23,628/B/1

FRITZE, J F.

Vol. 2.

prezzo Fr. 0.5.-

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/b22032551

COMPENDIO

SULLE

MALATTIE VENEREE

DEL DOTTOR

GIO. FEDERICO FRITZE

CONSIGLIERE INTIMO DEL RE DI PRUSSIA
E PROFESSORE DI MEDICINA PRATICA NEL
R. COLLEGIO MEDICO-CHIRUR. DI BERLINO.

TRADOTTO DAL TEDESCO

PER G. B. MONTEGGIA

PROFESSORE DI CHIRURGIA NELLO SPEDAL MAGG.
DI MILANO.

TERZA EDIZIONE ITALIANA,

Con nuovi commenti e coll'aggiunta di una
Dissertazione del Traduttore sopra l'uso
della salsapariglia ne' mali venerei.

MILANO . MDCCCVI.

Presso PIROTTA e MASPERO Stampatori-Librai.

WELLCOME
HIST[illegible]L
MED[illegible]L
LIBRARY

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

Volendosi fare una nuova edizione di questo Compendio, mi si propose di rivederlo, e farvi quelle aggiunte e correzioni che avessi stimato. E per verità nel ripassare così il testo, come in particolare il modo che tenni la prima volta in tradurlo, e le poche note che allora vi aggiunsi, trovai doveroso il porvi mano nuovamente. Imperciocchè quella prima traduzione formicolava di troppi difetti, molti de' quali sonmi studiato di emendare, e quasi mi sarei indotto a rifarla interamente, se non mi fossi trovato privo del testo originale tedesco. Riguardo poi alle note, ho trovato necessario di sopprimerne o cangiarne la maggior parte, considerandole ora siccome poco rilevanti, ovvero meno conformi alle idee successivamente da me acquistate: in cambio ne sostituii tante altre, che forse parranno troppe; ma dal momento che aveva incominciato a commentare l'Autore su qualche punto, io mi era posto nell' obbligo di soggiugnere in ogni altro i miei pensamenti, dovunque fosser diversi da quelli dell' A., altrimenti avrei potuto sembrare con lui di consenso in molte cose, comechè in fatto nol fossi.

Questa operetta di *Fritze*, sebbene non sia del genere delle originali, ha però il comodo di presentare in ristretto le principali novità de'

moderni sopra i mali venerei, e vi signoreggiano particolarmente le massime di *Hunter*, *Girtanner*, ed *Hahnemann*. I quali tre Autori sembrano ancora tenere un certo primato sopra degli altri, specialmente nella Germania, giacchè in altro consimile compendio stampato a Vienna nel 1804 (a), vi si adottano i medesimi principii.

E veramente non può negarsi che gli Autori testè nominati si sieno distinti dalla folla di tanti altri, ed abbiano illustrata di molte cose la cognizione e cura de' mali venerei. In mezzo però a tante eccellenti osservazioni da lor prodotte su tal materia, v'ha ancora non solamente di che aggiugnere, ma anche di che correggere, se mal non m' appongo, nelle loro dottrine.

L' opera di Gio. *Hunter* sopra i mali venerei (b) è certamente la più ricca che sia comparsa dall' *Astruc* fino a noi. Egli è l'autore che ha scritto maggiormente di proprio fondo, e che ha ricopiato meno dagli altri, siccome quegli che si trovava ricco d'una selva di fatti da lui stesso notati; ciò che gli dà un tuono originale, che sommamente interessa ed istruisce. Non è perciò meraviglia; che le asserzioni ed i principii di lui sieno poi stati avidamente accolti ed in gran parte adottati. Le opinioni sue, siccome tenevano a fatti particolari, così hanno sovente dello straordinario, e il genio suo medesimo pare che il portasse al singolare ne' suoi divisamenti, fors'

(a) *Neue Kurart aller venerischen Krankheiten nach Hunter, Girtanner und Hahnemann*, in-8. di pag. 444.

(b) *Traité des Maladies vénériennes trad. de l' anglois par Audiberti. Paris* 1787. Io cito gli Autori in quella lingua che gli ho letti; e questo sia detto per tutti.

anche un poco oltre ragione. Nel raccomandare pertanto la lettura di questo classico scrittore, per contemplare alla propria fonte la più esatta pittura che sia mai stata fatta degli accidenti tutti del mal venereo, credo opportuno di prevenire i giovani sopra alcune poche eccezioni che sembrano dovervisi fare, affinchè la bellezza del rimanente non li seduca a tutte esclusivamente adottare le idee sue, anche dove un tant' uomo è trascorso per avventura in errore.

Egli stabilisce, che il pus, o il muco puriforme sieno il solo veicolo del mal venereo; quindi che senza quella materia non si possa esso comunicare. Ed una delle conseguenze da lui dedotte da tal principio si è, che un uomo gonorroico potrà nulla attaccare, purchè abbia cura di lavarsi le parti esterne, orinar prima, o altrimenti deterger l'uretra con iniezione. Ma come potrà egli assicurare, che non sia rimaso nascosto ne' seni mucosi dell'uretra un qualche poco d'umore infetto, il quale poi spremuto fuori possa contaminare malgrado quelle cautele?

Nega le complicazioni di due mali generali nello stesso soggetto, come sarebbe di rogna, scorbuto ec. col mal venereo: cosa in vero difficile a sostenersi (a). Alcuno de' suoi seguaci non potendo negare, che talvolta si veggano unite più malattie, volle che si chiamassero piuttosto coesistenti indipendentemente l'una dall' altra, non

(b) *Cirillo* di Napoli ha fatta specialmente notare la frequente combinazione dello scorbuto col mal venereo. Lo stesso *Hunter* ci vedeva di spesso combinata l'affezione scrofolosa; ma egli voleva propriamente negare l'azione simultanea, piuttosto che la coesistenza di due malattie, o della disposizione alle medesime.

complicate ; il che in fondo sembra risolversi in una quistione di parole.

Non distingue *Hunter* l'ottalmia *sifilitica* dalla *gonorroica*, anzi non par conoscere che quest' ultima, negando l'altra, cioè la secondaria da lue, sulla ragione che la lue portata alla bocca, al naso ed alle fauci, produce piuttosto ulcere che scolo. Ma l'ottalmia sifilitica non è punto accompagnata da scolo, come la gonorroica.

Pretende che il vizio gonorroico non si estenda che un pollice e mezzo, o al più due pollici più addentro dell'orificio dell'uretra. A questa asserzione farebbe difficoltà il fatto che gli stringimenti d'uretra prodotti dalle gonorree, sogliono essere più indietro, cioè verso il perineo. Ed egli sentendo questa difficoltà prende il partito di negare, che gli stringimenti stessi procedano dalla gonorrea. Questo è un farla da Alessandro, che non potendo sciogliere il nodo Gordiano, il tagliò colla spada.

Crede meno nocivo l'onanismo, che il coito. Gli sarebbe però stato difficile il darne prove concludenti, onde poteva sopprimere tale asserzione pericolosa, in quanto che tende a diminuire quel salutare timore sui danni d'un tanto vizio, che l'eloquente *Tissot* erasi studiato di providamente insinuare.

La materia, che sorte dalle ulcere veneree secondarie, non è secondo lui più venerea. È però un fatto da noi più volte osservato, che p. e. alle balie infette nelle mammelle sortono pustole ulcerose al pudendo, che s'attaccano a' mariti ; e la medesima cosa è detta anche da *Bell.*

Arriva persino *Hunter* a dubitare, che un figlio

nato infetto con ulcere in bocca possa comunicare il male alla nutrice ; il che è manifestamente contrario alla quotidiana sperienza. Forse egli riguardava l'ulcera in bocca de' bambini, come secondaria, ma probabilmente è primaria.

Un' altra singolare opinione da rilevarsi nel libro di *Hunter* si è quella, che nemmen una delle pustole veneree può guarire senza mercurio, e che se qualcuna ne guarisce, nessuna è venerea. Questa perseveranza d'azione, secondo lui, è forse uno de' segni più caratteristici della lue. Le altre malattie, che a lei rassomigliano, guariscono p. e., e poi compaion di nuovo in altra parte, e questa è una prova che non sono veneree. Quante volte però il mal venereo esso pure salta co' suoi effetti da un luogo all'altro, abbandonando e lasciando sana la prima sede ?

Nega, o dubita molto, che il preteso mal venereo comunicato da' figli alle balie, o dalle balie a' figli, sia veramente tale; e lo stesso dice sulle malattie comunicate colla traspiantazione de' denti. Io non posso dir nulla su questo secondo articolo, intorno a cui per altro molti altri pratici son di parere da lui diverso. Ma per riguardo al primo, posso accertare sulla mia propria sperienza, che l'asserzione di *Hunter* è strana, e non sostenibile.

L'origine di così fatte idee, quasi manifestamente ripugnanti ai fatti, muove da due principii, che abbiamo accennati di *Hunter*, cioè, che non siavi veleno, dove non è pus, e che le malattie veneree secondarie non sieno punto contagiose. Il pus venereo, vuole *Hunter*, non circola punto nel corpo, ed è probabile che faccia la sua ir-

ritazione al momento che viene assorbito, indi sia tosto espulso dal corpo per mezzo delle secrezioni.

Questi sono press' a poco i nei, che ho creduto di marcare nella eccellente opera di *Hunter*. Il rimanente è quasi tutto oro pretto, inestimabile. Io non rileggo mai questo Autore senza apprendervi qualche cosa di nuovo; ma non è libro da principiante.

Girtanner (a) è anch' esso uno scrittor pregevole sui mali venerei: non tanto originale, ma dotto e brillante per la vasta e scelta erudizione, ond' ha nuovamente illustrata l'origine di questi mali dall' America, in confermazione del sentimento d'*Astruc*, che alcuni moderni eruditi si erano studiati di porre nuovamente in controversia.

Di più il trattato di *Girtanner* sopra queste malattie può dirsi il quadro delle più scelte idee ed opinioni de' principali Professori d'Europa ne' tempi suoi, dandoci egli riunito il frutto de' dotti viaggi suoi e della sua vasta lettura. Sotto questo punto di vista l'opera di *Girtanner* interessa non poco nel leggerla; ma se vi si cerca quella solidità e quel fondo pratico proprio, che valga a dar peso alle più singolari opinioni sue, non vi si trova gran fatto. Egli sembra in fine uno scrittore dotto ed ingegnoso, ma non un gran pratico, asserendo egli spesse volte certe cose quai positive, che ben lontane sono dall' essere dimostrate; anzi talvolta è vero piuttosto il contrario.

Così p. e. egli asserisce di aver veduto la ma-

(a) *Abhandlung über die venerische Krankeit.* Götting. 1788.

teria delle ulcere e della gonorrea tinger in rosso i colori azzurri de' vegetabili, e ne conchiude che sia un acido particolare, che condensi la linfa ed ammollisca le ossa. Quindi vorrebbe far credere, che gli alcalini sieno capaci di neutralizzarlo, distruggerlo, o renderlo inerte; onde le lodi da lui date all'acqua di calce (a), ed alla soluzione di pietra caustica, tanto per la gonorrea, che per le ulcere.

Nella gonorrea sul principio adopera la soluzione di pietra caustica, e quando è già nata l'infiammazione, preferisce l'acqua di calce, sostenendola utile a tal periodo, ed incapace di accrescere l'infiammazione. Chiunque però l'abbia più volte sperimentata, dee aver veduto che l'acqua di calce non solo accresce facilmente l'infiammazione, ma la ridesta facilmente dove più non v'era.

Ha egli ancora una gran confidenza nelle iniezioni oppiate e saturnine, anzi pare che ne prometta effetti sì pronti e quasi sicuri, che certamente non si confermano con tanta facilità da chi ha occasione di curar giornalmente più gonorroici di seguito.

Raccomanda seriamente a' gonorroici di non orinare per istrada in tempi ventosi e freddi, assicurando di averne veduti nascere pericolosi accidenti (!).

Concede ad un gonorroico il coito con donna sana, subito che gli sia cessato ogni bruciore nell'orinare, ed ogni dolore nell'erezione: concessione veramente pericolosa e biasimevole.

(a) Questa si trova lodata anche dall'*Hutten*, che dice averla appresa da un soldato in Italia.

Sostiene che il mercurio non giova punto ne' mali venerei locali, e nemmeno pel veleno di già assorbito, se prima non si è dimostrato attivo cogli effetti ordinarii della lue.

Asserisce come cosa comune la guarigione della gonorrea nelle donne in pochi giorni colle iniezioni d'acqua di calce, o di soluzione di pietra caustica, sei a otto volte il giorno; il che è troppo promettere.

Nella cura delle ulcere confida quasi interamente nella medicazione locale colla soluzione di pietra caustica, o coll'acqua di calce, sostituendo l'acqua saturnina quando sono deterse; e pretende che in tal modo distruggasi localmente il veleno, onde di rado, se non mai, sopravvenga la lue.

Dice poi in altro luogo, che di molte ulcere da lui curate localmente, senza interni rimedii, non gli si sono presentati che due casi, in cui succedette la lue. Al che aggiugnendo la da lui supposta inutilità del mercurio a prevenire la lue, prima ch'essa siasi manifestata, il fa parimente conchiudere per la sola cura locale: soggiugnendo inoltre esser sua opinione, che l'assorbimento succeda soltanto dopo qualche tempo, e rimanga intanto il veleno lunga pezza locale; sicchè al principio si possa benissimo distruggere in luogo. E quando mai si manifestasse ciò non ostante la lue, allora solo curarla. Il fidarsi de' soli rimedii interni per la cura delle ulcere, secondo lui, non è buono, perchè lascia intanto far troppi progressi all'ulcera stessa.

Io resto stupito in veder enunziate così francamente cotali opinioni, quasi che fossero fatti,

È d'accordarsi che l'uso generale del mercurio non ha una ben pronta influenza sulle ulcere primitive locali; ma il dire che queste localmente soltanto medicate non portino quasi mai la lue, e che il mercurio non valga a prevenirla nella massima parte de' casi, ripugna di troppo alla giornaliera sperienza.

Un' altra censurabil dottrina di *Girtanner* si è quella di preferire le unzioni di linimento volatile a quelle di unguento mercuriale per la cura de' bubboni; ed è parimente strano, com' egli affermi, che con quel suo linimento si risolva quasi sempre il bubbone in tre giorni; e che di spesso i malati schivino in tal foggia la lue.

Prende egli inoltre a confutare la dottrina finor ricevuta de' mali venerei larvati, e tardivi: sostenendo, che se dopo la guarigione di un' ulcera, o bubbone, uno stia sano per sei mesi, egli non abbia più a temere di lue. La decisione però di tali punti è sì difficile e mal sicura, che non vi si dee fidare ciecamente.

Dà infine l'Autore una descrizione un po' troppo vaga e indeterminata del mal venereo ne' bambini, stata a un di presso ricopiata da *Fritze*, a cui mi trovai obbligato di aggiugnere un Supplemento, che troverassi a suo luogo.

Il libro di *Hahnemann* (a), pubblicato un anno appresso l'opera di *Girtanner*, sebbene anch' esso istruttivo, difficilmente però somministra alcuna rilevante particolarità; se non che egli, a differenza di *Girtanner*, ha la fiducia principale

---

(a) *Unterricht für Wundärzte über die venerischen Krankheiten* ec. *Leipzig* 1789.

per la cura delle ulcere primitive e de' bubboni nell'uso interno del mercurio.

Di più adottando egli il principio di *Hunter*, che il mercurio guarisca il mal venereo non già in modo chimico, ma sì stimolando a nuova azione il solido vivo, distruggitrice dell' azione morbosa, eccitata dal veleno venereo, chiama poi il complesso delle alterazioni indotte dal mercurio: *febbre mercuriale*. La forza di questa febbre non è da misurarsi dal grado dell'alterazione locale sulla bocca, o su gl' intestini, onde nasce salivazione, o diarrea; potendo anzi queste esser forti, senza che il sia la febbre mercuriale in complesso (anzi *Hunter* pensava, che quanto più il mercurio opera localmente sulla bocca, tanto meno eserciti di azione sopra l' affezione morbosa costituzionale).

Sostiene *Hahnemann*, che nella cura più usitata d' introdurre il mercurio per mezzo delle frizioni locali pe' bubboni, non ha desso alcun' azione sul bubbone stesso, che come ripercussivo, nè opera come antidoto, che in quanto si comunica a tutto il corpo, e se ne riflette per così dire l' azione sul bubbone stesso. Allo stesso modo pretende, nulla agire il mercurio locale sulle ulcere, sia che desso abbisogni di subire una nuova combinazione coll' acido animale per esser efficace sul veleno: o sia che non abbia azione antivenerea, che per mezzo della irritazione specifica generale, eccitante la febbre mercuriale. La fede però su queste cose sia presso l' Autore.

Crede che d' ordinario 8 a 12 grani del suo mercurio solubile bastino a guarire la lue. Talora ve ne vollero 60 grani; una volta bastò un

sol grano; e questa è anzi l'ordinaria dose bastevole ne' bambini. Anche il *Bell* vide una cura compiuta di lue con due soli grani di mercurio.

Ma il merito più distinto dell' *Hahnemann* si è quello di aver inventata la preparazione del suo mercurio solubile: preparazione al dire del nostro Professore di chimica-farmaceutica A. *Porati*, ricca di viste chimiche, e il di cui risultato è uno de' più puri ossidi mercuriali, che si conoscano.

Dopo aver letto i tre Autori, di cui abbiamo finora parlato, se uno passi a vedere l'Opera di *Beniamino Bell* sopra lo stesso argomento (a), egli proverà un nuovo senso di soddisfazione, quale chi in seguito a lungo e tortuoso giro raggiugne un amico e tranquillo ricovero. Poichè in essa non va l'A. troppo curiosamente in traccia del nuovo, del brillante, del singolare, ma più sodamente si tiene al buono ed utile pratico, offrendo un ottimo temperamento alla soverchia arditezza, o leggerezza degli altri. Io non conosco libro più sicuro di questo e per dare idee giuste agli studenti, e per servire di norma nel pratico esercizio. Imperciocchè egli sarebbe difficile il discoprirvi un errore, e appena qualche eccezione potrebbe farvisi quando p. e. egli consiglia l'oppio insieme a' salassi, sebbene poi in qualche altro luogo egli spieghisi di usar il primo dopo i secondi: e il consigliar ch' egli fa indifferentemente l'uso delle iniezioni essiccanti ed astringenti tanto pel fluor bianco, che per la gonor-

(a) *Trattato della Gonorrea virulenta e della lue venerea.* trad. dall' ingl. Venezia 1793.

rea delle donne; ciò che riguardo al primo vizio notai in altra occasione (a) esser nocevole.

Bell è forse il primo, che in un libro completo sui mali venerei separata abbia la trattazione della gonorrea, suoi sintomi e conseguenze, da quella delle ulcere, de' bubboni e della lue, formandone due classi distinte di malattie, probabilmente differenti nella natura del contagio loro proprio: differentissime poi ne' loro andamenti, e nel metodo curativo. La qual separazione non è a dire quanto porti di chiarezza e regolarità, sia nell' opera stessa, che nelle idee di chi prende a studiarla, siccome anche nella pratica.

Il grande rispetto poi che io ho all' autorità di quest' uomo, non mi permette d' interloquire su qualche altro punto più intricato, dove sebbene sembri difficile che ad un sol uomo si presentino casi tali d' abilitarlo a portare franca opinione, diversa da quella di tanti altri; pure egli non dubita di farlo: come sarebbe allorchè egli dichiara frequente la lue venerea senza mali locali; sul che per altro egli è da notare, ch' egli forse non comprendeva tra' mali locali il bubbone, poichè altrove soggiugne, che in tutti i casi, ove si fece lue senz' ulcera, ci fu bubbone; ed allora è più facile l' esser d' accordo con lui.

Di più il *Bell* asserisce d' esser convinto per varii fatti, che un bambino può esser infetto da balia venerea, senza località alla mammella: che la lue può tardare a spiegarsi anche parecchi anni dopo le malattie locali: che i figli possono

---

(a) *Istituzioni Chirurgiche* tom. 5.

contrarre il male dalla lue soltanto costituzionale de' lor genitori, ed attaccarlo ad altri: che anche tra gli adulti una persona infetta di sola lue, senza località, può contaminarne un' altra; e finalmente essere comunicabile anche lo stesso male venereo tuttora latente.

Il nostro Autore ha una opinione particolare sul proposito de' bubboni: opinione veramente nel rigore del termine, perchè molto dubbiosa; ed è che quando un' ulcera fa solamente gonfiare le vicine ghiandole, senza che suppurino, non si fa allora assorbimento, nè lue: diversamente di quando succede suppurazione; e che il non farsi bubbone nelle ghiandole più interne, al di là delle inguinali, nasce da che queste quando sono semplicemente ingrossate impediscono il progresso del veleno, e quando vengono a suppurazione il diluiscono in modo, che passa poi per le successive ghiandole senza farvi remora o impressione.

Debbo però soggiugnere in contrario a questo pensiero di *Bell* una cosa da me osservata più e più volte nel bubbone ascellare delle balie, che hanno preso ulcere alle mammelle. Questo loro bubbone non viene mai a suppurazione, e pure si fa in esse la lue. Ecco dunque un caso certo di ghiandole ingrossate e non suppurate, che non impedisce punto l' assorbimento e la lue. Il non suppurare poi queste ghiandole ascellari, sebbene sieno le prime a ricevere il veleno non diluito, nasce forse dall' esser queste così recondite, che si trovano a un di presso alla temperatura delle parti interne, come prova il termometro posto sotto l' ascella: ciò che proverebbe

piuttosto l'influenza accennata dall' *Hunter* dell' ambiente esteriore nella formazione de' bubboni alle ghiandole esterne, mentre le interne ne sono al coperto.

Sebbene poi il *Bell* non sia solito d' immischiarsi gran fatto nelle cose di pura erudizione; sul punto però dell' origine del mal venereo ha voluto egli pur dichiararsi per l'antichità del medesimo. Ma che questo ci sia stato veramente portato dall' America alla scoperta fattane da Cristoforo Colombo, malgrado le quistioni mosse in contrario da tanti altri eruditi, vittoriosamente sembra provato per le dottissime ricerche di *Astruc* e *Girtanner*, a' quali debbono aggiugnersi i Prof. *Penchienati* e *Brugnone*, ne' dotti Commenti all' edizione da loro fatta degli scritti chirurgici di *Bertrandi:* Opera in tutto classica e sommamente erudita, che fa onore alla nostra Italia, e che io soglio chiamare il *Van-Swieten* della Chirurgia (a).

La singolare soddisfazione, ch' io accennai provarsi nell' opera di *Bell*, sentesi di nuovo scemare in passando alla lettura di un altro Scrittore, già da molt' anni accreditato in questa materia, quale è lo *Swediaur* (b). Egli è tuttavia un Autore da esser letto, come un repertorio di molte cognizioni sul mal venereo; ma non si ha il piacere di ritrovarvi nè la profondità originale di *Hunter*, nè la semplicità, castigatezza ed il buon senso di *Bell:* i quali due Scrittori, che pur for-

(a) Nel 6 e 7 tomo di quest' opera è trattato de' mali venerei estesamente.

(b) *Trattato completo delle malattie sifilitiche.* tomi 2 in-8 trad. dal francese. Milano an. 9.

mano tuttora la delizia degl'intendenti, egli quasi non nomina, che per disprezzarli.

Manifesta poi questo Autore un genio particolare per le nuove denominazioni; il quale ebbe campo di appagare nella sua *Materia medica*, e nella *Pharmacopœa Syphilitica*, ove trovò i nuovi nomi già preparatigli da' moderni botanici e chimici: ma dove ha voluto crearli egli stesso, non fu in vero molto felice.

Il nome p. e. di *gonorrhœa*, dato ad uno scolo virulento, puriforme, non ulceroso delle parti genitali, è in fondo improprio, se si guarda all' etimologia, significando scolo di seme; tuttavia è ricevuto da molto tempo per indicare la scolazione, che abbiam detta. *Swediaur* ha voluto correggere quella denominazione, sostituendovi il termine di *blenorrhagia*, o *blenorrhœa*, che vuol dire *scolo mucoso*, acuto, o cronico. Ma se la faccia interna dell'uretra in istato naturale non separa che muco, è egli vero, che quando è infiammata, non possa fare tutt' altra secrezione? Certo è che nel forte della gonorrea la materia dello scolo porta i caratteri di marcia (a), e non di muco, e ne trasuda anche del sangue. Di più parlando della gonorrea esterna, che ha la sua sede alla superficie della corona e del collo della ghianda, ove sono follicoli sebacei, non già mucosi, questa almeno non dovrebb' essere in senso suo un flusso mucoso, nè meritare il nome di *blenorrhagia balani*, ch' esso gli dà. Dunque la sua nuova nomenclatura non è giusta. Molto meno poi sarà giusto

(a) *Grasmayer. Abhandlung von dem Eiter.*

il chiamare *blenorrhagia pyica*, che vuol dire scolo mucoso marcioso, la marcia che viene da un' ulcera nell' uretra; poichè se è marcia, non è muco, e per conseguenza non è *blenorrhagia*, o *blenorrhœa*.

Ancora meno felice si è quando si avvisa di chiamare l' infiammazione del testicolo *orchiocele*, che significa ernia del testicolo; ed *artrocele*, o *gonocele*, cioè a dire ernia articolare, ernia del ginocchio, un gonfiamento doloroso del ginocchio, o d' altra articolazione, che vide talvolta sopravvenire a' gonorroici (!).

Avanti di por termine a questa prefazione stimo opportuno di dar qualche cenno sulla nuova teoria dell' ossigeno, considerato come l' agente principale nella cura de' mali venerei, giusta le prime idee venuteci dalla nuova chimica: idee già state in parte adottate, e per quanto dicesi, realizzate nella cura di queste malattie, siccome leggesi nelle Opere di *Rollo*, *Swediaur*, *Alyon* ec. Noi daremo quì un transunto specialmente dell' operetta di quest' ultimo (a).

Si sa che il mercurio in istato metallico non ha azione sul corpo, nè sui mali venerei: che per diventare attivo bisogna che sia combinato all' ossigeno cangiandosi in ossido, o quest' ossido combinato ad un acido per diventare un sale mercuriale. Dunque ciò che rende attivo, antivenereo il mercurio si è l' ossigeno: dunque questo esser dovrebbe il solo principio medica-

---

(a) *Saggio sulle proprietà medicinali dell' ossigeno, e sull' applicazione di questo principio nelle malattie veneree, scabbiose ed erpetiche*, trad. dal francese. Venezia 1805.

mentoso, di cui il metallo non sia che un adattato conduttore, in quanto che facilmente se ne carica, e con altrettanta facilità l'abbandona alle parti animali, che avidamente l'attraggono.

Tali induzioni potrebbero in vero esser giuste; ma non si può accordare, che necessariamente discendano dallè premesse. Imperciocchè il conchiudere per tal modo a favore dell'ossigeno, sarebbe lo stesso che dire: il solfato di magnesia (sale d'epsom) è purgante; esso è fatto d'acido solforico e magnesia; ma questa per se sola è poco o niente purgante; dunque l'acido solforico è il purgante. Voglio dire con ciò, che il non operare il mercurio senza ossigeno non fa prova assoluta, che l'attività sua dipenda tutta da questo, potendo essa trovarsi inerente al terzo corpo composto di ambedue. Tale in fatti è l'opinione dello *Swediaur*.

Frattanto sopra le accennate viste chimiche già enunziate da *Fourcroy*, ha cominciato l'*Alyon* a formare una *pomata ossigenata*, prendendo 16 parti di sugna fresca, non salata, e 2 di acido nitrico a 32 gradi. Fatto liquefare il grasso in un vaso verniciato, ad un calore mediocre, vi si versa l'acido, e si mantiene il caldo fino a che il miscuglio passa a bollimento; ed allora si leva il vaso dal fuoco, e si lascia raffreddare.

In questa operazione l'acido nitrico si decompone, combinandosi l'ossigeno colla sugna, nel mentre che l'azoto scappa fuori. Riscaldando a più riprese un misto di sugna e di acido, si può decomporre di questo una maggior quantità, e fare la pomata più ossidata. Questa è di colore più giallo e di più forte consistenza; e si userà

preferibilmente nelle malattie cutanee, e nelle ulcere veneree ed erpetiche. La meno ossidata manca quasi di odore e sapore; il colore è appena gialliccio, e va preferita negli erpeti e bottoni della faccia ec. È ancora la pomata ossigenata trovata utile a cicatrizzare le piaghe, e le ulcere atoniche.

Si è ancora pensato di dare internamente l'acido nitrico puro, siccome quello che è più facile ad abbandonare l'ossigeno a' corpi, che sono disposti a combinarvisi. Si comincia a darne una dramma al giorno, diluita in un boccale circa di acqua; indi si ascende a due ed anche quattro dramme. Se sopravvengono alcuni dolori di ventre, si dà un po' d'oppio.

Nel tempo che si dà l'acido nitrico internamente, si medicano i mali esterni colla pomata ossigenata; e se questa non basta, si toccano con una forte soluzione di muriato ossigenato di potassa, ed anche col muriato ossigenato di antimonio. In tal modo si medicano le ulcere veneree primitive.

Si usò pure il muriato ossigenato di potassa internamente, dalli 6 alli 16 grani, 4 volte il giorno: l'acido muriatico ossigenato dalle 5 gocce in un' oncia d'acqua, tre volte il giorno, alle 15 quattro volte, salendo persino ad una dramma per presa.

Dicesi pure stato usato utilmente il sugo di limoni a un' oncia in cinque once d' acqua; tre a quattro volte il giorno, arrivando anche alle otto once. Sarebbe bella che si arrivasse a guarire il mal venereo con delle limonate!

L' uso degli acidi, e soprattutto del muriato

ossigenato di potassa, ha qualche volta portata un' alterazione alla bocca con salivazione, la quale viene attribuita allo stimolo dell' ossigeno su gli organi salivali, sia che desso venga introdotto col veicolo del mercurio, che senza di esso.

Come poi l' ossigeno guarisca il mal venereo, v' ha chi dice che il faccia unicamente stimolando il sistema, sicchè rendasi nulla l' azione del veleno: ovvero che il veleno stesso venga distrutto dall' ossigeno, come ha indicato di credere *Morveau*, che tale principio possa avere egual forza di operare quasi la combustione, o distruzione di tutti i contagi. Lasciamo che il tempo maturi un po' meglio cotali cose.

Al fine di questo Compendio ho poi aggiunto un discorso sull' uso della salsapariglia ne' mali venerei, fondatamente mostrando, consistere in essa sola i due più famosi segreti antisifilitici de' nostri giorni, cioè quello di *Pollini* e *Laffecteur*. La qual efficacia particolare di quel vegetabile non so se possa spiegarsi di tal maniera, d' attribuirne la gloria all' ossigeno, come si è tentato di fare riguardo al mercurio.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Dal primo manifestarsi della lue in Europa sino alla nostra età si sforzarono molti Medici di rischiarare le oscurità, e gli errori, da' quali tanto la patologia, quanto la terapeutica di questa malattia veniva ingombrata; di superare i pregiudizj, che tenevan luogo di verità, e di stabilir finalmente sopra questa materia alcuna cosa di certo, su cui potersi in seguito con sicurezza appoggiare. Ma siccome di tutti gli altri scrittori, così per isventura accade de' Medici; imperciocchè non ci danno essi per vero ciò che è tale in se stesso, ma ciò solamente che tale loro apparisce. E un vantaggio ben grande deriverebbe alla scienza, che trattano, qualor da ciascuna delle loro ricerche essa fosse di un solo passo avvicinata alla bella meta, cui la più gran parte degli scrittori crede avere raggiunta.

Deesi però confessare, che sebben molti schiarimenti di punti importan-

tissimi siano tuttavia riserbati alle ricerche de' posteri, la cognizion non pertanto così, come la cura delle malattie veneree è stata in questi ultimi tempi per le felici fatiche di uomini benemeriti portata a grado tale di perfezione, da non doverci lagnare per tutto quello che ancora ignoriamo. Abbiam quindi, anche per siffatto riguardo, giusto motivo di congratularci colla nostra età; massimamente se la confronteremo con quelle nelle quali i più illustri Medici sviati dalle teorie e da' pregiudizj riguardavano le malattie veneree sotto un falso punto di vista, e metodi perciò seguivano poco opportuni a moderarne le stragi.

Ma per quanto sia lecito di rallegrarci in grazia del fortunato cangiamento e de' grandi progressi delle nostre cognizioni in questa parte; non si può negare però che molti membri tuttora esistono nel ceto medico, a' quali sono sì grandi avanzamenti dell' arte interamente sconosciuti. Chi di ciò dubitasse giri per le popolose città, visiti i grandi spedali, e vegga la grande quantità d' uomini, che con un corpo cagionevole portando intorno gli avanzi delle veneree malattie, e delle mercuriali cure sofferte, peneran

forse tutta la vita per solo effetto d'una giovanile imprudenza. Tali oggetti della giusta commiserazion nostra sarebbero senza fallo più rari, se quelli cui viene comunemente affidata la cura di una scolazione o di un' ulcera, fossero instruiti de' metodi convenienti, e non avvilissero per una rea ignoranza, sino alla condizione di mestiere meccanico, l'arte in cui pretendono esser periti.

Non tutti gli uomini sono in circostanze e in situazione di ritrovare verità nuove, di ampliare il campo delle scienze, o di spargere anche solo una più chiara luce sopra una parte di esse. Ma vi è pure un merito nel diffondere il bene che non è conosciuto, e nel dargli una più vasta sfera d'azione, onde possa procurarsi tutto il vantaggio ch'era da aspettarsene.

Per procacciarmi siffatto merito, l'unico a cui io aspiri nel pubblicar questo libro, ho già da alcuni anni con qualche altrui soddisfazione, se mal non mi lusingo, date alquante prelezioni sulla natura e guarigione delle malattie veneree. Il numero de' miei uditori era composto da alcuni studenti di medicina di questo luogo, e nella maggior parte da giovani Chirurghi

dell'armata. Chi conosce i doveri importantissimi di un maestro, saprà pure, che riguardo ad una udienza tanto eterogenea, quanto era la mia, non si possono quegli adempire senza molte difficoltà. Una diffusa spiegazione delle varie ipotesi delle scuole, per quanto interessi un giovine ben educato che ama di farsi dotto, rispetto nulladimeno a coloro, i quali non poterono nella prima età avere una educazione letteraria, e mancaron di mezzi onde procurarsi bastevoli cognizioni preliminari, non solamente sarebbe inutile, ma desterebbe anzi in loro molte idee non giuste, o per lo meno indeterminate, le quali debbono necessariamente gettare un' ombra dannosa sopra altre nozioni più chiare e più precise.

Avendo io dunque nelle mie prelezioni avuto principalmente in mira di scemare la somma delle umane miserie, la quale viene per la colpevole ignoranza de' ciarlatani accresciuta d'assai, e di far ciò colla instruzion di coloro singolarmente, che ne avevano maggior bisogno, mi sono non solamente studiato di adattare il discorso in maniera che fosse alla portata di ciascuno de' miei uditori; ma

di sbandirne anche tutte le sottigliezze teoriche, le quali non fossero proporzionate alla capacità de' più, e non avessero una essenziale influenza sulla guarigione delle veneree malattie.

Per mancanza d' un buon compendio, ch' io potessi far servire di base alle mie istruzioni, lessi finora gli scritti miei; ed erano gli uditori costretti a trascriverli nell' ora stessa di scuola; ciò, che non può aver luogo senza varii inconvenienti. Imperciocchè, restando l' attenzione degli scolari molto divisa, or non s' intende a dovere la voce del precettore, or non si scrive giustamente quello che ben si era capito. Chi prenderà nelle mani un qualunque quinternetto in tal guisa trascritto, resterà pienamente convinto della nostra asserzione, perchè vi vedrà spesso contenuto il contrario di quanto il maestro aveva dettato.

Pensava io adunque già da lungo tempo di toglier via siffatto incomodo, dando alle mani de' miei uditori un libro di cui si valessero ad uso così della scuola, come della ripetizion posteriore. Ma, usciti sulle malattie veneree alla luce l' eccellente trattato di *Girtanner*, e la dotta istruzione di

Hahnemann, il mio lavoro, che in grazia de' molti affari addossatimi, non poteva inoltrare che lentamente, venne per queste produzioni, a me graditissime, alquanto ritardato. Imperciocchè io mi riputai in dovere di considerare non solo le cose nuove ivi proposte, ma di sottoporre ben anche a prove fedeli i metodi e i mezzi insegnati, acciocchè potessi dopo una sufficiente esperienza il pregio stabilirne, o la inutilità. Degli esperimenti però fatti a tale intendimento io mi riservo a parlare allora quando esporrò al pubblico i progressi dello stabilimento clinico quì fondato, e di cui mi è stata affidata la direzione.

Del resto io non temo punto, che altri vedendomi collo scritto presente partire in molte cose dal metodo antico, debba rimproverarmi di manìa di novità. Una carriera nella medicina per trentatre anni continuata, si può in qualche maniera supporre a mio riguardo, che sarebbe stata capace d'inspirarmi diffidenza per lo meno intorno a' rimedii e metodi nuovi, quando la superiorità loro sopra gli antichi non fosse stata stabilita sopra un bastevol numero di sperienze.

Ecco ciò che stimai necessario pre-

mettere sulla origine e sullo scopo del presente libretto. Rinunziai nello stenderlo a qualunque lode di scrittore, ma mi sarà carissimo qualora io vegga non aver intrapresa una fatica inutile per gli uditori che ho attualmente, e sono per avere in appresso.

SEZIONE I.

STORIA DELLA LUE, E NATURA DEL VELENO VENEREO.

CAPO I.

Alcune notizie intorno alla storia della lue.

IMPORTANTE cosa esser dee non solo a' medici, ma a chiunque dotato d'un amor attivo verso il genere umano voglia istruirsi de' diversi malori a cui va soggetto, il sapere a quale combinazione di circostanze sia verisimilmente da attribuirsi l'origine, e la diffusione d'una malattia, che ha fatte le stragi più grandi, e non ha finora cessato d'inferocire.

Alcuni hanno (*Sanchez* ed *Hensler*) (a) contro l'universal sentimento mantenutosi per 300 anni

(a) Intorno all'origine del mal venereo v'ebbero tre opinioni principalmente; cioè alcuni il tennero per antico, e tra questi sono il *Sanchez*, l'*Hensler*, *Cocchi*, *Calvi*, *Malacarne*, *Bell* ec. Altri, come *Sydenham*, *Boerhaave*, da' quali non è alieno lo *Swediaur*, pensarono che sia provenuto dall'Africa, ed anche fin da' suoi tempi il *Fregoso* il disse portato dall'Etiopia, quando pur egli per Etiopia non intendesse l'America, siccome pensano i dotti Commentatori del *Bertrandi*. Finalmente la terza e più generalmente ammessa sentenza si è che il male ci sia venuto dall'America, siccome è detto nel testo.

in vigore cercato con grande sfoggio d'erudizione di dimostrare, che la lue sia d'origine assai più antica che non credesi comunemente.

Altri al contrario dichiararono questo male d'origine americana; la qual opinione, ampiamente in primo luogo esposta dall' *Astruc*, è stata con invincibili argomenti recentissimamente sostenuta dal *Girtanner* nel suo egregio libro. E chiunque vorrà procurarsi il piacere di leggerlo resterà facilmente convinto delle seguenti cose di fatto.

I compagni di Colombo il dì 4 marzo 1493, dalle Antille, che avevano scoperte, portarono in Europa una contagiosa malattia molto comune fra gli abitanti di quelle isole, la quale consisteva in una espulsione per tutto il corpo, da' selvaggi chiamata *caracaracol*. N'erano gli Spagnuoli rimasti infetti per mezzo delle voluttuose donne indiane; giacchè quelli fra loro, che non ebbero con esse commercio, andarono esenti da tal malore. Non molto dopo il ritorno de' vascelli di Colombo a Barcellona, e in quella città e in altri luoghi della Spagna il morbo americano si sparse in guisa, che per allontanare la nuova peste desolatrice, risguardata come un gastigo del cielo irato, solenni processioni si fecero, e furono intimati digiuni e pubbliche preghiere. Erano tutti penetrati di spavento alla comparsa di un male, che quantunque non così presto uccidesse come la peste, assai però più crudele di quella portava lentamente, e fra i più aspri tormenti, le sue vittime a morte.

Avrebbe egli avuto luogo lo stupore, e lo spavento universale, di cui sono ripieni gli scritti tutti di quella età, quando tal malattia fosse stata precedentemente conosciuta in Europa?

Quantunque la lue presso gli Americani fosse un male molto meno terribile, giacchè pareva simile ad una cronica espulsione; non è con tutto ciò possibile di non iscorgervi una vera somiglianza con quello d'Europa. Forti ragioni possono poi ritrovarsi, per cui la malattia americana degenerasse fra noi in una contagione sì rovinosa. Le quali ragioni se non sembrassero soddisfacenti, basterà riandare la storia di altre malattie contagiose, e riflettere che ne' paesi, ne' quali erano endemiche, o vi esistevano da lungo tempo, mostravansi molto men perniciose, che in quelli, a' quali fossero trasportate recentemente. Così il vaiuolo sparso in America per mezzo di que' vascelli ch' indi a noi portaron la lue, vi uccise una quantità di persone sorprendentissima. Nella Groelandia, nella Lapponia, e al Capo di Buona-Speranza accadde lo stesso, e più di due terzi d'abitatori furono da questa malattia rapiti.

Oltre a ciò presentemente la lue assunse tutt'altro aspetto da quello che presentasse al primo suo manifestarsi in Europa; nè perciò ad alcuno cade ora in pensiero di sostenere ch' essa sia un male diverso da quello, che 300 anni addietro imperversava.

La gonorrea, una delle malattie più ordinarie, che ora suole produrre il veleno venereo, era in que' tempi quasi sconosciuta, sebbene gl' infermi non venissero infetti che per mezzo del coito; e quando questa verso la metà del secolo decimosesto cominciò ad associarsi a' sintomi venerei, cominciò pure la lue a divenire più mite, e a deporre una parte de' suoi terribili accidenti.

Spuntavano un tempo, per ordinario alcune ore

dopo il coito con persona infetta, delle vescichette pruriginose sulla ghianda e sul prepuzio, le quali si cangiavano in vere ulcere. Quindi a poco si manifestavano delle pustole rossicce infiammate e molto dolorose per tutto il corpo, e per la faccia principalmente. Non passavano queste ad alcuna suppurazione, ma spesso crescevano alla grossezza d' una nocciuola, e rendevan gl' infermi schifosamente deformi. Intere membra, gli occhi a cagion d' esempio, il naso, le labbra e le parti genitali venivano a poco a poco consunti. Sorgevano alle braccia, alle cosce ed alla testa esostosi mostruose, le quali alcuna volta suppurando passavano ad un orribile marcimento. Ma la parte più terribile della malattia consisteva in fieri dolori osteocopi, i quali di giorno in giorno si estendevano ed aumentavano a segno, che l' uso stesso del mercurio o del guajaco produceva bensì qualche sollievo, ma non era mai bastante a salvare gl' infelici malati dalla morte: morte che faceva loro sentire quasi tutto ciò, ch' ella ha di più funesto prima di toglierli ad una vita, che riusciva di tormento a' pazienti, e a tutti gli altri d' orrore.

La rapida propagazione di questa malattia per tutto l'antico mondo parrebbe assai portentosa, se non si avesse riguardo alle diverse notabilissime circostanze che ne' primi tempi si combinarono per favorirla. Poco dopo il trapiantamento della lue in Ispagna nell' agosto del 1494, Carlo VIII. re di Francia con una poderosa armata si portò sotto Napoli e la conquistò: era in procinto d'impadronirsi a forza di tutto quel regno per eredità pervenutogli, se Ferdinando II. di

Napoli che l' occupava non gli avesse fatto resistenza. Venne poi questi soccorso dal re di Spagna suo congiunto, per mezzo d' un' armata considerevole staccata dalla Sicilia, isola già da qualche tempo soggetta al dominio spagnuolo. Le truppe napoletane con tal rinforzo acquistarono ben presto una decisa superiorità sopra i Francesi, i quali vinti in alcune battaglie dovettero il seguente anno 1495 tornare in Francia.

Ora nell' armata spagnuola v' erano moltissimi infetti già della lue in America o nella Spagna, i quali comunicato l'avevano alle meretrici italiane. Siccome poi queste donne non prendevano alcuna parte nelle inimicizie delle potenze belligeranti, e promiscuamente offerivano i loro servigi agli Spagnuoli, a' Francesi, agl' Italiani, e ciò tanto più facilmente, quanto, secondo la varia fortuna dell' armi, trovavansi fra le mani o degli uni, o degli altri; perciò dovette necessariamente accadere, che la nuova malattia si rendesse in poco tempo universale, tanto nell' esercito de' Francesi, quanto in quello degli alleati.

I primi credettero che questo male loro ignoto fosse endemico ne' contorni di Napoli, ed il chiamarono *male napolitano*. Gl' Italiani per lo contrario, che da' Francesi il contrassero nella loro ritirata da Napoli, il dissero *mal francese*. E' cosa facile ad immaginare come dovesse l' infezione rapidamente propagarsi in tutta la Francia. Fu portata nello stesso tempo nella Germania, e fra gli Svizzeri dalle truppe tedesche, ausiliarie delle francesi. Dalla Spagna innoltrò poi nel Portogallo, ne' Paesi Bassi, ed in Africa per mezzo degli Ebrei rifugiativi. I Francesi la portarono anche nella

Scozia, e di là in Inghilterra, e i Portoghesi nelle Indie orientali, dove tuttavia chiamasi *mal portoghese*.

Non è altresì da negare, che la poca cognizione de' primi tempi intorno alla vera sorgente di questo male, e alla maniera di contrarlo, abbia non poco contribuito alla più generale, e più pronta sua propagazione. Si abbandonavano gli uomini senza riserva alla voluttà, nè punto sospettavano del terribil veleno, che insidioso vi si appiattava. Le rovinose conseguenze indi nascenti erano attribuite ad una infausta costellazione, o all' ira del cielo.

Dopo tutte queste cose però ci si fa innanzi la quistione, come nascesse la prima volta in America il veleno venereo? La domanda è naturale, ma non sì facile il darvi risposta soddisfacente. Dagli Americani non si è intorno a ciò ottenuto schiarimento alcuno. Gli abitanti delle Isole sostenevano essere questa malattia venuta loro dal Continente, e gli abitanti del Continente assicuravano averla presa dalle Isole.

Per empir questa lacuna molti scrittori liberamente ricorsero alle ipotesi; ma sono queste o troppo poco concludenti, o troppo grossolane e ridicole, perchè io stimi opportuno di qui riferirle. Meritano tuttavia alcun luogo le conghietture acutissime di *Girtanner*, che più di tutte le altre si accostano alla verisimiglianza.

Noto è abbastanza che i maschi abitatori del Nuovo Mondo, naturalmente mancanti di barba, erano assai deboli, e poco inclinati al coito. Le donne americane all' incontro erano voluttuose a segno, che presso gli scrittori di viaggi noi troviamo i più trasecolanti esempi del violento loro tem-

peramento. Erano esse d'una voglia così sfrenata verso gli Europei, che senza tema o vergogna, e con una specie di furore cercavano di appagarla. Questa passione le aveva rese ingegnose, e già da tempo immemorabile avevano trovati diversi spedienti, co' quali stimolare i loro torpidi, e lenti mariti. Fra questi uno ve n'è affatto inaudito, ma che ci è raccontato da *Americo Vespuci* come testimonio di vista. Consisteva in un piccolo insetto velenoso ch'esse applicavano alle parti genitali de' loro uomini, affinchè venissero morsicati, ed eccitati all' atto venereo. Nascevano quindi al sito della puntura ulcere maligne con *fondo lardaceo*, ed *orli duri*, e que' disgraziati che pensavano soddisfare agli stimoli straordinarii per mezzo del ripetuto uso colle donne loro, perdevano d'ordinario per la violenta infiammazione che insorgeva, e per la cangrena, tutto il membro virile.

Or quanto è facile che il veleno deposto nella vagina ivi pure destasse delle ulcere, le quali poi potessero per mezzo del coito anche ad altri comunicarsi?

Molto verisimile è parimente che un tal veleno non sia lunga pezza rimasto semplicemente locale, ma che siasi assorbito, e che fors' anche presso gli Americani abbia ne' primi tempi prodotti accidenti tanto terribili, quanto fra di noi in appresso: accidenti che pel benefico influsso d' un clima temperato, e d'un' aria più calda, o forse col solo decorso del tempo cessarono finalmente d' insorgere. Questa conghiettura acquista un grado maggiore di probabilità da tutte le pruove già fatte, le quali indicano doversi il veleno venereo alla classe riportare de' veleni animali. Di ciò si dirà alcuna cosa più nel capo seguente.

CAPO II.

Della natura del veleno venereo, e della maniera con cui agisce sul corpo umano.

QUANTUNQUE della natura del veleno venereo, e del modo suo di agire sul corpo umano noi siamo a vero dire poco instruiti, ciò non ostante apparisce esser questo d' un genere affatto particolare, e che per varii riguardi molto essenziali differisce dagli altri veleni conosciuti.

Alcuni scrittori lo pongono nella classe de' veleni animali.

1.° Perchè come questi non si attacca, che quando tocca immediatamente una parte dell' uman corpo, la quale sia coperta solamente da una sottile epidermide, o che anche siane del tutto priva (a).

(a) E' uopo avvertire, che qualche volta o per la somma attività del veleno, o per la durata del contatto, e sfregamento in parti umide e calde, può il veleno intaccare qualunque siasi parte del corpo, siccome è tal fiata accaduto alle mani de' chirurghi ostetricanti, o delle levatrici. V' ha però sempre luogo a dubitare che chi rimane infetto, avesse già qualche graffiatura, o pipita, o che anche siasi offeso nell' atto stesso di operare. Comunque siasi, per evitare tali inconvenienti operando su corpi sospetti, sarà bene che si ungan prima bene le mani e le antibraccia con olio, o butiro, e che si lavino sollecitamente in appresso p. e. con acqua e sapone, o con acqua di calce, o con una soluzione di pietra caustica.

2.° Perchè preso internamente, viene con poca fatica digerito dallo stomaco, ed è affatto innocuo (a).

3.° Perchè condensa la linfa (b), e in generale produce gli stessi effetti sul corpo umano, che quelli, benchè molto più debolmente.

Altri soggiungono ancora, che il veleno venereo sia un acido di propria specifica natura, perchè si pretende aver osservato che:

1.° La marcia delle ulcere cattive, e la materia che scola nella gonorrea, tinge in rosso i sughi turchini vegetabili (c).

2.° Che esso, nella stessa guisa degli altri acidi, ammollisce le ossa, e condensa la linfa (d).

E' però facile a scorgere, che queste ragioni non sono da tanto da portar questa ipotesi al grado di verità dimostrata. Se si confermasse l'efficacia dell'alcali caustico raccomandato da *Peyrible* (e) nelle malattie veneree, o la cura proposta da *Girtanner* per le ulcere con una soluzione

---

(a) *Hunter* riferisce due esempi di persone che bebbero un latte sporco di materia gonorroica, e di ulcere, senza contrarne alcun male.

(b) Queste sono ragioni meramente teoriche. L'induramento delle ghiandole, ed i tumori duri del periostio e delle ossa, si prendono per dati di condensamento; ma la sola infiammazione portata dal veleno venereo è capace di far tali fenomeni, senza che desso sia direttamente coagulante.

(c) Questa osservazione è ben lontana dall'essere costante, ed abbastanza verificata.

(d) Non è sempre vero che s'ammolliscan le ossa. Le esostosi sono talvolta durissime.

(e) L'esperienza ha dimostrato, che gli effetti dell'alcali caustico nella lue non corrispondono altrimenti all'aspettativa fattane concepire dall'Autore.

di pietra caustica, ovvero coll' acqua di calce, verrebbe al certo l' ultima opinione ad acquistare maggiore verisimiglianza (a).

Si sostiene ancora, non operare il veleno venereo che sul corpo umano, essendosi fatte alcune prove sui cani, introducendo il veleno venereo in ferite fatte di fresco, ma senza l' effetto che se ne attendeva, vale a dire, senza che ne venissero contaminati (b).

Ma il corpo umano trovasi mai sempre disposto a risentire gli effetti di questo veleno, ogni qual volta ne venga toccato sotto le richieste condizioni, conciossiachè le conseguenze una volta sorpassate della prima infezione non assicurino da una seconda, da una terza ec., che anzi sembrano disporre il corpo in modo da rimanere in seguito più facilmente attaccato (c).

Il veleno venereo non nasce mai da se stesso nel corpo per una spontanea corruzione degli umori;

(a) Anche i rimedj però di *Girtanner* non hanno sostenuta l' opinione di superiorità, ch' egli pretese di loro dare. Altronde gli ossigenati venuti in voga a questi ultimi tempi, bilancerebbero le conseguenze, che se ne vorrebbero trarre.

(b) Importerebbe però di estender le prove a molt' altri animali. Che se uno si trovasse suscettibile di mal venereo, ci sarebbe d' un grande aiuto per la diagnosi talvolta difficilissima di queste malattie. *Hunter* fece delle prove inutili sopra i cani, e gli asini. Si potrebbero sperimentare le pecore, giacchè patiscono anche il vaiuolo simile all' umano. *Hutten* scrisse essersi riscontrato il mal venereo anche in alcuni animali; il che però non è stato da altri confermato.

(c) Ciò è contrario alla sperienza. I novizii prendono anzi il male più facilmente.

ma deriva sempre da contagio comunicato da un uomo ad un altro. Questa infezione poi non si fa per mezzo dell' aria, o per la via dello stomaco, alla foggia di varj altri miasmi; nè il veleno è atto ad infettare per un altro mezzo, come il vaiuolo, la peste ec., ma è sempre necessario, che tocchi immediatamente, e lungamente (a) una parte del corpo, la quale sia coperta d'una tenera soprappelle, ovvero ne sia spoglia interamente.

Appartiene pure alle condizioni sotto le quali succede facilmente l'infezione, che il veleno sia applicato al corpo col veicolo di qualche materia fluida, e principalmente del muco puriforme, o almeno, che la parte toccatane sia umida nella sua superficie.

I modi ordinarii, anzi unici, onde si comunica l'infezione venerea, ne' quali pure hanno luogo perfettamente le suddette condizioni, sono i seguenti:

A) Il *coito*. Questo è il più comune di tutti, cosicchè di cento persone certamente novantanove prendono il male in questa maniera. Possono però darsi quì due casi, cioè:

a) O la persona con cui si effettua il coito ha una gonorrea venerea, ovvero ulcere nelle parti genitali.

b) O essa non ha veruno di questi accidenti, ma il veleno è stato poc' anzi depositato per un im-

(a) Pare che la durata lunga del contatto non sia sempre necessaria. Mi capitarono uomini con mali venerei recenti alle parti genitali, quantunque per impotenza, o timore, non fosse seguíto che un leggierissimo, e breve contatto esteriore, secondo, che essi me ne assicuravano.

puro commercio in queste parti, e vi si appiatta tuttora inattivo.

Questo caso può aver luogo tanto nelle donne, come negli uomini, cosicchè ciascuno può comunicare ad un altro il veleno, mentre egli crede di esserne privo perfettamente (a).

B) Per mezzo dell' allattamento de' bambini. Una nutrice venerea non può assolutamente infettare il suo bambino, se non quando ella abbia propriamente delle ulcere veneree ai capezzoli; poichè il latte non infetta punto, ancorchè la donna soffra altri mali venerei locali, ovvero abbia anche la lue. Così all' opposto perchè il bambino attacchi il male alla sua balia, si richiede necessariamente ch' egli abbia ulcere veneree in bocca (b).

Sonovi a questo proposito esempi di donne state infette dall' essersi fatte succhiare le poppe da persone, che avevano ulcere veneree in bocca.

C) Per mezzo di ferite. In nessuna maniera, e succede più facilmente l' infezione, ed è seguitata più spesso da pericolosi accidenti, quanto in que-

---

(a) Per ispiegare la cosa è da ritenere, che un uomo infetto può depositar nella donna il veleno, e questo esser preso da un secondo che la tocchi, ed essa restarne immune. Anche un uomo attualmente e di fresco sporco di materia venefica può comunicarla alla donna, senza risentirne egli stesso gli effetti, nemmeno consecutivamente, per l' astersione seguíta prima che fosse fatta impressione sulle parti. Tal cosa accade però più facilmente alle donne.

(b) Ciò che in questo luogo, e poco appresso asserisce l' Autore intorno alla infezione del feto, de' bambini, e delle balie, va soggetto a molte eccezioni, delle quali però più opportuno verrà il discorso nell' ultima sezione.

sta. La più piccola ferita che venga toccata dal veleno venereo, si trae dietro inevitabilmente la infezione, e la lue; si videro parimente nascere sì fatte conseguenze dall' uso incauto degli stromenti chirurgici avvelenati di materia venerea (a).

D) Per mezzo de' baci. Conciossiachè la saliva delle persone veneree, del pari che il sangue, o il latte, non sia capace di comunicare ai sani la malattia, è necessario assolutamente che la persona contaminante abbia ulcere veneree in bocca, o agli angoli delle labbra, e che si comunichi un poco del loro umore alla persona sana per mezzo del bacio. E' cosa facile a immaginare, che questo modo d' infezione è fra i più rari.

Gli altri mezzi di comunicazione del veleno ve-

(a) Seppi io pure da un chirurgo, che nell' aprire un bubbone col bistori si ferì leggiermente l' indice della mano sinistra, ove la piaguzza inasprissi, e suppurò per qualche tempo, e vi si fecero in oltre, non un solo, ma sì due bubboni nello stesso braccio, uno cioè all' ascella, che fu il primo a venire, l' altro al di sopra immediatamente del condilo interno dell' omero, dove pure si trovano alcune glandole conglobate. Di simil cosa trovasi fatta menzione anche presso dell' *Hunter*. Un altro chirurgo nel maneggiare replicatamente le parti genitali femminili di molti cadaveri contrasse un' ulcera ostinata al palmo della mano, la quale non guarì che sotto il replicato tocco colla pietra infernale. Succedette un ingrossamento alle ghiandole linfatiche al di sopra del condilo interno dell' omero, poco infiammato, e che durò alcuni mesi; indi sopravvennero dolori a diverse parti del corpo, i quali non vollero cedere che ad una cura antivenerea. Egli non si era esposto ad altra occasione di prender il male, ond' è sicuro che il contrasse da' cadaveri.

nereo, assegnati da diversi scrittori, sono del tutto senza fondamento, e alcuni di loro hanno luogo solamente sotto certe condizioni, che di rado s' incontrano.

Tra i mezzi falsamente creduti atti a comunicare il veleno venereo da un uomo all' altro, si annoverano principalmente i seguenti:

A) La generazione. Insegnando l' esperienza, che nè il latte, nè il sangue, nè la saliva delle persone veneree sono contagiosi, vi è molta presunzione per credere, che anche il seme non lo sia. Per la qual cosa verrebbe il figlio ad essere per parte del padre sicuro dal contrarre il veleno venereo.

Per quanto innegabili esperienze poi dimostrino, che donne infette di lue universale danno alla luce ordinariamente figli immaturi, o morti, oppure molto deboli; in essi però non si trovano le minime tracce di lue, la quale in loro si manifesta solamente nel caso che le parti genitali della madre sieno occupate da ulcere veneree. Ora tutto questo sembra chiaramente dimostrare, che i bambini assorbiscono il veleno solamente nel nascere, e nell' atto che vengono spremuti fuori per queste parti (a).

B) Il sudore, e *la insensibile traspirazione* di persone veneree non infetta punto, dunque nè anche i letti di comunione.

C) Gli abiti comuni non partecipano ordinariamente il veleno venereo, quando non fosse che

---

(a) Queste sono conseguenze emanate da' principii di *Hunter*; non bisogna però ritenerle per dimostrate.

uno si servisse della camicia di persona, che avesse rogna venerea, ovvero di calzoni, i quali fossero imbrattati di materia venerea.

D) I vasi comuni per bere sono pure stati accagionati quai mezzi di propagazione del veleno venereo; ma contro questa opinione furono non ha guari prodotti argomenti tanto importanti, che cosa alcuna non rimane certamente a temere (a).

E) Per mezzo dello stomaco non potersi questa malattia in modo alcuno comunicare, ella è cosa da irrefragabili sperienze dimostrata.

Quantunque poi ogni uomo abbia una disposizione a ricevere questo veleno, ed a modificarlo di maniera, che la lue sia sempre sicura conseguenza della infezione (b), egli pare però che si diano diversi gradi di attitudine a riceverlo presso le varie persone. Hannovi, cioè, certi soggetti, i quali vengono infettati più facilmente, ed altri in vece, che assai frequentemente si espongono al pericolo d'infezione, e ciò nondimeno ne rimangono esenti.

E comechè possa questa diversità consistere in certe circostanze, le quali sfuggono la nostra vista, alcune di esse però si rendono manifeste, le quali senza dubbio non poco vi contribuiscono. Soprattutto entra in sì fatte circostanze:

(a) Accordando che la cosa non sia facile, non si può però darla per impossibile. Visitai qualche individuo d'una famiglia di montanari, che tutti avevano preso il mal venereo col mangiar in comune, essendovi tra loro una persona infetta.

(b) Non è esatto il dire che la lue sia sempre una conseguenza della locale infezione. Poichè taluni prendono il male a qualche parte, e guariscono senz'altra conseguenza, ancorchè non facciano cura.

1.° La maggiore, o minore irritabilità del corpo in generale, e specialmente nel coito. Le persone deboli, o quelle che usano in tempo di ubbriachezza (a), o che solo da poco tempo si sono liberate da una gonorrea già avuta (b), ne vengono infettate molto più presto, che altre in buona salute.

2.° La ripetizione del coito, e

3.° La osservanza d'una più, o men grande pulizia dopo il coito.

La infezione si manifesta poi sempre per mezzo di un prurito alle parti tocche, e infette dal veleno, che però presto passa al grado di dolore. Succede quindi un concorso maggiore di umori, e la parte s' infiamma; che se anche in istato sano si separava già un umore da questa parte, la quantità di esso si fa maggiore del naturale, e se ne altera la qualità, e viene al veleno venereo assimilato per modo, che ne assume interamente tutte le proprietà, e diviene capace di essere comunicato ad altri. Ma qualora la parte infetta

---

(a) Oltre che l'ubbriachezza è una frequente occasione, specialmente nel popolo, per esporsi imprudentemente al pericolo di prendere la malattia, è anche noto che gli ubbriachi traggono più in lungo l'azione afrodisiaca, onde a pari circostanze cresce per questo di assai il pericolo della infezione.

(b) Ciò è contrario alla giornaliera esperienza, la quale anzi conferma l'asserzione di *Hunter*, che le parti state da poco tempo affette, risentono meno l'impressione del veleno, a cui sonosi per certo modo assuefatte. Uno guarito di fresco da gonorrea è certo che assai meno facilmente la prende di un altro. Non saprei dire se fosse lo stesso per riguardo alle ulcere.

sia asciutta, si va a poco a poco corrodendo la soprappelle, e ne nasce un' ulcera di natura particolare, il cui spurgo porta parimente con se le proprietà tutte del veleno venereo.

Tanto le mie proprie sperienze, come quelle di altre degne persone sembrano dimostrare, che la maggiore, o minore violenza degli accidenti che succedono alla infezione, non solamente dipenda dalle individue disposizioni del corpo infetto, ma che questa diversità sia pure fondata sulla più o meno grande quantità del veleno ricevuto, e su i diversi gradi di sua specifica acrimonia. Possono forse questi gradi di acrimonia, altresì dipendere in parte dal veicolo, per mezzo del quale viene applicato al corpo il veleno? Pare che il muco puriforme siane il più proprio conduttore.

Alcuni Medici asserirono, che i suddetti sintomi non sempre accadessero dopo la seguita infezione, ma che talvolta il veleno venereo venisse a dirittura ricevuto nella massa degli umori, senza prima eccitare locali sintomi nella parte infettata. Finchè il discorso versa soltanto sulla possibilità della cosa, io credo che si andrà facilmente d'accordo; ma se s' intenda parlarne come se realmente accadesse, è d' uopo confessare, non essersi mai finora ai più esperti Medici presentati casi, i quali giustifichino fondatamente questa asserzione (a).

(a) Un grande argomento per la possibilità della lue, senza precedenza di vizii locali, sarebbe il seguente: egli è certo, e noi ne abbiamo veduti alcuni esempi non dubbii, che si danno bubboni venerei idiopatici, senza ulcere. Dunque

Dunque soltanto colla precedenza de' topici, benchè spesso leggieri segnali d'infezione, il veleno può comunicarsi a tutta la massa degli umori, e produrre la lue, la quale perciò è sempre da riguardarsi come una conseguenza della locale malattia, ossia come un secondo stadio della medesima.

Nel primo stadio opera il veleno sopra la parte intaccata molto fortemente, non però specificamente, ma nella stessa guisa di altre acrimonie corrosive, e cagiona sintomi pericolosi; quando poi è stato assorbito nella massa degli umori (nel secondo stadio), esso agisce più moderatamente, e lentamente; pare subire certe mutazioni, di cui si dirà un po' più in appresso; coagula e addensa la linfa; onde ne insorgono a poco a poco tutti quegli accidenti, che caratterizzano la lue universale.

Le malattie veneree si dividono dunque naturalmente in due classi principali, essenzialmente fra loro diverse, cioè in *mali venerei idiopatici locali*, e nella *lue universale*, la quale quando succede è una conseguenza delle locali malattie.

---

il veleno può andare fino alle glandole inguinali senza lasciar segno di se sulle parti, che l'hanno primitivamente ricevuto. E' certo altresì, che dalle ulcere sul pene può il veleno passare alla massa del sangue senza produrre bubbone all'anguinaglia. Dunque il veleno può passare e dal pene e dagl' inguini al sangue, senza produrvi necessariamente vizii locali. Oltre che è difficile il negare i fatti positivi, che altri assicurano di aver osservati; benchè si conceda la cosa esser rarissima.

SEZIONE II.

MALI VENEREI IDIOPATICI LOCALI.

CAPO I.

Della gonorrea in generale.

L'EFFETTO più comune della infezione venerea contratta pel coito si è la scolazione, o gonorrea (a), meglio *leucorrhœa*, o *blenorrhagia venerea*.

Caratterizzano questa malattia una leggiera infiammazione nella parte anteriore dell' uretra, l'uscita a gocce ora abbondante, ora più scarsa di un muco puriforme da questa parte, le erezioni frequenti involontarie e anche dolorose del mem-

(a) Probabilmente la gonorrea è più frequente delle ulcere, perchè queste, sia negli uomini che nelle donne, sono un male più manifesto, e di cui si accerta più facilmente la guarigione, ed è quindi difficile che ad ulcera non guarita uno si esponga a contaminare altrui, od a far male a se stesso. Laddove una gonorrea sul suo finire, non dando più incomodo, viene facilmente negletta o riputata effetto di semplice debolezza, per cui le persone quasi di buona fede si espongono al rischio di comunicarla. Lo stesso pericolo v' ha al principio, quando ancor bene non si è manifestato lo scolo, nè spiegati sono i sintomi di esso. Per le quali ragioni egli accade, che la gonorrea sola giugne ad insinuarsi ne' più intimi penetrali delle case, ove le ulcere non sogliono pervenire.

bro virile, e la difficoltà e bruciore nell' orinare.

Ogni acrimonia, che si getti sull' uretra, o vi venga dal di fuori introdotta, è in istato di produrre una scolazione; quì però non si parla che di quella specie, che è l' effetto del veleno venereo pervenuto nell' uretra. Ne' tempi più recenti varii Medici hanno negato, che la gonorrea ordinaria sia la conseguenza del veleno venereo comunicato per mezzo del coito, e sostengono, che si dia un veleno proprio gonorroico, essenzialmente diverso dal venereo (a). Le ragioni che essi adducono in sostegno di questa opinione sono le seguenti:

1. La gonorrea non si toglie co' rimedii mercuriali, ma cede comunemente al metodo generale; mentre per lo contrario le vere ulcere veneree

(a) Non è sfuggito a' Commentatori del *Bertrandi*, che anche il *Brassavola*, tra gli antichi scrittori sul mal venereo, ebbe chiaro sospetto che il contagio della gonorrea fosse diverso da quello delle ulcere, onde chi ha gonorrea non attacchi che gonorrea; e dieno ulcere soltanto gli ulcerosi. Ammetteva però che dalla sola gonorrea venir potesse la lue. Tra i moderni poi cominciò *Fabre* a riconoscervi soltanto qualche differenza. Indi gl' Inglesi *Halles* ed *Ellis* negarono apertamente la natura venerea della gonorrea. *Duncan* sostenne la stessa opinione in una memoria data su questo soggetto ne' *Medical cases* ec. di Edimburgo per l'anno 1787 Ma più fortemente di tutti si dichiarò per la nuova dottrina in Germania il cel. *Tode*, non solo in varii luoghi della sua Biblioteca medico-chirurgica, ma più specialmente in un pregevole trattato ch' egli scrisse sulla gonorrea. E finalmente anche il *Bell* l' adottò interamente nella sua Opera su i mali venerei.

non vengono mai con questo curate, ma è richiesto il mercurio per la loro guarigione (a).

2. Una gonorrea abbandonata a se stessa viene spesso guarita dalle sole forze della natura, ma un' ulcera, o la lue venerea non mai.

3. La lue non è mai la conseguenza della scolazione.

4 La materia gonorroica non produce mai ulcere, e il veleno delle ulcere non mai la gonorrea.

5. Egli è verisimile, che gli antichi abbiano conosciuta la gonorrea nata da coito impuro, che i Medici del secolo decimosesto non annoverarono tra gli accidenti della lue (b), forse perchè essa era loro già da un pezzo conosciuta, e perciò non poterono ammettere alcuna relazione tra essa, e le ulcere di fresco introdotte.

6. Gli abitanti delle isole del mare del Sud presero dagli Europei la lue, ma non la gonorrea.

La più gran parte de' Medici però è d'opinione, che il veleno delle ulcere, e la materia gonorroica sieno la stessa cosa quanto all' essenza, e nulla differiscano tra di loro nella massima parte de' casi; che la loro maniera diversa di agire dipenda dalla diversa struttura della parte intaccata, e che perciò la gonorrea ordinaria sia nel maggior numero de' casi una conseguenza del veleno venereo.

Essi rispondono agli argomenti addotti dagli avversarii nella maniera che siegue:

(a) A parlare più giustamente, si possono benissimo guarire le ulcere primitive senza mercurio; questo è bensì necessario ad impedire la lue, che senza di esso ne verrebbe troppo facilmente, o a curarla già fatta.

(b) Ciò non è esatto, poichè anche tra' primi Scrittori dell' indicato secolo si trova menzione della gonorrea, benchè non tanto comunemente.

1. Che i rimedii mercuriali nulla giovino nella gonorrea semplice ordinaria, senza dubbio dipende da che in questo caso il veleno è ancora tutto alla superficie dell' uretra, fuori della strada della circolazione; laddove ogni volta che alla gonorrea si associa un' ulcera dell' uretra, e che perciò il veleno si partecipa anche alla massa universale degli umori, non si può più far senza del mercurio.

2. Che una gonorrea venga talvolta guarita senza soccorso dell' arte, ma un' ulcera non mai, questo non fa prova per la diversa loro origine, ma soltanto per la diversità d' organizzazione delle parti intaccate.

3. Comunemente alla gonorrea non succede certo la lue, perchè per ragione del muco, che difende l' uretra, non può farsi alcun assorbimento; al che ancora si aggiugne che il veleno per mezzo della sua acrimonia fa chiudere piuttosto i vasi assorbenti, anzi che aprirli; che poi ne venga in seguito realmente la lue, quando il veleno della gonorrea viene assorbito per mezzo di un' ulcera nell' uretra, lo attestano *Swediaur* ed *Harrison*.

4. Egli è del pari dimostrato e pei tentativi fatti, e per mezzo della esperienza, che la materia gonorroica è tanto capace di produrre ulcere, quanto il veleno di queste la gonorrea nell' uretra. Come sovente non succede egli, che per mancanza di pulitezza sopravvengono ulcere alla ghianda, ed al prepuzio negli ammalati di gonorrea ordinaria (a)?

5. Egli è certo essersi data una gonorrea benchè

(a) Se l'Autore intende di parlare di vere ulcere, anzichè di escoriazioni o altri minori vizii, la cosa non può dirsi per modo alcuno frequente.

molto più rara, che al presente, prima che fosse conosciuta la lue in Europa; ma questo non prova in alcun modo, che la gonorrea, quale ora suol nascere comunemente dopo un impuro commercio, non sia di natura venerea. Le gonorree non veneree già prima conosciute si vedono pur ora insorgere per diverse cagioni.

6. Uomini di fede degni, e testimonii oculari assicurano ancora, che la gonorrea non è punto rara presso gli abitanti delle isole del mare del Sud, e che ivi pure sia stata fin dal principio un sintoma molto ordinario della sifilide (a).

Il parere de' Medici, che il veleno gonorroico non sia essenzialmente diverso dal veleno venereo, ha dunque non solo la pluralità de' voti, ma anche tutta la probabilità in suo favore (b).

(a) Eppure anche il *Sibbens* della Scozia, e la nuova malattia spiegatasi da pochi anni nel Canadà, che sono una specie di mal venereo, sussistono finora, al dire di *Bell* e di altri, senza gonorrea, perchè probabilmente il veleno gonorroico non arrivò per anco a mescolarvisi, come fece tra noi.

(b) Per quanto l'A. decanti quasi per vinta la causa in favore dell' opinione antica, cioè che la gonorrea nasca dallo stesso veleno, che produce le ulcere, i bubboni e la lue, e non da un altro veleno particolare, come altri vogliono, bisogna però confessare che le risposte date agli avversarii sono troppo teoriche o deboli in molti punti. Ella è una gran presunzione in favore della nuova dottrina il vedere che il mercurio non è necessario, nè utile così nella gonorrea, come in tutte le sue conseguenze, cioè nel gonfiamento de' testicoli, nel bubbone gonorroico, nella gonorrea degli occhi, e del naso; ai quali vizii si possono aggiugnere anche i porri, che quando son figli di gonorrea non cedon punto al mercurio, come anche l'ulcerazio-

Benchè poi la gonorrea venerea sia di gran lunga la più comune, si danno tuttavia varie altre cagioni, che agiscono sull' uretra del pari che il veleno venereo. E perchè più facilmente si scor-

---

ne cronica del retto, tanto frequente nelle donne in conseguenza di lunga e trascurata gonorrea, che neppur essa suol guarire cogli antivenerei. Che poi un gonorroico non dia che gonorrea, ed un ulceroso non comunichi che ulcere, questo è un fatto che anch' io ho riscontrato finora verissimo. Una sola cosa che mi si presentò in contrario all' idea di un veleno particolare nella gonorrea, diverso dal venereo che produce le ulcere e la lue, si è che alcune donne state infette già da anni di gonorrea, avevano contratto un certo vizio per cui al sesto o settimo mese di gravidanza moriva loro il feto nell' utero, e da lì a poco l'espellevano con parto immaturo. A tre o quattro di queste donne che pur avevan già fatto fino a cinque figli morti, diedi nella prossima gravidanza due o tre dosi delle pillole mercuriali gommose del *Plenck*, e con queste sole prevenni la morte del feto, che partorirono sanamente e a tempo debito. Ora in questi casi pare che il vizio gonorroico comunicatosi all' utero fosse la causa della morte del feto, e che il mercurio abbia veramente tolta quella morbosa disposizione. Un altro argomento forte sarebbe quello di *Hunter*, che innestando colla lancetta nella pelle un po' d'umor gonorroico, produsse ulcere, bubbone e lue, curata poi col mercurio. Ma il *Bell* cerca d'indebolire tale argomento, riflettendo che tali prove non sono state abbastanza replicate, nè sono di natura tale che la delicatezza permetta facilmente di replicarle, e altronde riferisce aver altri provato ad insinuare nell' uretra la materia di un'ulcera o di un bubbone, senza che ne avvenisse gonorrea, ed innestato pus gonorroico sotto la pelle del prepuzio e della ghianda, senza che ne venisse prodotta ulcera venerea. Dalle quali cose fin quì esposte sarei per conchiu-

gano le diverse specie di gonorrea, io esporrò quì il catalogo datoci da *Girtanner* nel suo eccellente libro sulle malattie veneree.

I. La *gonorrea idiopatica*, che nasce dopo qualche stimolo portato dal di fuori nell' uretra. Questo genere comprende sotto di se

a) La *gonorrea venerea* (a).

b) La *gonorrea lebbrosa*, la quale nel secolo decimoquinto, ed anche ai tempi di Mosè era molto comune.

c) La *gonorrea artificiale*, la quale suol prodursi dalle iniezioni caustiche nell' uretra.

II. La *gonorrea simpatica*, che dipende da una irritazione lontana dall' uretra, come per esempio:

---

dere, non essere veramente la quistione ancor del tutto decisa, ma preponderar tuttavia gli argomenti pratici a far credere, che il veleno della gonorrea sia veramente diverso dall' altro che si dice venereo. E sarà importante il tener dietro a' fatti diligentemente e senza prevenzione osservati, onde portare la possibile evidenza su questo punto, il quale non è di pura speculazione, ma bensì di grande influenza nella pratica, onde non dare inutilmente i mercuriali in qualunque vizio procedente da gonorrea, ma piuttosto andar cercando se pur esista un qualche antidoto o specifico per la gonorrea, che finor non abbiamo. Riguardo poi al capitare talvolta ammalati con dolori alle membra, o ulcere in gola, i quali dicono di non aver avute precedentemente che gonorree, è da riflettere che alle volte può essersi fatta lue per assorbimento immediato di veleno venereo senza mali locali, ovvero sembrar venereo un sintoma, senza esserlo; onde ci vuol molta precauzione in dar valore a pochi fatti isolati.

(a) Sarebbe meglio chiamarla semplicemente *virulenta*.

a) Nella difficile dentizione de' bambini giusta l'osservazione di *Hunter*.

b) Nelle emorroidi.

c) Nella pietra di vescica.

d) La gonorrea da continenza, specie certamente rarissima.

e) Dai rimedii saturnini, di cui *Girtanner* riporta un caso notabile (a).

III. La *gonorrea per metastasi*, prodotta dalle acrimonie, che dal corpo gettansi sulle parti genitali, come per esempio:

a) La gonorrea artritica.

b) La erpetica.

c) La gonorrea, che compare talvolta come sintoma nella lue universale. Alcuni la negano totalmente, ed io debbo confessare di non averla veduta finora, quantunque la sua possibilità non sia veramente da impugnarsi (b).

IV. La *gonorrea dall' uso di certe bevande*, per esempio dal bere copiosamente birra fresca non fermentata, e diversi vini recenti.

V. La *gonorrea epidemica*, che *Bassio*, *Noel*, e *Morgagni* pretendono di aver osservata.

(a) Il caso di *Girtanner* è il seguente: fece egli su un cronico tumore edematoso delle fomentazioni di acqua vegeto-minerale assai diluta. Si scemò il tumore, e si pose in campo una assai violente gonorrea. Il malato ebbe giammai commercio con femmine. Si tralasciò l'uso delle fomentazioni, e cessò la gonorrea. Se poneva *Mascagni* per alcune ore consecutive i piedi nell'acqua calda, gli si gonfiavano le glandole inguinali, e facevansi alquanto dolenti; gli sopravveniva quindi dalla ghianda del pene e dalla pituitaria insieme una sensibile distillazione d'un salso ed acre umore.

(b) E' però comunemente negata.

Per ciò che riguarda la sede della gonorrea idiopatica venerea, di cui solamente è ora discorso, se ne ebbe ne' tempi più antichi una idea molto strana, la quale anzi si mantenne fino ai tempi dell'*Astruc*. Si sosteneva cioè, che il veleno venereo in una gonorrea ordinaria attaccasse sempre le vescichette seminali, le glandole di *Cowper*, e la prostata, e che la materia che ne scolava fosse sempre vero seme.

Ma che la cosa debba essere altrimenti, se ne adducono in prova le seguenti ragioni:

1. Gli anatomici non hanno mai trovate intaccate quelle parti nelle gonorree ordinarie, le quali pure dovrebbero totalmente, e immedicabilmente venir guastate dal veleno venereo, se fossero la sede della malattia, e la sorgente dello scolo.

2. I pazienti non si lagnano il più delle volte, almeno al principio, d'alcun dolore in quelle parti, che anzi esso si manifesta in tutt' altro luogo.

3. Le menzionate glandole son troppo lontane, perchè il veleno in un impuro commercio, ovvero le iniezioni, per mezzo delle quali si guarisce la gonorrea, vi possano arrivare.

4. Se lo scolo nella gonorrea fosse seme, non si potrebbe concepire, come durante il corso della malattia potessero tuttavia succedere così spesso le polluzioni, e perchè i malati dopo uno scolo spesse volte così lungo e copioso, non si sentano molto più indeboliti di quello che realmente succede; al che si aggiugne, che nessuno può perdere tanto di questo umore prezioso, quanto ne esce nella gonorrea.

5. Quando si tiene compressa nel mezzo l'uretra di un gonorroico, continua tuttavia a gocciolar

fuori la materia, il che non potrebbe accadere, se la sede del male fosse dietro il luogo compresso.

Erronea parimente è l'opinione, che molti grandi Medici hanno sostenuta, cioè che lo scolo nella gonorrea sia marcia (a), e la sorgente di essa un' ulcera nell' uretra.

Questo sentimento viene a sufficienza combattuto dalle seguenti ragioni:

1) Se fosse un' ulcera nell' uretra, non potrebbe lo scolo sospendersi così improvvisamente, come qualche volta succede, ma si andrebbe sempre perdendo a poco a poco.

2) Ne verrebbe pure allora, che la lue succederebbe tanto frequentemente dopo una gonorrea, come dopo un' ulcera, perchè l' assorbimento potrebbe farsi in entrambi i casi con uguale facilità (b).

3) Se lo scolo fosse in conseguenza d'un' ulcera, non dovrebbe esso comparire pria, che il più gran dolore della infiammazione non fosse cessato; ma l' esperienza insegna, che allora cola più abbondante e puriforme (c).

4) Un' ulcera sì piccola non potrebbe pure produrre tanta marcia, quanta ne porta una gonorrea.

(a) Lo scolo può avere i caratteri di marcia, come ha trovato *Grasmayer* nel più forte della gonorrea, senza necessità di supporvi ulcera. Si sa in oggi poter trasudare da' vasi infiammati di una superficie un umore veramente purulento, senza che siavi ulcerazione.

(b) Supponendo però l'identità del veleno.

(c) Tal prova non è senza eccezione. Egli è vero che l' infiammazione sospende lo spurgo delle ulcere, non però sempre totalmente. Altronde la stessa forte infiammazione sospende alle volte anche il flusso gonorroico.

5) Dovrebbero pure i malati dopo una gonorrea sentirsi molto più deboli, quando lo scolo fosse vera marcia (a).

6) Il colore altresì nulla prova in favore di questo pensamento; poichè non prende egli il muco perfettamente il colore (b) di pus anche in altre malattie, come nella tisi mucosa, nel raffreddore ec.?

7) E finalmente hanno essi mai i più veridici anatomici trovato ulcera alcuna nell' uretra delle persone, che morirono nel corso di una gonorrea?

Da tutto questo apparisce la giustezza de' caratteri della gonorrea, esposti di sopra. Dunque ordinariamente non avvi ulcera alcuna nell' uretra, ma solamente una leggiera infiammazione superficiale nella medesima. Così pure la materia che scola non è vera marcia, ma il muco naturale dell'uretra, il quale però a motivo della preternaturale irritazione sul suo organo secretorio, e si separa più copiosamente, e viene molto alterato nel suo colore: fenomeno, che suole parimente in altre simili malattie, come nell' infreddamento, accadere.

Si è pure veduto non poter essere la sede della gonorrea nella parte posteriore dell' uretra, nè nelle vescichette seminali ec., la quale opinione si è ancora conservata fino ai tempi più recenti, qnantunque *Cockburn* già dal principio di questo

---

(a) Anche questa ragione non vale. Del resto, che d' ordinario non vi sieno ulcere nella gonorrea, è cosa già tanto provata, che non fa bisogno cercar ragioni ingegnose per ulteriormente confermarla.

(b) Non solo il colore, ma anche le qualità tutte del *pus*.

secolo l'avesse contrastata. Presentemente si sa di certo, che il veleno venereo viene pel coito impuro depositato sulle glandole mucose del *Morgagni* nella fossetta navicolare, sotto il frenulo del prepuzio, e che nella gonorrea ordinaria esso non agisce immediatamente sopra alcun'altra parte che su questa. Dunque è dessa una malattia semplicemente locale di queste date parti, in cui sì poco ha che fare il rimanente del corpo, come nel raffreddore, con cui la gonorrea viene non a torto paragonata. Siccome poi nel raffreddore spesso soffrono per consenso le parti vicine, nella gonorrea pure insorgono diversi accidenti, che unicamente procedono dalla grande sensibilità delle parti infiammate.

Sul modo poi onde per un impuro commercio arrivi il veleno venereo alle nominate glandole, non sono ancora i Medici d' accordo tra di loro.

Alcuni Scrittori ammettono una piccola aura di veleno, che infetti il muco esistente nell' uretra.

Altri credono, che l'uretra assorbisca il veleno alla foggia de' tubi capillari.

Altri ancora suppongono, che il veleno venereo durante il coito venga imbevuto dai vasi assorbenti della ghianda, e deposto nell'uretra al luogo descritto, senza pensare che questi vasi linfatici vanno bensì alle glandole inguinali, ma non già all'uretra.

Una quarta sentenza è la seguente: che il veleno venereo non arrivi già nell' uretra stessa, ma rimanga solamente attaccato alla sua apertura, ed ecciti gli accennati sintomi per consenso solamente. Per altro la più forte infiammazione trovasi sotto il frenulo, e non all' orificio dell' uretra.

Molto più soddisfacente di questa è la opinio-

ne, che soltanto dopo la evacuazione del seme, nell' atto che il pene si raggrinza, entri un poco di veleno dalla vagina nell' uretra, e arrivi al luogo più opportuno a riceverlo, cioè nella fossetta sotto il frenulo. Questa ipotesi acquisterebbe maggiore probabilità, se si verificasse, come alcuni pretendono, che non segua alcuna infezione, quando il coito venga interrotto prima della uscita del seme (a).

(a) Non solamente però nell' ultimo rilassamento del pene alla fine del coito, ma anche in tutti i moti di ejaculazione potrebbe il veleno insinuarsi nell' uretra; perchè ad ognuna di quelle cloniche contrazioni dell'uretra, succede ogni volta un certo rilassamento, da cui ne risulta una specie di vacuità e di forza aspirante nell' uretra dopo ogni atto della espulsione seminale. I dottissimi commentatori delle opere del *Bertrandi* notano „ che quando un uomo usa con una donna nel tempo de' mestrui, le ultime gocce del seme, che spreme dopo il coito dall' uretra, sono più o meno tinte di sangue: prova certissima, che l'uretra ne assorbe una porzione ". Mal sicuro potrebbe dunque essere chi si avvisasse di andar immune dal pericolo di gonorrea, desistendo dal coito poco prima del rilassamento ultimo del pene, che anzi se parliamo di sicurezza, essa non vi è nemmeno interrompendo l' azione stessa avanti ogni uscita del seme, giacchè l'autore dell' estratto del libro del Sig. *Fritze* nella Gazzetta Medico-Chirurgica di Salisburgo vol. 4, asserisce egli stesso di aver presa una violentissima scolazione frequentando una figlia, e sospendendo il coito prima della polluzione, per evitare il pericolo di fecondarla.

CAPO II.

Corso della gonorrea nel sesso virile.

POCHI giorni, e comunemente tra il secondo, e il settimo dopo il coito con una donna infetta, si manifesta nella ghianda, e nell' orificio dell' uretra una non ispiacevole sensazione, che i malati incita al coito oltre l'usato. Questo mite stimolo, accompagnato da qualche calore del membro virile dura ordinariamente per tre o quattro giorni, finchè vi si aggiungono a poco a poco altri sintomi, come una erezione più o meno forte del pene, un ardore passaggiero, o un senso di formicolamento ne' testicoli, e ne' cordoni spermatici, ed un leggiero stringimento dell' uretra, la quale pigiata dietro la sua apertura, manda fuori un poco del suo muco naturale.

Passati però i detti giorni, questi accidenti si aumentano, l'ammalato lamentasi di ardore in tutta la lunghezza dell' uretra, ma principalmente al sito accennato sotto il frenulo; l'orificio appare rosso, rigonfiato, e dilatato, e ne stilla fuori un muco biancastro, tenue, in maggiore o minore quantità.

L'infiammazione cresce molto rapidamente, la ghianda appare più rossa, e più grossa dell' ordinario, e duole toccandola, ciò che talvolta accade di tutto il pene. Si manifesta uno stimolo frequente di orinare, ma l'orina non sorte che con un getto sottile, talvolta si sparpaglia subito fuori dell' uretra, ovvero non gocciola che scarsamente, producendo nel suo passaggio un insoffribile bruciore.

A quest' epoca succedono pure delle erezioni frequenti estremamente dolorose del pene, principalmente di notte, quando il malato giace supino, e caldo. Esacerbano queste di molto la malattia, e sono di spesso accompagnate da polluzioni che molto indeboliscono i pazienti (a).

Il muco colante acquista a poco a poco un aspetto più giallognolo, o verdastro puriforme, a misura che cresce in copia, e forma sulla biancheria una macchia sporca (b), che passa da parte a parte; in generale però poco si può dire di positivo su questo, come sulla quantità dello scolo, che adattabile sia a tutti i gonorroici.

Dopo avere detti sintomi continuato per alcun tempo, svaniscono gradatamente l' infiammazione, il gonfiamento, e il dolore; l' uretra riprende il suo stato naturale, e non manifesta più sensibilità alcuna, sì nel passaggio dell' orina, che quando viene toccata al di fuori.

Cessano pure le erezioni dolorose, e la sensazione di ardore nelle polluzioni, il muco che esce diviene di mano in mano più bianco, e più spes-

(a) Quando vi è congiunta l' incordatura, il dolore stesso della erezione fa che l' uomo si svegli per lo più pria che l' orgasmo venereo sia giunto à quel grado, che è richiesto per la polluzione. Notisi poi che in tali casi si può far cedere sul momento il dolore tenendo basso il pene con una mano finchè sia ceduta la erezione, perchè con quell' abbassamento rilasciasi l' uretra opportunamente. So ancora di certi malati che appreso aveano a risparmiarsi il dolor sommo delle erezioni col tenere anche in letto le mutande leggiere sì, ma un po' strette, per impedire che nelle erezioni non si alzasse molto il pene verso il ventre.

(b) Per lo più giallognola.

so, perde la sua acrimonia, e va sempre diminuendo, finchè sull' ultimo non si vede più che verso la mattina una goccia scolorita all' orificio dell' uretra.

Tale è il corso di una semplice gonorrea ordinaria, la cui sede è ne' canaletti mucosi del *Morgagni*. Venne questo per comodità de' principianti distinto in tre periodi, i quali però l' uno coll' altro si confondono.

Il primo periodo comincia subito dopo l' accaduta infezione, e dura fino alla prima comparsa del bruciore nell' orinare. Gli si dà il nome di periodo d' *irritazione* (a), perchè tutti i sintomi in esso dimostrano la presenza d'uno stimolo straniero, per cui il sangue viene spinto in maggior copia a queste parti, succedono più frequenti erezioni, e si separa in maggior copia il muco naturale dell' uretra.

Quanto più sensibile è l' uretra del paziente, e più attivo ed acre il veleno, tanto più pronti e maggiori accidenti insorgono anche in questo periodo, talmente che anche le parti vicine partecipano della irritazione, e sopravviene più presto il secondo periodo.

In casi rarissimi, quando il veleno è assai poco, viene portato via prontamente per opera della natura, o dell' arte, e la malattia si arresta dentro questo periodo. Quasi mai però viene chiamato il Medico, prima che la malattia non sia divenuta molto più grave.

(a) Essendo maggiore l' irritazione nel secondo periodo non parmi convenevole l' attribuirla al primo caratteristicamente, il quale io chiamerei piuttosto *periodo d' infezione*, perchè in esso si va stabilendo l' infezione nell' uretra.

Al primo comparire del bruciore nell' orinare, comincia il secondo periodo, ossia quello d'*infiammazione*, che è il più grave. In questo tutto dimostra esservi una superficiale infiammazione dell' uretra, di cui però partecipano sovente le parti vicine, e per consenso unitamente ne soffrono. Succede molto ordinariamente un piccolo gonfiamento delle glandole inguinali. Qui però non finisce la cosa, poichè ne' casi più gravi, quando l' uretra è molto infiammata, lagnasi ancora l' ammalato di dolori al cordone spermatico, ai testicoli, ed allo scroto, ai lombi pure, e nelle vicinanze del pube. Il perineo duole al tatto, i testicoli si gonfiano, e riescono ai pazienti d' incomodo peso.

Anche le frequenti erezioni eccitano talvolta pessimi accidenti, poichè resistendo il pene inegualmente all' afflusso del sangue, ne nasce una violenta incurvatura del medesimo all' in basso, la quale fa molto dolore, e cagiona la lacerazione de' piccoli vasi *(chorda venerea)*. Perciò il muco che cola è spesso mescolato di strisce di sangue, senza che erosione alcuna nell' uretra ne sia la cagione. Non è però da negare, che questa non di rado succeda dopo tali uscite di sangue replicate, e dà finalmente occasione ad una vera ulcera in questa parte, e quindi al passaggio del veleno alla massa del sangue (a).

Suole parimente lo scolo avere uno specifico spiacevole odore, e nello stesso tempo una natura acre e corrosiva, benchè a gradi molto diversi, rodendo esso talvolta le parti, colle quali resta per qualche tempo a contatto, come sarebbe-

(a) La cosa, come si disse, è ancora disputabile.

ro la ghianda, ed il prepuzio. Quindi gonfiasi spesso il prepuzio per modo, che la ghianda non può venire scoperta, e ripulita dall' acre umore, che necessariamente dee raccogliervisi (*phymosis*); e quando poi il prepuzio ristretto venga con forza rovesciato indietro per pulire la ghianda, insorge comunemente un male molto più pericoloso (*paraphymosis*), per cui il pene resta talmente stretto dietro la ghianda, che impedendosi il ritorno del sangue gonfiasi molto, s'infiamma, e spesso in poco tempo cade in cangrena, se non vi si apporti un pronto soccorso (a).

Quando per qualunque stimolo che operi o sopra il corpo tutto, o anche sopra l'uretra solamente, l'infiammazione si accresca, e si estenda anche alle parti più remote del membro, viene non di rado lo scolo ad improvvisamente arrestarsi, l'infiammazione di umida si cangia in secca, senza però esser necessario che il veleno esistente nell' uretra scompaja, e si porti ad altre parti. Se ciò accade fin dal principio della malattia, per modo che non sia mai comparso lo scolo, essa chiamasi allora *gonorrea secca*. In siffatte circostanze i sintomi tutti crescono di molto; le parti vicine soffrono sempre più, il malato ha dei premiti di tenesmo, non può orinare, il gonfiamento al perineo passa prontamente alla suppurazione (b), e forma col tempo una fistola, la prostata s' indurisce, e la infiammazione si comunica al funicolo spermatico,

---

(a) E' però molto raro che il parafimosi porti cancrena.

(b) Questa suppurazione è rara, e suol farsi nelle ghiandole di Cowper, onde l'uretra viene forata dal di fuori all' indentro per lo scoppio del pus.

ed ai testicoli, i quali sovente alternativamente si gonfiano, e passano all' indurimento (a). In tutta l'uretra si fa non di rado una esulcerazione, la quale dà occasione a varii stringimenti, o anche alla totale chiusura della medesima (b).

Più di rado avviene sotto queste circostanze, principalmente quando un improvviso infreddamento fu la causa della soppressione dello scolo, una consensuale infiammazione agli occhi, la quale però è d'uopo distinguere dalla cronica ottalmia sintomatica della lue universale. L' ottalmia, di cui presentemente parliamo, è sempre acuta, ed è una conseguenza della simpatia tra gli occhi, e le parti della generazione; essa si dilata all' intorno molto rapidamente, e d'ordinario in quattro o cinque giorni ne succede una incurabile cecità.

Quando l' infiammazione nell' uretra è violenta, non solamente ne soffrono le fin quì dette parti, ma ancora tutto il rimanente del corpo, sia che lo scolo resti sospeso, o no.

Il polso si scosta in varii modi dal naturale, e insorge una febbre con quotidiane esacerbazioni verso sera. Oltre a ciò lagnasi l'infermo di flatuosità, dolori di ventre, incitazione al vomito, specialmente quando lo stimolo simpatico si è comunicato ai testicoli.

(a) La gonfiezza de' testicoli è infiammatoria, l'induramento è l'ultimo residuo del male, che quasi sempre si risolve.

(b) Non è un supposto bene fondato quella pretesa esulcerazione di tutta l'uretra. Gli stringimenti non sono effetti d'ulcerazione, e altronde non si fanno sotto l'attualità della gonorrea, ma molti anni dopo, sebbene il vizio onde nascono, abbia preso principio dalla gonorrea.

Questo importante periodo della malattia, che però spesse volte è più mite, dura fino a tanto che il bruciore nell' orinare, come segno dell' infiammazione, sia totalmente finito, e gli altri sintomi sieno notabilmente scemati.

Allora incomincia il terzo periodo, ossia quello di *rilassamento*. E mentre vanno ora mai cessando nell' uretra la sensibilità, il gonfiamento, la tensione, svaniscono pure in proporzione gli accidenti insorti per consenso nelle altre parti.

Egli è altresì molto naturale, che nelle glandole già state infiammate, resti ancora per qualche tempo un certo rilassamento, per cui si mantiene tuttavia lo scolo, che va ogni giorno scemando in quantità, e diventa bianco, più spesso, filante, avvicinantesi in somma sempre più alle proprietà del muco naturale dell' uretra, finchè svanisce totalmente. I disordini nel vitto, particolarmente tutte quelle cose, che molto stimolano, o che scaldano tutto il corpo, possono ancora in questo periodo destare una nuova infiammazione, e dare occasione ad una lunga gonorrea abituale.

Verso qual tempo in questo periodo non sia più contagioso il coito, ovvero quando sia che l' ultima particella di veleno sia sortita dall' uretra, non si può con sicurezza determinare (a).

(a) Anche le ultime gocce sono qualche volta contagiose. Ci sono noti de' casi, ne' quali i giovani ammalati essendosi ammogliati in tempo che più non iscorreva dall' uretra che una goccia al giorno di bianco umore, attaccarono lo scolo alle loro spose; e viceversa. Trattandosi dunque di simili casi dilicati conviene usare tutta la circospezione per non assicurare della guarigione d'un male, che può essere ancora fino all' ultimo comunicabile.

Io debbo ancora far menzione di un' altra gonorrea, la quale si distingue da quella, che ho finora descritta, perchè la sua sede è nelle glandole poste intorno alla corona della ghianda, dalle quali pure proviene lo scolamento. Il prepuzio trovasi del pari in questa malattia ordinariamente infiammato, ma il malato non sente alcun bruciore nell' orinare.

Essa non deriva che di rado da causa venerea (a), ma più comunemente da impulizia, da riscaldamento del corpo cagionato da' cibi, dalle bevande, dal cavalcare, viaggiare in vettura ec. Talvolta ancora nasce da interne cagioni, da acrimonie di varia specie, come per esempio da materia reumatica. Ebbi io non ha molto un ammalato, di questa specie di gonorrea, cui, essendo improvvisamente scomparsa, succedettero i dolori alle membra. Chiamasi questa *gonorrea spuria*, *gonorrea della ghianda*.

La gonorrea ordinaria dell' uretra cede molto facilmente ad una convenevole cura, e non porta seco alcun pericolo, che anzi qualche volta guarisce, come nota *Hunter*, senza farle punto di cura. Ma se per causa di un perverso regolamento anzichè diminuirsi, s' accresce l' infiammazione, vengono in iscena i succennati tristi accidenti, e finalmente si formano delle ulcere nell' uretra, le quali per l'assorbimento del veleno, possono produrre la lue universale (b).

(a) La maggior parte per altro delle gonorree spurie da me vedute, erano virulente.

(b) Se l'ulcera viene dalla sola gonorrea è molto disputabile che possa produrre la lue, secondo ciò che si disse più addietro.

CAPO III.

Della cura della gonorrea in generale.

GIA' dalle varie sopra esposte opinioni erronee de' Medici sulla causa, e la sede della gonorrea, si può dedurre, che non meno diversi debbono essere stati i rimedii e i metodi da loro impiegati per la guarigione di questa malattia. Dai molti inutili ed anche dannosi metodi che ne' trascorsi tempi furono di moda, egli si scorge, quanta sia la forza de' pregiudizii e delle teorie, perciocchè Medici anche grandi poterono indursi a trattare tanto inopportunamente una malattia così poco complicata, come è la gonorrea.

Io sono ora per esaminare più particolarmente alcuni de' mezzi, i quali furono altre volte in uso per la cura della gonorrea.

Per lunghissimo tempo si è conservata l' opinione, che questa malattia risanar si potesse per mezzo di rimedii universali ed interni, e perciò sono stati principalmente consigliati i seguenti presidii:

1) I *purganti* vennero da molti gran Medici raccomandati come gli unici rimedii per la gonorrea, nella speranza di portar fuori il nocevole veleno. Ma siccome la gonorrea è una malattia unicamente locale dell' uretra, e non dipendente da veleno alcuno comunicato all' universale del corpo, vengono ad essere per questo riguardo inutili i purganti. Essi poi riescono ancora estremamente dannosi, quanto più attivi sono, eccitando uno stimolo nelle intestina, il quale necessariamente

si comunica alle vie orinarie, ed accresce l' infiammazione dell' uretra; l' orina si scarica in minore quantità, ma più saturata; quindi nasce un forte bruciore nell' orinare, e l' infiammazione piglia comunemente tanta forza, che lo scolo si sospende sul fatto, ed insorgono tutti que' cattivi accidenti, che ho disopra nominati come conseguenze di questa soppressione.

2) I *rimedii diuretici*. Questi stimolano ed infiammano ancora più immediatamente l' uretra, che i purganti, e recano perciò gli stessi cattivi effetti. E qui sono specialmente da riferirsi i decotti aperitivi d' ogni sorta; i sali medii, i quali in piccole dosi fanno niente, e in dosi più grandi rendono l' orina più acre; i balsami naturali, i quali sono sopra tutti massimamente stimolanti, ed accrescono il calore di tutto il corpo (a).

3) I *rimedii che raddolciscono l' acrimonia dell' orina*. Siffatti rimedii sarebbero senza dubbio molto ben indicati per la cura della gonorrea, perciocchè il bruciore d' orina è in essa ordinariamente il più grave accidente. Poco però posson fare i rimedii interni, e il capo principale consiste nell' uso di molta bevanda tenue ed acquosa. Avvegnachè insegnando l' esperienza che l' orina nel suo passaggio cagiona bruciore tanto più forte nell' uretra, quanto più scarsa o satura essa ne esce, devesi aver cura, che nel corpo non siavi scarsezza di parti acquee. Si può però errare an-

---

(a) Non è raro che noi per una erronea prevenzione ci decidiamo contro certi rimedii che pur son buoni in molte circostanze. Di questo genere sono i balsami, de' quali altrove dirassi più a lungo.

che nelle bevande troppo copiose, non essendo punto utile al malato la frequenza d'orinare alla quale esse obbligano, poichè con ciò viene portato via il muco, che ripara l'uretra, e si accresce il concorso degli umori verso le vie orinarie (a).

4) I *salassi*. Questi sono sempre inutili, e dannosi, ogni qual volta non vi sia forte febbre accompagnata colla gonorrea, indeboliscono senza necessità gli ammalati, promuovono l'assorbimento del veleno, e bene spesso non diminuiscono la infiammazione locale. Che se la violenza de' sintomi infiammatorii esiga la cavata di sangue, le mignatte al perineo, o agl' inguini, o il salasso locale sul dorso del pene produrranno tutto quell' effetto, che si può aspettare dal salasso.

5) I *rimedii mercuriali* non sono punto in istato di contribuire alla guarigione della gonorrea. Varii Medici degni di fede riferiscono, essersi i loro pazienti esposti al contagio durante la cura mercuriale, e non ostante la quantità di mercurio che in quel tempo era in circolo coi loro umori, contrassero tuttavia la gonorrea, la quale fece il suo corso ordinario, e non venne punto dall' introdotto mercurio frastornata (b). Sono però questi rimedii anche di danno, perchè indeboliscono senza biso-

---

(a) Questa è una sottigliezza di *Girtanner*; ma il fatto è che quanto più si beve, tanto meno si soffre bruciore. Bisogna soltanto astenersi dal molto bere poco prima del sonno, perchè questo allora vien disturbato per la frequenza di orinare, e perchè specialmente ne' gonorroici il concorso dell' orina in vescica determina sempre una incomoda erezione del pene.

(b) Ciò veramente non fa prova, perchè uno attualmente sotto la cura mercuriale può contrarre egualmente le ulcere veneree.

gno il corpo del paziente, e convengono poco alla disposizione febbrile, che vi suol essere congiunta (a).

Sono stati ancora raccomandati alcuni altri rimedii ne' tempi sì antichi, che recenti, come specifici nella gonorrea, tali sono per esempio la canfora, la tintura di cantaridi, la cocciniglia, l' alcali volatile, lo zucchero di saturno ec. Ma questi rimedii vengono da sicure esperienze non meno che dalla sana teoria rigettati come nocivi.

Da ciò appare, che de' rimedii interni universali per la cura della gonorrea, alcuni sono inefficaci, altri dannosi, poichè in questo caso lo stimolante, e infiammatorio veleno è fuori affatto della circolazione degli umori, e però questi rimedii non ci arrivano (b).

Vero è, che la natura sola condurrebbe col tempo sicuramente a guarigione una gonorrea leggiera, ancorchè non si desse alcuna medicina all' infermo, ma solamente trattandolo col metodo antiflogistico generale; quanto lungo per altro, e nojoso sarebbe un tale procedere? La gonorrea durerebbe per molte settimane e per mesi, e l'arte non avrebbe fatt' altro, che tralasciare di nuocere.

(a) Senza questi riflessi, suscettibili altronde di replica, basta dire, non esser provata l'utilità del mercurio nella gonorrea.

(b) *Hecker* loda soprattutto per bevanda ordinaria nella gonorrea il rob sambucino sciolto nell' acqua comune. „ Io ho, dice l' autore, solamente „ con questo rimedio guarite tante gonorree ordi„ narie in poco tempo, senza cattive conseguenze, „ e particolarmente senza rimanenza di gonorrea „ abituale, che non posso abbastanza raccoman„ darlo “. *Andry* diceva di guarire i gonorroici in 15 giorni con mezz' oncia al dì d' estratto di saponaria.

Si dee dunque far ricorso all' altra classe di rimedii, cioè ai locali, i quali in fatti producono nella gonorrea tutto l'effetto che si desidera. Colle sole opportune iniezioni si fa guarire la gonorrea facilmente, prontamente, e radicalmente. Queste iniezioni però sono di specie molto diversa, e quasi ogni scrittore, che ha trattato delle malattie veneree, vanta le sue, e sprezza quelle degli altri.

Si possono esse dividere tutte in cinque classi:

1) *Le iniezioni stimolanti*; con queste s'intendeva di accrescere il concorso degli umori nell' uretra, e produrre una più copiosa separazione di muco, per cui il veleno potesse venire eliminato. Ma è facile di capire, che ordinariamente lo stimolo è già per se troppo grande, e che per questi mezzi di leggieri si aumenta a segno da sospendere quell' utile blando scolo, e far nascere delle ulcere nell' uretra. Usate però immediatamente dopo la infezione, colle opportune cautele, possono recare per avventura giovamento, come talvolta l' essenza di pimpinella al principio dell' angina catarrale.

2) *Le iniezioni mercuriali* erano, e sono in parte tuttavia in credito. Ma siccome il mercurio non opera sul veleno venereo, che quand' esso mescolato cogli umori del nostro corpo ha subìta un' alterazione a noi sconosciuta, secondochè varie sperienze lo dimostrano; così la insussistenza delle sue specifiche virtù in questo caso si fa per se stessa manifesta. Non solamente però è inutile ma è eziandio pregiudicievole il servirsi di questi rimedii, i quali colla loro qualità corrosiva offendono l' uretra, e producono gli stessi effetti, che

i rimedii della prima classe; siccome possono parimente, sotto le medesime succennate condizioni, recare per avventura quel vantaggio che quelle producono.

3) *Le iniezioni di rimedii atti a sciogliere il muco.* Il loro uso è appoggiato alla proposizione confermata dall'esperienza, che il veleno venereo, perchè sia attivo, dee sempre esser involto nel muco. Di più non si può negare la loro efficacia nella gonorrea, senza gettar a terra ogni storica fede, dacchè varii uomini di credenza degni li lodano sulla propria esperienza. I rimedii a questo fine raccomandati sono una soluzione di pietra caustica, e l'acqua di calce di fresco preparata. Siccome però principalmente la prima è molto acre, egli è facile ad immaginare, che l'uso di essa richiede molta cautela, ed una prudente considerazione del grado della malattia, e delle circostanze. La soluzione debb' essere così diluta, da produrre solamente uno stimolo moderato nell' uretra, il quale dopo alcuni minuti svanisca, ma il muco si ecciti a separazione più abbondante del naturale.

Perciò la pietra caustica non può usarsi con sicurezza, che nel primo periodo della gonorrea, poichè quando la infiammazione è già arrivata a un certo grado, verrebbero ad accrescersi certamente i sintomi. Resterebbe pertanto in questo caso da adoprare con vantaggio l'acqua di calce, secondo le sperienze di *Girtanner*. Io non posso giudicare per esperienza propria del primo rimedio, tanto più, che io mi sono sempre trovato meglio con altri; nell' ultimo periodo della gonorrea però, quando lo scolo del muco naturale non ancora si ferma, per motivo di una residua

rilassatezza dell'uretra, me ne sono servito frequentemente con vantaggio. Egli non è altresì deciso, se l'efficacia di questo rimedio consista solamente nella sua attività di sciogliere il muco, ovvero se ciò debbasi forse alla sua indole alcalina, che neutralizzi in certo modo il veleno venereo (a).

4) *Le iniezioni che rendono l'uretra insensibile allo stimolo del veleno venereo*. Per questo fine nulla di più adattato, che l'oppio unito con rimedii mucilaginosi, il quale può iniettarsi persino nel più violento stimolo infiammatorio, e merita certamente la preferenza sopra tutti gli altri rimedii. Possono pure i rimedii saturnini, l'estratto di *Goulard*, lo zucchero, o l'aceto di saturno adoprarsi con molto vantaggio, principalmente quando la infiammazione non sia molto violenta, o sia vicina al suo termine. In alcuni casi si combinano ancora entrambi i rimedii molto opportunamente.

5) *Le iniezioni oleose*, o *mucilaginose*. Anche queste non sono certamente senza vantaggio, mitigando esse molto il bruciore d'orina. Sono nondimeno di gran lunga inferiori ai suddetti rimedii, e il sollievo che procurano, è per lo più di molto breve durata.

Questi furono press'a poco i rimedii impiegati per la cura della gonorrea; io passo ora ad esporre l'uso speciale de' medesimi, i casi ne' quali convengono, e la maniera di adoprarli.

(a) Resta a provare che sia venereo il veleno gonorroico, e che sia acido.

CAPO IV.

Descrizione più particolare della cura della gonorrea, che fu da me trovata efficace.

Quantunque una molto blanda gonorrea, che però più di rado presentasi, possa esser guarita per le sole forze di natura, si può però cogli opportuni soccorsi dell'arte abbreviare di molto la malattia, che altronde suol durare per varie settimane, e così liberare il malato dai gravi incomodi, che vi vanno uniti. Nella ordinaria poi, non troppo mite gonorrea questi vantaggi sono ancora più evidenti.

Il primo periodo della malattia, come ho già detto di sopra, passa comunemente prima che il paziente si determini di consultare un Medico, altrimente potrebbe forse più volte la gonorrea, se non sopprimersi nello stesso suo principio, almeno venirne di molto mitigata. Le iniezioni d'acqua di calce di fresco preparata sarebbero certamente in questo stadio efficaci per distruggere e portar fuori una parte di veleno. Si potrebbe ancora adoprare la soluzione di pietra caustica (I), allungata con sufficiente quantità d'acqua, tanto lodata dal *Girtanner*. Nulla havvi a temere per un piccolo accrescimento di stimolo in questo periodo, in cui non vi è ancora alcuna attuale infiammazione, anzi è questo piuttosto opportuno, perchè per esso si produce un afflusso più forte di umori alla parte stimolata, onde il veleno viene portato via prima che siasi fatta una maggiore assimilazione del medesimo.

Ordinariamente però il Medico viene solamente chiamato quando lo scolo ha già preso il suo principio, e il bruciore nell' orinare non lascia più dubitare l'ammalato di avere in fatti la scolazione. In questo secondo periodo si hanno ad osservare le seguenti indicazioni:

1) Deesi togliere la infiammazione nell' uretra, e questo si fa:

a) Col rimuovere la causa irritante, ovvero:

(*b*) Col moderarne l'azione offensiva sull' uretra.

2) Conviene arrestare, e prevenire gli effetti dello stimolo, e della infiammazione.

3) Mitigare i più gravi sintomi.

Per soddisfare alla prima indicazione, ed effettuare il rimovimento della causa dello stimolo, viene consigliata, come io già di sopra accennai, una soluzione di pietra caustica (I), ovvero l'acqua di calce recentemente preparata, da iniettarsi nell' uretra.

Io non voglio nè all' uno, nè all' altro de' suddetti rimedii togliere del loro pregio, ma so per esperienza con quanto grande cautela sia necessario di regolarsi con essi, per non fare alcun male; onde è mio dovere di quì particolarmente esporre il loro uso.

Importa soprattutto di diluire talmente la pietra, ch' essa non istimoli troppo l'uretra, ciò che ha sempre le più cattive conseguenze. A questo fine si versano della soluzione (I) tante gocce in un bicchiero d'acqua, che un poco di quel fluido messo in bocca abbia ad eccitare una mite sensazione di costringimento, ma senza alcun bruciore. Essa si fa intiepidire, e se ne empie un piccolo schizzetto, il quale dee essere conico, e ri-

fondato alla cima; e fatto orinare l'ammalato, egli se la inietta nella seguente maniera: colla sinistra mano tiene alto il pene, e lo stringe col pollice ed indice un dito traverso circa dietro la ghianda moderatamente; colla mano destra poi, o piuttosto col pollice e medio di essa prende lo schizzetto in modo che l'indice si appoggi sullo stantuffo, quindi ne introduce l'ottusa punta nell'orificio dell'uretra, e spinge in giù adagio adagio lo stantuffo; di poi ritira le dita poste dietro la ghianda, vi trae sopra con prestezza il prepuzio, e dolcemente il chiude, affinchè l'umore iniettato non iscappi fuori subito (a). Dopo un mezzo

---

(a) Chiudendo solamente il prepuzio il liquido sorte dall'uretra, e vi si spande sotto. Bisogna rovesciare più che si può il prepuzio, stringer il pene dietro la ghianda tra il terzo e quarto dito, e tener col pollice ed indice la ghianda per appoggiarla allo schizzetto, onde men facilmente sorta l'iniezione, indi stringer la cima della ghianda stessa per chiuder l'uretra, nell'atto stesso che si ritira lo schizzetto. E' poi bene che si lasci dentro l'iniezione per due minuti, e replicarne anche ogni volta due o tre, se non fanno troppo incomodo, piuttosto che farle ogni ora, come vorrebbe l'A., poichè a tal soggezione pochi malati si presterebbero. Sarà però bene che si facciano almeno otto iniezioni per giorno, qualora non sieno troppo stimolanti e moleste. Se si domanda fin dove arrivino, o debbano arrivare le iniezioni, dirò che comunemente con una mediocre iniezione sentesi inturgidire l'uretra fino al perineo: che in un ammalato con fistola orinosa dietro il bulbo vidi per essa sortire l'iniezione fatta alla cima dell'uretra; e che anzi in qualcheduno la vidi andare sino in vescica. Riguardo poi al vero bisogno di loro penetrazione,

minuto lascia andare il prepuzio, e l'umore sorte fuori. Questo si replica almeno ogni ora, perchè abbia ad esser profittevole; bisogna pure che il paziente dopo ciascuna iniezione provi un mite ardore, o pungimento nella sede della gonorrea, che però non dee durare al di là di tre minuti, altrimente deesi allungare ancora un poco la soluzione.

La soluzione di pietra caustica dee sempre fare un nuovo stimolo nell'uretra, perchè riesca efficace; egli fa dunque bisogno usandone, di esaminare con prudenza l'attuale grado d'infiammazione, e la disposizione del paziente, del che certamente non tutti quelli sono capaci, i quali si assumono la cura della gonorrea.

Io non posso pertanto consigliare per uso comune questa sorta d'iniezioni, poichè esse richiedono tanta cautela nell' adoprarle, e si hanno altri rimedii, onde forse poter far senza di quelle. Meno di danno si potrà cagionare coll' acqua di calce, il cui uso però vuole pure esser cauto, ed ha l'inconveniente di dover sempre essere preparata di fresco, perchè abbia a far maggior effetto dell' acqua comune (a).

---

basta riflettere che la gonorrea comincia verso la fossetta navicolare, e non è che col tempo ch'essa va portandosi più indietro; e perciò ne' principii della gonorrea non v'ha motivo di farla inoltrar tanto, come ne' progressi consecutivi.

(a) L'acqua di calce esposta all' aria forma alla superficie la così detta *crema di calce*, e l'acqua che rimane, perde di sua attività, divenendo quasi acqua pura. Ciò dipende in parte dalla svaporazione d'una dose d'acqua necessaria a tenere sciolta la calce, e principalmente da che la calce at-

A molto meno di difficoltà va soggetto l'uso di que' rimedii, che rendono l'uretra insensibile allo stimolo del veleno; io intendo dire delle iniezioni oppiate, o saturnine. L'oppio si può usare nella maniera prescritta (II); e mettervene più, o meno, secondo le circostanze. Esso è un rimedio, col quale non si può certamente recar danno, giacchè non è punto irritante (a).

Si può rischiare ad iniettarlo fino nelle più violente infiammazioni dell' uretra, e si vedrà, che nulla meglio solleva la tensione infiammatoria, il dolore, e tutte le conseguenze che ne derivano, e quasi sul momento le fa cedere, come questo rimedio.

Lo scolo va in un col calmarsi degli incomodi a vista d'occhio scemando, ed ordinariamente si sospende verso la fine della prima settimana, qualora si aggiunga un severo regime dietetico.

Quando il malato prova dopo le iniezioni una voglia d'orinare, dee egli trattenerla più lungamente che sia possibile, acciocchè la iniezione non venga tosto portata fuori, ma abbia tempo di fare il suo effetto.

E' anche ben fatto di spalmare con un poco di crema di latte la cima dello schizzetto, acciocchè possa far meno male nell' uretra; siccome egli è d' uopo altresì, che la cima non ne sia troppo sottile, perchè possa otturarne l'orificio.

Tolto in parte colla predetta iniezione lo stimo-

---

trae dall' atmosfera l'aria fissa, e torna a formarsi in terra calcare. Si può però tener buona per un pezzo l'acqua di calce, conservandola in vasi esattamente chiusi.

(a) In oggi appena è più bisogno di rilevare l'incongruenza di tale asserzione.

lo infiammatorio, si può con vantaggio servirsi della soluzione (III), o (IV), l'uso della quale può ancora convenire, quando si ha occasione di curare la gonorrea, prima che la infiammazione e il bruciore d'orina abbiano preso molto piede. Quando si sappiano ben adoprare le accennate iniezioni, non sarà alcuno giammai tentato di rivolgersi ad altre.

Io non posso a meno in questo luogo di parlare ancora di alcune circostanze, le quali se si combinino in un ammalato di gonorrea, rendono vana almeno una parte dell' utilità de' metodi fin quì proposti. Si danno cioè persone d' una debole costituzione di corpo, e d' una morbosa irritabilità, proveniente da debolezza nel sistema nervoso. Questa disposizione per contraria che sia alla vera disposizione infiammatoria, dà però non di rado occasione ad infiammazioni croniche, spasmodiche, risipelatose. La gonorrea in così fatte persone è sovente assai violenta, e il suo corso non totalmente lo stesso, che in altri soggetti. Questa differenza consiste principalmente nelle circostanze seguenti:

I dolori sono assai forti; e siccome per lo più l'infiammazione estendesi a tutta la lunghezza dell' uretra, ne soffrono le parti vicine; il membro virile ed anche il perineo si gonfiano, e si fanno rossi preternaturalmente; le erezioni del pene sono molto frequenti e dolorose, e vi si aggiugne spesso una incurvatura del medesimo; lo scolo è verdastro bigio, e affatto tenue; il polso frequente, ma non pieno, e il paziente ha quasi continuamente la febbre. Il metodo severo antiflogistico non fa punto cessare questi accidenti, che anzi d' ordina-

rio li rende peggiori. Tutti i presidii interni ed esterni rilassanti, come i salassi ec., non sono quì opportuni. Il metodo in queste circostanze più convenevole si è il seguente: per togliere o derivare altrove la tensione spasmodica si applichi un senapismo, oppure un vescicante all' osso sacro; si fomentino il pene e il perineo con panni inzuppati nel decotto tiepido (XIV), ovvero nell'acqua saturnina con oppio; per iniezioni non si userà altro rimedio che l'oppio (II). Internamente si dà con vantaggio il tè di camomilla colla tintura tebaica, e spesso ancora giova ricorrere alla corteccia (a) con un poco di vino. Si applicano tutti i giorni alcuni clisteri con oppio, o asa fetida. La dieta non debb' essere troppo tenue, ma consistente in cibi nutrienti, e facili a digerirsi. Stia il malato in letto duro, e in una stanza salubre e non troppo calda. Ma se le indicazioni non si presentano tanto chiaramente, la malattia richiede un Medico esperimentato, e bene informato, il quale sappia ai proposti rimedii aggiungerne, o toglierne secondo la qualità delle circostanze.

Per ciò poi che riguarda la seconda indicazione, essa richiede:

1) *Una dieta convenevole*. Veramente non è sempre necessario obbligare l' infermo ad una dieta rigorosa; non sarà però comunemente mal fatto l'ordinare un vitto più o meno antiflogistico, mentre se si è troppo trascurato su questo punto, facilmente i malati si permettono ogni sorta di di-

(a) Starei lontano dalla china, come assai facile ad esacerbare la malattia. Altronde non è sempre possibile il comprendere di qual indole sia l' infiammazione.

sordini, i quali apportano cattive conseguenze, o almeno tirano in lungo la guarigione della gonorrea. Soprattutto bisogna avvertire i malati di guardarsi dalle cose, che, aumentando la irritazione nell' uretra, potrebbero sopprimerne lo scolo; onde si astengano dai gran conviti, dall' uso del vino, della cioccolata, del caffè, e delle droghe, dal correre, ballare, cavalcare ec. Dee altresì l'ammalato non toccare, o comprimere frequentemente la ghianda; si guardi massimamente dal coito, e dall' esposizione al freddo, principalmente del membro affetto.

Gli si facciano bere assiduamente delle pozioni tenui acquose (V); l'acqua d'orzo, o panata, le emulsioni di mandorle (VI), o di semi di canape (VII) basteranno al bisogno.

Si dovrà ancora nello stesso tempo aver cura di tener il corpo bastevolmente libero, affinchè non possano farsi delle congestioni nell' intestino retto, per cui si comunichi maggiore stimolo all' uretra. Il miglior modo di ottener questo sono i lavativi (VIII), o di acqua con mele, e meglio ancora l'uso de' frutti cotti, delle pere, prugne ec., e quando ciò non bastasse, si può ricorrere alla magnesia, ovvero ai tamarindi colla manna. Ma se insorge durante la malattia una diarrea, deesi senz' altro riguardo cercare d'arrestarla sul momento per mezzo dell' oppio. Che se prima della gonorrea si sieno raccolte delle grandi impurità nello stomaco, le quali poi cagionino incomodi, non s' ha da esitare a rimuoverle giusta la indicazione per mezzo di un emetico (IX).

2) *La massima nettezza*. Egli è ben fatto lavarsi, e tener in bagno il pene, e principalmente la ghian-

da ed il prepuzio sei od otto volte il giorno con latte tepido, acqua di crusca, ovvero acqua di calce di fresco preparata, acciocchè niente resti attaccato al prepuzio, o alla ghianda di materia gonorroica, e vi cagioni ulcere o altro male, come fimosi, e parafimosi. Questi bagni si rendono tanto più necessarii, quando alla gonorrea trovansi unite nello stesso tempo ulcere al prepuzio, od alla ghianda. Deesi ancora ben guardare il paziente, che colle dita sporche, onde avrà appena maneggiato il membro, non si tocchi poi gli occhi, il naso, gli orecchi, perchè da ciò ne sogliono nascere pessime ottalmie, ed altri sconcerti.

3) *Un sospensorio*. Questo è una piccola borsa, la quale si attacca ad alcuni legacci, e si ferma intorno alla vita. Si tengono con essa un po' sollevati i testicoli, e con ciò s'impedisce facilissimamente il loro gonfiamento (a). Non deesi però mettere troppo stretta la borsa, perchè altrimenti vengono compressi i testicoli, ed a motivo della irritazione indi prodotta, si gonfiano anzi più presto che non succederebbe se pendessero liberamente.

Col soddisfare alla prima e seconda indicazione, si viene per lo più ad adempire nello stesso

---

(a) Fa a questo proposito l'osservazione fatta dai Chirurghi Inglesi nell' ultima guerra d' America, dove quasi tutti gli Scozzesi che servivano nei reggimenti vestiti alla maniera di quella nazione, che in vece di calzoni si copre le parti genitali e le cosce con una traversa di tela, quando erano attaccati da gonorrea, dopo pochi giorni andavano soggetti all' infiammazione de' testicoli; inconveniente, che cessò allorchè furono obbligati al primo comparire della gonorrea, di portare il sospensorio.

tempo la *terza*. Ciò nondimeno si danno de' casi, in cui, o a motivo della grande irritabilità del paziente, o per essere stata previamente trascurata la malattia, la infiammazione si è già molto avanzata prima che il Medico sia chiamato alla cura. In questo caso le poltiglie con oppio, o aceto di saturno, applicate intorno al membro, i salassi locali dalle vene che scorrono sul pene, ovvero alcune sanguisughe al perineo, o alla parte interna delle cosce, recheranno un pronto sollievo.

Per impedire le dolorose erezioni, che molto inquietano l'ammalato principalmente di notte, gli si facciano fare dei tepidi pediluvii, facciasi dormire in una stanza fresca, sopra un duro materasso, e leggiermente coperto; e se questo non basta, diansi la sera alcune gocce della tintura d'oppio

Sotto l'uso de' succennati rimedii suole a poco a poco in una gonorrea ordinaria cessare il bruciore nell' orinare, e in seguito anche lo scolo per lo più dentro lo spazio di una settimana; e già quanto più presto si può guarire la gonorrea, tanto meglio egli è, essendo ormai tempo di deporre la goffa opinione, che una gonorrea guarita in breve tempo, e svanita senza lasciare dopo di se bruciore d'orina, stranguria, o altro incomodo, possa produrre col tempo conseguenze cattive. L'ignoranza, o l'avarizia de' Medici mantiene spesse volte gl' infermi in questo mal fondato timore, da cui essi possono promettersi maggiori vantaggi (a).

(a) Riguardo alla cura della gonorrea virulenta uretrale, a sentire l' A., e la maggior parte de'

Alcune volte quando la infiammazione si è già fatta forte prima che sia chiamato il Medico, ovvero che il paziente nel secondo periodo sia stato troppo indebolito con salassi, dieta tenue, e rimedii antiflogistici, o che sia naturalmente assai debole di costituzione, rimane facilmente per de-

---

moderni, egli parrebbe che con adattate iniezioni dovessimo essere in grado di prontamente guarirla; ma mettendo alla prova un cotal metodo non si confermano poi quelle tante meraviglie che si decantano. Molte e molte gonorree resistono alle iniezioni, e pajono anzi farsi più ostinate. Il *Bell* veramente, quantunque loro gran partigiano, confessa che le iniezioni essiccanti ed astringenti non giovano che a vizio gonorroico superficiale, e fanno una nocevole soppressione tutta volta che la malattia sia penetrata alle ghiandole dell' uretra, come sarebbero quelle di Cowper e la prostata, o ad altre ghiandolette sensibili pel loro ingrossamento lungo la parte inferiore dell' uretra. Ne' quali casi convengono le sole iniezioni ammollienti ed il metodo antiflogistico, poichè le essiccanti ed astringenti non fanno che chiudere le boccucce de' condotti escretori, trattenendosi quindi la materia nelle ghiandole stesse con maggior danno; questa essendo piuttosto una soppressione, che una guarigione dello scolo, onde al sospendersi di esso crescono anzi gl' incomodi, e poi ritorna lo scolo più abbondante ed ostinato di prima.

Il vizio gonorroico è più superficiale al principio, e fino a tanto che è limitato alla parte anteriore dell' uretra; quindi allora è più facile che incontrino le iniezioni. Ho poi veduto diverse volte le iniezioni anche leggermente saturnine produrre lo stesso effetto di soppressione con peggioramento de' sintomi, ancorchè non si capissero ghiandole sensibilmente ingrossate: sia perchè l' infiammazione fosse di già troppo forte; o veramente il vizio gonorroico inniçchiato fino al fondo delle lacune

bolezza dell' uretra uno scolo indolente di muco bianco, vischioso, (che è il *terzo* periodo della gonorrea), il quale forma non di rado una lunga gonorrea abituale, quando non si cerchi tosto di arrestarlo.

Ciò frequentemente si ottiene colla iniezione (X),

---

uretrali; onde l'iniezione operando soltanto sui loro orificii, li facesse stringere e chiudere con trattenimento dell' umore entro le lacune medesime. Comunque siasi, allora quando sotto l'uso delle iniezioni cresce il dolore, con premiti molesti e quasi continui d'orinare, insorti a misura ch' è andato cedendo lo scolo, bisogna lasciare le iniezioni astringenti, e ricorrere alle emollienti, a' bagni e cataplasmi, e se questi non bastano, applicare le mignatte al perineo.

Intorno poi alla qualità delle iniezioni, tralasciando ora quelle che si adoperano nello stadio cronico di gonorrea abituale, delle quali sarà discorso in uno de' capi seguenti; se i malati ci si presentano fortunatamente a curare nel primo stadio, dove appena cominciano i segni della infezione, è bene il provare l'acqua di calce, e la soluzione di pietra caustica, le quali eccitano in fatti una separazione più abbondante di muco, ed arrestano o abbreviano di molto in alcuni casi la malattia. Conosco diversi, che sonosi più volte guariti usando al bel principio della gonorrea l'iniezione di *Carlo Musitano*, fatta con due dramme di mercurio dolce porfirizzato, in otto once d'acqua di piantaggine, tre volte al giorno. La cura suol essere di tre giorni.

Nel secondo periodo della spiegatasi infiammazione uretrale i partigiani delle iniezioni quasi generalmente si accordano nel dare la preferenza all' estratto di Saturno ed all' oppio, sciolti a leggierissima dose nell'acqua. I saturnini sono riguardati come miti astringenti, ovvero come sedativi. Forse quando sarà abbastanza maturata e spiegata la dot-

ma qualche volta questa non basta, e bisogna ricorrere alle iniezioni moderatamente irritanti, ed ai rimedii tonici universali; di ciò però parlerassi nel capo che tratta della gonorrea abituale.

La gonorrea della ghianda richiede, che si lavi diligentemente la parte con mucilagine di gomma

---

trina di *Rasori* sul controstimolo, verranno essi collocati nella classe de' controstimolanti, cioè di que' rimedii, che operano in modo opposto agli stimoli, facendo scemare l'eccitamento, indipendentemente da alcuna sensibile evacuazione. Che dire poi dell' oppio tanto lodato, sia per iniezione, che per bocca e per clistere? Forse vi fu illusione, o esagerazione ne' risultati: o pure l'infiammazione dell' uretra sarà stata piuttosto un prodotto di quell' irritamento messo in campo dallo stesso *Brown*, portato da cause locali, e differente dal vero eccitamento stenico, anzi in fondo di opposta natura, com' egli aveva preteso. Sul qual punto però evvi ancor molto a ridire.

Intanto farà stupore il non avere noi per anco idee determinate sull' indole e valore de' rimedii usati in quelle iniezioni. Ma se abbiamo d'approfittare nell' ulteriore sperienza, uopo è che cessiamo d' inorpellarci. *Desault* diceva, non potersi mai pronosticare che la gonorrea guarirà in un dato tempo: che è quanto dire, che l'arte non ha mezzi da guarirla, che non sieno fallaci. Talvolta trovandomi disgustato della poco fedele riuscita delle iniezioni fatte al principio della gonorrea, mi abbandonai al solo metodo ammolliente per due o tre settimane, parendomi che dopo averle lasciato un certo sfogo, meglio riuscissero gli altri mezzi locali per asciugarlo. E' però da dire che nella incertezza d' effetto delle iniezioni dee molto entrare la poca esattezza degli ammalati nel farle, o replicarle bastantemente.

arabica, o ancora meglio coll'acqua di calce, e in seguito co' saturnini (a).

CAPO V.

Di alcuni accidenti straordinarii nella gonorrea, e primieramente del fimosi, e parafimosi.

Il fimosi è un gonfiamento risipelatoso del prepuzio (b), il quale non può essere quindi ritirato dietro la ghianda. In questo caso il prepuzio, comechè fortemente infiammato, non compare mai rosso (c), ma sempre pallido, lucido, e trasparente, a motivo della quantità di linfa, che è stravasata nel floscio tessuto cellulare del medesi-

---

(a) Sono anche buone le spalmature di linimento mercuriale sopra la superficie gonorroica, dopo averla prima bene lavata ed asciugata. Consiste la superficie gonorroica, ossia gemente lo scolo, in una specie di superficiali escoriazioni, distinguibili per la rossezza ed umidezza loro particolare. Suppongo che simili escoriazioni possano aver luogo anche nella gonorrea uretrale.

Del resto la gonorrea esterna suol guarirsi in pochi giorni ogni qual volta si possa rovesciare indietro il prepuzio e scoprire la ghianda. Assai più difficile è a curarsi in que' che hanno il fimosi, ove non han luogo che le iniezioni fatte sotto il prepuzio, e trattenutevi per qualche minuto col chinderlo alla cima. Alle volte anche con queste non guarisce, e dura in vece per anni, qualora non tolgasi il fimosi.

(b) S'intende soltanto il fimosi prodotto dalla infiammazione gonorroica.

(c) Spesse volte è rosso ed infiammato anche alla superficie, quantunque siavi infiltrazione di linfa.

mo. Alle volte esso si gonfia talmente, e si stringe oltre la ghianda, che difficile, o anche impossibile si rende il corso dell' orina.

Le cagioni di questo sintoma sono le seguenti:

1) La lunghezza e strettezza naturale del prepuzio.

2) Il riscaldamento delle parti per mezzo del ballare, del cavalcare, del coito, e delle bevande calde ec. unitamente ad una costituzione morbosamente irritabile.

3) La negligenza nel nettarsi, sì il prepuzio, che la ghianda nella gonorrea.

4) La lacerazione del frenulo.

5) Le ulcere veneree in queste parti. Spesse volte ancora cagione di questo accidente non sono, che certe altre innocenti vescichette, d'origine non venerea, le quali spuntano nel periodo infiammatorio della gonorrea, e di poi svaniscono da se stesse.

Prognosi. Il fimosi è assai di spesso un accidente pericoloso, e per lo più difficile da guarire (a). Nel caso di gonorrea esso dà occasione al formarsi ulcere corrosive, ovvero impedisce, o rende difficoltosa la espurgazione delle già esistenti. Si è veduto altresì seguirne per conseguenza l' adesione totale del prepuzio colla ghianda.

Il fimosi passa ancora facilmente in cangrena, una volta che appajano delle macchie particolari gialle, e nere, ciò che obbliga al rimovimento del prepuzio per mezzo della operazione (b).

(a) Parlando del solo fimosi gonorroico, questo pronostico non è adattato, poichè anzi suol guarir presto e facilmente. L' A. non è chirurgo, quindi parla di certe cose con poca esattezza.

(b) Non suol essere in questo caso necessaria al-

Cura. Tutti gli sforzi del Medico tender debbono a risolvere il gonfiamento. Alcuni credono perciò, esser meglio che questa risoluzione non si operi troppo rapidamente, a meno che non vi sia congiunto speciale pericolo; poichè colla imprudente e intempestiva applicazione degli spiritosi (a), ed altri astringenti rimedii, rimane facilmente alla parte anteriore del prepuzio un anello duro, che se non si taglia, rende in appresso al paziente doloroso il coito (b).

Per ottenere la risoluzione del gonfiamento varii rimedii sono stati proposti, i principali de' quali sono i seguenti:

1) Le semplici poltiglie applicate tiepide, ovvero copiosamente fornite d'oppio, o di zucchero o anche meglio d'estratto di saturno (XIII).

---

cuna operazione: o la cangrena si avanza, e il prepuzio cade da se putrefatto: o si limita prontamente, e allora conservasi il prepuzio. Un' escara talvolta si forma nella sua parte media superiore, per la caduta della quale fassi un foro, che vi rimane in perpetuo, se è grande, e se non è molto largo, l'ho veduto qualche volta ristringersi e chiudersi a poco a poco da se. Per questo foro scappa fuori facilmente tutta la ghianda, e perciè anche nel caso di una suppurazione fattasi sotto il prepuzio a questo sito, converrà farvi una piccola apertura. Notisi poi in generale che nel fimosi, come nel parafimosi, la cangrena è per lo più l'effetto della degenerazione delle ulcere, anzichè della infiammazione.

(a) Riconosciuto il male per infiammatorio, a nessuno verrà in mente di adoperare questi rimedii.

(b) Qualche volta ho procurata la dilatazione del prepuzio rimasto angusto dopo la cura del fimosi, mettendovi dentro per alcun tempo qualche toronda di fila, o anche di spugna preparata.

2) Le stesse poltiglie, ma del tutto fredde, e spesso rinnovate, la neve, il ghiaccio, una soluzione di sale ammoniaco in acqua ed aceto. Questi topici gelati però, quando il fimosi accade nel periodo infiammatorio della gonorrea, debbono solamente adoprarsi qualora sieno stati già usati altri rimedii senza vantaggio, e il pericolo della cangrena sia grande; mentre essi altronde disturbano facilmente lo scolo, e producono tutti que' mali, che io andrò nel capitolo della gonorrea soppressa esponendo. Essi però perfettamente convengono dove cagione del fimosi sieno semplicemente le ulcere sulla ghianda, o sul prepuzio, senza che siavi congiunta scolazione.

3) I vapori d'infusione di fiori di sambuco con aceto ec.

4) L'acqua d'archibugiata di Theden, e simili rimedii.

5) Le mignatte applicate al pene.

6) I pediluvii tiepidi (a).

Se il pericolo è grande ed imminente la cangrena, consigliano alcuni di passar subito alla operazione, e incidere il prepuzio, ma questo non è necessario, perchè quasi sempre il tumore per mezzo dell'uso sollecito de' suddetti rimedii si risolve; ed il taglio oltre a ciò va congiunto con molto pericolo, mentre la cangrena, che si pensa d'impedire coll'operazione, ne viene anzi accelerata. Essa non è mai quì indicata prima che vi sieno già attualmente le vescichette cangrenose, ed anche allora sovente un taglio affatto piccolo per procurare un esito alla linfa stravasata, e le fomenta

(a) Mezzo inconcludente.

fredde frequentemente rinnovate con decotto di quercia (XI) sono d'un giovamento quasi incredibile, e tolgono il bisogno dell' operazione, la quale inoltre rende inevitabile il passaggio del veleno nella massa del sangue (a).

E' altresì opportuno al felice esito della cura di questo accidente, che l'ammalato stia in una stanza fresca sopra un materasso sodamente riempito, e con leggiere coperte, e in generale schivi tutto ciò, che può indurre il minimo riscaldamento nel suo corpo. Egli è pure necessario che alcune volte fra il giorno s'inietti tra il prepuzio e la ghianda del latte tiepido, in cui siasi infuso un poco di zaffrano, o meglio l'acqua di calce di fresco preparata (b), tanto per nettare le parti, come per impedire, che si formi l'attaccamento.

Se le ulcere al prepuzio e alla ghianda producono fimosi, consigliano alcuni, che oltre a questi esterni rimedii, diasi anche il mercurio internamente, intorno a che io avvertirò soltanto, che il più delle volte si riesce a guarirle coi soli esterni rimedii, quando vi è congiunta la gonorrea, purchè però non consistano queste ulcere, che in piccole erosioni della cute; nel caso contrario poi debbono esser trattate come vere ulcere, la cura delle quali verrà esposta in un altro capitolo.

Vengo ora al parafimosi, che è uno stringimento del prepuzio dietro la ghianda.

Questo accidente nasce sovente dal primo, quan-

(a) Ammessa l'indole particolare della virulenza gonorroica, questo timore è vano.

(b) L'acqua di calce è stimolante, quindi non può mettersi a pari col latte.

do cioè il paziente tira con forza dietro la ghianda il prepuzio già infiammato, per nettarsi; esso si gonfia per la irritazione ancor maggiormente, e allora non può più venir tirato avanti sulla ghianda. Oltre a questo però le stesse cause occasionali del fimosi possono produrre il parafimosi, a cui predispone anche la naturale brevità del prepuzio (a).

Prognosi. Il pericolo è in questa malattia ancor più grande che nell' altra, venendo per essa la ghianda dietro la corona strangolata per modo, che s' impedisce tanto l' uscita della materia gonorroica, come il regresso del sangue dalla ghianda stessa, onde infiammazione e cangrena possono rapidamente insorgere ed avvenirne la distruzione della ghianda. Quanto più a lungo rimane il prepuzio in questo stato, tanto più si gonfia la ghianda, e meno possibile riesce di poterlo tirar innanzi nuovamente.

Cura. Essa è conforme a quella del fimosi, solamente che dee il soccorso esser ancor più sollecito. Se si ha la sorte di mitigare in alcun modo per mezzo de' succennati fomenti ec. la violenza della infiammazione, allora prendendo la ghianda con tutta la mano, e respingendo il sangue ingorgato con moderate compressioni, provisi di tirare innanzi con qualche forza il prepuzio preso col pollice ed indice (b).

(a) O un più marcato rilievo della corona della ghianda, per cui il prepuzio scappatovi dietro, più difficilmente può trarsi di nuovo in avanti.

(b) Queste piccole manualità non possono esser ben descritte da un medico, qual è l' A. D' ordinario si fa la riduzione del parafimosi premendo

Allora solamente che si saranno più volte rinnovati questi tentativi senza effetto, si dovrà passare alla operazione, il di cui esito però è sempre dubbioso; si salva in vero la ghianda, ma il prepuzio va nondimeno per la sopravvegnente cangrena spesse volte perduto (a).

L' operazione poi si eseguisce nella seguente maniera: si porta un bistori curvo sotto il gonfio prepuzio, e si taglia la terza, o la quarta parte della sua totale lunghezza, quindi si trae innanzi il prepuzio sopra la ghianda, o pure si lascia ancora indietro. Nel primo caso deesi smuoverlo sovente quà e là nel tempo della cura, per cercar d' impedirne l' adesione colla ghianda. Spesse volte è d' uopo recidere unicamente quell' anello, che costituisce lo stringimento del prepuzio (b).

---

co' due pollici la ghianda, e cercando di trarre innanzi colle altre dita il prepuzio. Il ch. nostro dottor *Palletta* riuscì più volte prendendo con una mano tutta la cute sana possibile del pene per tirarla innanzi, mentre col pollice ed indice dell' altra spingeva indietro la ghianda.

(a) Questo non è conforme all' esperienza. Il prepuzio si esulcera o nel solo del massimo stringimento, o in altri luoghi più tesi; ma non accade quasi mai che cada in cangrena, molto più poi col soccorso della operazione. Piuttosto, se il riparo fu trascurato, vi rimane un gonfiamento linfatico ostinato, e specialmente tumido alla parte inferiore del prepuzio, che talvolta impedisce lo sviluppo del prepuzio in avanti, ancorchè sia tolto lo strozzamento.

(b) Alle volte il prepuzio viene ritirato, e si ferma dietro la ghianda senza tutto rovesciarsi, nel qual caso l' anello più stretto, corrispondente alla cima del prepuzio, abbraccia strettamente il collo della ghianda stessa: è in questa sola specie di

In questo caso può alla operazione venire in seguito la infezione universale; quindi anche per questo motivo non si ricorrerà ad essa, che nell' estremo bisogno (a).

CAPO VI.

Della gonorrea soppressa.

Quando nel periodo infiammatorio della gonorrea s' arresta repentinamente lo scolo dall' uretra, e che, come sempre avviene, derivino da ciò violenti sintomi, dicesi allora che la gonorrea è soppressa. Sono questi sintomi il gonfiamento dei testicoli, la ritenzione d' orina, il tumore delle glandole inguinali, e talvolta ancora la infiammazione degli occhi.

Credesi comunemente, che il veleno venereo abbandonati i canaletti mucosi del *Morgagni*, ven-

---

parafimosi, che conviene la prima operazione indicata dall' A., di mandarvi sotto il bistori per ispaccarlo. Giova però servirsi della sonda scanalata leggiermente curva per guida. Qualora poi il prepuzio si rovesci e si stenda totalmente sul corpo del pene, non è da tagliarsi che il cerchio più stretto, come dice in secondo luogo l' A., il il qual cerchio è a qualche distanza dietro la ghianda, infossato e nascosto tra due anelli tumidi, formati l'uno dalla pelle interna del prepuzio, e l' altro dall' esterna.

(a) Le ferite che si fanno in questa occasione, ancorchè coll' aver tratto innanzi il prepuzio vengano tocche dall' umor gonorroico, sogliono tosto guarire, senza cangiarsi in ulcere veneree, come teme l'A. Quindi un tal timore non pare che debba trattenerci dall' operare sollecitamente.

ga assorbito, e che, portato poi per metastasi ad altre parti, produca questi accidenti, onde la retrocessione dello scolo sia la cagione di quelle malattie.

Non è in vero da negarsi, che i predetti mali nascano alle volte dallo stimolo immediato del veleno venereo sui testicoli, sulle glandole inguinali ec. L'ottalmia stessa può essere idiopaticamente venerea *(cioè gonorroica)*, quando l'uomo affetto di gonorrea si tocca le palpebre colle mani sporche di materia gonorroica. Questi casi per altro sono assai rari, e non si presentano quasi mai in una semplice gonorrea senza ulcere (a). Nè egli parrebbe possibile, che lo stesso veleno, il quale opera così fortemente sull' uretra, dovesse poi fare ordinariamente così poco danno nella infinitamente tenera struttura de' testicoli, e diventare benigno a segno, che l'effetto che ivi produce ceda quasi sempre agli esterni rimedii antiflogistici.

Quando l'assorbimento del veleno fosse la cagione della gonorrea soppressa, dovrebbe seguirne la lue universale, ed il mercurio che, come l'esperienza dimostra, esacerba i sintomi, anzi che toglierli, dovrebbe essere il rimedio migliore (b).

La causa prossima dell' arresto dello scolo è un violentissimo grado d' infiammazione degli organi mucosi dell' uretra, onde la separazione del muco viene impedita. Un analogo fenomeno noi veggiamo nella peripneumonia, e nei raffreddori, ove lo

---

(a) Ma i bubboni e la sarcocele d'indole veramente venerea, sono effetto del veleno ulceroso, sifilitico, non del gonorroico.

(b) Il ragionamento sarebbe giusto, se il veleno gonorroico fosse identico col venereo; lo che rimane a provarsi.

spurgo non compare, che dopo essersi scemata la infiammazione.

Tale spiegazione della gonorrea soppressa acquista ancora più di certezza, se si considerino le cagioni, che la sogliono determinare, le quali operano sempre come stimoli, tali per esempio sono i purganti drastici, le iniezioni troppo irritanti, il riscaldamento del corpo per intemperanza nel mangiare e nel bere, pel coito, per violenti esercizii di corpo, l'improvviso raffreddamento del pene. Quindi viene la infiammazione dell' uretra ad aumentarsi, e dilatarsi maggiormente, e le accennate parti vengono per consenso a soffrirne, senza che il veleno venereo abbandoni d'un momento la sua sede sotto del frenulo. Lo scolo dell' uretra resta per la violenza della infiammazione trattenuto; ma tosto che questa siasi calmata, torna il muco da se stesso nuovamente a fluire.

Questa è la eziologia della gonorrea soppressa, fondata sopra i giusti principii fisiologici e patologici. Ora parlerò di ciascheduno de' menzionati sintomi in particolare.

CAPO VII.

Del gonfiamento de' testicoli.

Il gonfiamento de' testicoli (*hernia humoralis*) è il sintoma più comune della gonorrea soppressa, anzi esso si osserva talvolta, in minor grado, ancorchè lo scolo non sia sospeso.

Nel primo caso varii sintomi precedono questo malore, come debolezza ai lombi, dolori intestinali simili ai colici, e incitazione al vomito; l'ar-

dore propagasi per tutta la lunghezza dell' uretra, e in progresso va gonfiandosi il canale deferente di un testicolo, e l' epididimo; le vene stesse del cordone spermatico si gonfiano tolvolta sensibilmente. Il testicolo d' ordinario non ne soffre al principio, ma in poco tempo si propaga ad esso pure il gonfiamento, e riesce al malato d' insoffribile peso.

A principio il tumore è indolente (a) e pastoso, ma in appresso diventa duro, e comincia a far male; comunemente l' epididimo è più duro. A ciò si aggiugne ordinariamente fino dal principio una febbre sintomatica con polso forte e pieno. E' raro che ambedue i testicoli soffrano in una sola volta; ordinariamente un solo resta affetto, ma accade pure che si gonfii ora l' uno, ora l' altro alternativamente (b).

(a) Mi pare che sia dolente fino da' primi momenti, che comincia.

(b) Egli non è d' ordinario nel più forte grado d' infiammazione gonorroica dell' uretra, che s' infiammano i testicoli, ma piuttosto sul declinare di essa; nè le variazioni nella quantità dello scolo hanno sempre una visibile influenza sì nella formazione, che nella dissipazione del gonfiamento del testicolo. Per farci pertanto una idea più chiara del modo onde succede il gonfiamento dell' uno o dell' altro testicolo anche in malati che sono quasi guariti della gonorrea, potremmo supporre con *Hunter*, che oltre l'infiammazione gonorroica specifica, occupante specialmente al principio la sola parte anteriore dell' uretra, si diffonda più in là nel canale una infiammazione semplicemente consensuale, la quale se è forte, arriverà piuttosto a produrre la stranguria, o l' iscuria, senza offendere i testicoli;

Prognosi. Il gonfiamento de' testicoli nella gonorrea soppressa è sovente accompagnato da cattivi sin-

---

ma se è più leggiera ha facilmente il carattere e costume di un lieve eritema ambulante o serpeggiante, il quale coll' ulteriore decorso della gonorrea si porterà poco a poco più indietro, e molte volte si andrà disperdendo senza far altri fenomeni; ma se col suo serpeggiamento arriva alla sede de' canali deferenti, potrà avanzarsi lungo uno di essi, e arrivato all' epididimo svilupparvi quel tumore infiammatorio, il quale è forte in grazia della maggior sostanza che ivi trova da comunicarsi l'infiammazione. Anche una lieve traccia rossa de' linfatici, che nasce p. e. dalla puntura d' un dito, giunta alle prime ghiandole linfatiche, che incontra, vi produce un grosso bubbone. Non è poi questo il solo esempio che una lieve infiammazione sia più diffusibile di una grande, imperciocchè anche sotto l' uso della sciringa permanente, o delle candelette, non è ne' primi giorni, quando i malati soffrono maggiormente, che sopravviene il gonfiamento all' uno de' testicoli, ma quasi sempre in appresso, quando soffrono meno. Una volta poi che la infiammazione si è incamminata dall' uretra lungo il canal deferente per portarsi al testicolo, essa continua a fare il suo corso indipendentemente dall' uretra stessa, anzi forse coll' andare al testicolo abbandona l'uretra, lasciandola in istato più naturale, onde lo scolo dee scemare, e tale scemamento non sarà punto la causa, ma piuttosto l'effetto d' una mutazione di luogo della flogosi. Veggiamo anche gli eritemi ambulanti della pelle esteriore abbandonare i luoghi prima occupati nell' atto che serpeggiano ad occuparne de' nuovi. In questo senso non sarà l' accresciuta infiammazione dell' uretra, ma un residuo più lieve e più mobile della medesima, che si comunica a' testicoli nello staccarsi dall' uretra. Ned è giusto il dire che l'infiammazione del testicolo sia per lo più l' effetto di mancamenti per parte dell' ammalato,

tomi, e non senza pericolo (a), qualora l'infiammazione e la febbre si avanzino di molto. Per l'ordinario il gonfiamento si risolve; più di rado passa all' indurimento (*scirro del testicolo, sarcocele*); l' esito più raro è quello della suppurazione, o della cangrena, di cui però se ne hanno

---

o del metodo istituito. Anche chi nulla fa nella gonorrea, se non che bere dell' acqua, ci va soggetto, anzi forse più di chi fa le iniezioni, o prende il balsamo, in quanto che nel primo caso dura più lunga la malattia, e per conseguenza più esteso è il pericolo d'incappare in quell' accidente, che nel secondo. Abbiam detto che la flogosi una volta propagata dall' uretra al testicolo, ne diviene una malattia indipendente. In fatti anche l'irritazione del testicolo portata da candeletta o sciringa permanente, continua a fare il suo corso tanto levando que' corpi estranei, che lasciandoli nell' uretra. E perciò anche stando all' infiammazione gonorroica de' testicoli, io non vedo inconveniente che finisca di guarire la gonorrea in tanto che si cura il testicolo, anzi sul declinare della malattia di questo aggiungo il balsamo o qualche iniezione, perchè il malato possa trovarsi guarito a un tempo de' due mali, e non rischii col prolungamento di acquistare la stessa malattia anche all' altro testicolo, di che v' è sempre pericolo finchè dura la gonorrea, per mite che ella sia. Ma perchè mai in qualunque modo venga il male dall' uretra, non si gonfiano tutti e due i testicoli ad un tratto, ma sempre un solo per volta? Suppongo che anche questo sia un giuoco della flogosi serpeggiante dell' uretra, simile a quello della risipola ambulante alla cute, la quale nel progredire e mutar luogo suole tenere un cert' ordine o direzione ne' suoi avanzamenti, sicchè avanzandosi p. e. verso il lato destro del corpo lascia stare per allora il sinistro, e così discorrendo.

(a) Nol vidi mai pericolose.

esempi occorsi sotto un mal adattato trattamento (a).

La durata del gonfiamento è molto varia; difficilmente si risolve prima del sesto giorno, ma spesso sussiste per diverse settimane. Dopo la risoluzione rimane talvolta una durezza dell' epididimo, e quindi la consecutiva totale distruzione del medesimo (b), senza che il paziente ne abbia risentiti cattivi effetti, o che sia inabilitato a generare figliuoli. Venendo il gonfiamento a suppurazione, la piaga, che ne risulta, non è punto venerea, e si guarisce coi mezzi ordinarii senza mercurio, e senza che ne venga in seguito la lue universale. Quei malati, che hanno già sofferto una volta il gonfiamento de' testicoli, comunemente sogliono andarvi soggetti nella seconda scolazione, che prendono, e sono più difficili a guarirsi, che la prima volta.

Io ho già dimostrato nel precedente capitolo, come il gonfiamento de' testicoli non è una infiammazione idiopatica, ma bensì consensuale, e sintomatica. Il veleno venereo non vi ha altra influenza, che in quanto irrita ed infiamma l' uretra; nè punto di veleno propriamente s' insinua nel testicolo. Imperciocchè quand' anche il veleno venisse assorbito dai linfatici dell' uretra, si gonfierebbero bensì le glandole inguinali, ma nessu-

---

(a) Narra *Girtanner*, come in vista della fluttuazione, che suol sentirsi nel testicolo sommamente infiammato, o piuttosto entro la vaginale, taluno vi fece la puntura, onde non sortì che sangue, con successiva cancrena e morte.

(b) O piuttosto l'atrofia del testicolo, succedendone quella specie di cirsocele descritta da *Richter*.

na parte di esso potrebbe depositarsi ne' testicoli, poichè que' vasi non si dirigono verso i medesimi.

Del resto si può evitare questo accidente quasi in ogni gonorrea, nascendo esso o da mancamenti per la parte del Medico, malamente curando la gonorrea con purganti, balsamici, ed iniezioni inopportune: ovvero per parte dell' ammalato con disordini nel mangiare e nel bere, e con qualunque sorta di riscaldamento parziale, o universale.

Cura. Nel rimediare al gonfiamento de' testicoli deesi aver riguardo a due indicazioni:

1) Deesi risolvere al più presto possibile la infiammazione.

2) Sciogliere, o prevenire le conseguenze della medesima.

Per ciò che spetta alla prima indicazione, vi si soddisfa nella seguente maniera: si sostengono tosto i testicoli con un sospensorio; l' ammalato debb' esser posto sul letto in positura orizzontale, e supina, proibendogli qualunque movimento fuori di necessità. Si applicano alla parte interna delle cosce alcune mignatte, potendosi comunemente far senza delle cavate di sangue generali, le quali non sono necessarie se non nel caso, che la malattia abbia per alcuni giorni durato con molta violenza, e siasi eccitata una forte febbre sintomatica (a). Nello stesso tempo, se il corpo è stato per avventura stitico più dell' ordinario, si procurerà di sciogliorlo per mezzo de' lavativi (VIII), per allontanare ogni estranea irritazione dalla vicinanza delle parti ammalate. Dopo

(a) Per lo più però è bene di cominciare da qualche salasso comune, prima di passare alle mignatte. Queste poi si applicano senza inconvenienti anche al testicolo stesso ed al cordone.

aver ottenuto questo, si usano col massimo vantaggio i lavativi oppiati (XII), che *Swediaur* e *Girtanner* giustamente raccomandano (a).

Molti Scrittori consigliano di applicare le poltiglie calde sul gonfiamento stesso, e sul perineo; ma con esse si viene piuttosto ad accrescere, che a scemare la malattia: applicate sul pene, possono essere di qualche vantaggio, quantunque l'empiastro (XIII) in questo caso sia ancora più convenevole. I testicoli poi debbonsi immergere ogni ora per alcuni minuti nell'acqua del tutto fredda, o nell'acqua saturnina, ovvero involgere assiduamente con panni bagnati in essa, quando però sia stata tolta la forza della infiammazione (b), come si è previamente insegnato.

Buonissimo ancora riesce l'uso del latte con croco, ovvero della soluzione d'oppio (II), iniettati tiepidi, e coi dovuti riguardi, nell' uretra, venendosi con ciò a togliere la tensione infiammatoria, e a ristabilire lo scolo soppresso.

Altre volte si adopravano con questa mira gli stimolanti, nella falsa idea di richiamare il veleno, che avea lasciata l'uretra; ma l'esperienza

---

(a) Pare che possano esser buoni unicamente al principio del dolore, prima che si sviluppi la forte infiammazione.

(b) Quando si è già spiegato notabile gonfiamento infiammatorio, provai anch' io, che i bagni freddi accrescono il dolore, ond' è bisogno di ricorrere a' topici caldi ammollienti; ma al principio sono i freddi veramente di grande vantaggio, arrestando anzi sovente lo sviluppo della malattia. I topici caldi ammollienti non si possono veramente dire dannosi, come vuole l'A., ma lasciano crescere la malattia, e fare d'ordinario un corso lungo di due o tre settimane.

nsegna, che questi sono estremamente dannosi (a).

E' altresì necessario di far osservare al paziente una dieta severa antiflogistica, e dargli la sera prima del sonno un po' d'oppio (b). Questa moderazione nel mangiare e nel bere è poi da usarsi anche quando coi prescritti mezzi siasi dissipato il gonfiamento, e rinnovato lo scolo dell' uretra. Così pure non dee il malato tralasciare il sospensorio prima che la gonorrea non sia del tutto guarita, altrimente ne seguono con facilità delle spiacevoli recidive.

La seconda indicazione è di ovviare alle conseguenze della infiammazione, ciò che però si ottiene colla opportuna amministrazione degli stessi rimedii proposti di sopra. Il gonfiamento non pertanto de' testicoli passa talora all' indurimento, che è spesso insanabile, sempre poi difficilissimo a guarirsi (c). Chiamasi la malattia *scirro del testicolo*, o *sarcocele*. Qualora il solo epididimo sia indurito, ella è cosa più confacente di nulla intraprendere per la sua risoluzione, anzichè cercare forse con rimedii gagliardi di deteriorare il male, che per se stesso non è di pericolo alcuno, e non osta punto alla generazione. Di maggior conseguenza è l'indurimento di tutto il testicolo, poichè essendo più grosso, e più pesante dell' altro, riescono gravi all' infermo i movimenti anche discreti di corpo,

---

(a) Tutto ciò è nel supposto che l'infiammazione del testicolo sia sempre un prodotto della più forte infiammazione dell' uretra, il che non è sempre verificato, come si è detto.

(b) Si sa che l'oppio non è d'accordo colla cura antiflogistica.

(c) Non suole mai avere sì tristo esito il gonfiamento gonorroico de' testicoli.

e spesse fiate sopravviene un gonfiamento consensuale del testicolo sano (a).

Moltissimi rimedii sono stati dagli Autori raccomandati per l'indurimento de' testicoli, i principali sono:

1) *Gli emetici*. Spesse volte se ne sono veduti dei buonissimi effetti. La loro efficacia in questo caso consiste nello stimolo, per cui risvegliano l'azione de' vasi assorbenti.

2) *I mercuriali*. Questi presi internamente a nulla servono, non essendovi quì alcun veleno venereo da correggere. Esteriormente poi facendone delle frizioni allo scroto, il mercurio non va punto ai testicoli, ma sì alle glandole inguinali, ed opera quindi nulla più delle semplici frizioni (b).

3) *Il linimento volatile* (XV). *Girtanner* ne fa ungere il perineo, e lo scroto assiduamente, e il loda molto. Essendo esso così efficace per far risolvere altri indurimenti delle glandole, è natu-

---

(a) Non sarebbero quelle sole, ma assai più gravi le conseguenze dell' indurimento del testicolo.

(b) Ciò mi pare un portare tropp' oltre le conseguenze delle cognizioni da noi acquistate finora de' vasi linfatici. Chi ci assicura che non siavi comunicazione tra i linfatici cutanei e quelli del testicolo, o che i rimedii non vi possano pervenire per mezzo d'un moto retrogrado, o che non basti la propagazione consensuale dell' impressione da essi fatta sulla pelle? Quanti tumori ghiandolosi o d'altra natura si risolvono con un cerotto, od una unzione sulla pelle? Quante volte un cerotto mercuriale o d'altra natura non produce lo scioglimento del testicolo ingrossato? E perchè dunque propone l'A. in appresso altri topici, dopo aver rigettato il mercurio?

rale l'attenderne del vantaggio, anche in questo caso (a).

4) *L'unguento canforato* produce forse gli stessi effetti, che il linimento volatile (b).

5) *La elettricità* dee qualche volta aver giovato, quando erano stati in vano adoprati tutti gli altri mezzi. Si cavano scintille dal testicolo elettrizzato, o gli si danno anche alcune piccole scosse.

6) *La cicuta (conium maculatum* L.) è stata usata sì internamente, che esternamente con vantaggio (XVI), (XVII).

7) *L'estratto d'aconito* opera ancora più fortemente di quello di cicuta.

8) *La radice di mandragora* viene molto commendata dallo *Swediaur* (XVIII).

9) *Il mezereo*; si dà internamente il decotto della scorza della radice (XIX), ed esternamente si applica in empiastro con mollica di pane.

10) *La radice d'ononide (ononis spinosa)* raccomandata da *Akrel*.

(a) La pelle dello scroto non può soffrire questo rimedio che per qualche giorno, facendosi tosto infiammata ed escoriata. Lo stesso dicasi di quello al num. 12. Altri risolventi pure meno acri, ma usati più alla lunga eccitano talvolta una lenta infiammazione e suppurazione nella cellulare dello scroto, che contribuisce utilmente alla risoluzione del testicolo. Ciò fa qualche volta la cicuta, ed è stato imitato dal Prof. *Palletta* coll' uso d'un setone passato sotto la pelle dello scroto.

(b) *Hecker* oltre l'aconito, la dulcamara e il decotto di mezereo, usa un vomitorio ogni cinque giorni, ed esteriormente un unguento di olio fetido di corno di cervo, spirito di C. C., di ciascuno due dramme, unguento mercuriale mezz' oncia, e lo riguarda come il rimedio più sicuro.

11) *L' asa fetida* presa internamente è qualche volta giovevole.

12) *La gomma ammoniaca* cotta nell' aceto scillitico a consistenza di tenero empiastro, distesa sopra pezza, viene come topico commendata.

13) Anche l' *oppio* applicato esternamente sul tumore, è raccomandato da *Fothergill*.

14) *Aepli* assicura, che un paesano si liberò da un testicolo scirroso, e persino esulcerato, coll' uso delle lucertole rosso-verdi.

15) *Il rimedio* del *Van-Swieten* di occhi di gamberi e vino del Reno, dee pure qualche volta aver recato del giovamento (XX).

16) *La inoculazione della gonorrea* per mezzo delle candelette intinte di materia gonorroica; ma questo mezzo è totalmente da rigettarsi, imperciocchè si produce bensì una nuova gonorrea, senza togliere le conseguenze dell' antica (a). E' sempre meglio, quando si sono indarno tentati tutti gli altri rimedii, e che vi sia qualche cosa a promettersi da una irritazione destata nell' uretra,

---

(a) Nota il Sig. *Hecker* non nascer mai la gonorrea ordinaria, che pel coito; se s' introduce in altro modo la materia venerea nell' uretra, come per esempio con una candeletta, non si viene mai a produrre lo scolo gonorroico permanente, ma soltanto una passaggiera molestia gonorroica. Altri però assicurano di averla veramente fatta nascere in questa maniera. Vero è bene, che se uno ha ancora un residuo di gonorrea, o n' è di fresco guarito, più difficilmente riceverà la nuova infezione. Che poi riescendo a rinnovare la gonorrea non si possa giovare all' indurato testicolo, bisognerebbe avere tanti fatti in contrario, quanti almeno constano sperimenti riusciti vantaggiosi con questa pratica,

e dallo scolo, che ne proviene, l' iniettar cose semplicemente stimolanti, come la pietra caustica, o lo spirito di sal ammoniaco allungati, ovvero introdurre nell' uretra delle candelette ordinarie, le quali eccitano una bastevole irritazione, quando si lasciano dentro per un tempo sufficiente.

Spesse volte è necessario di curare la costituzione del paziente, prima di passare ai locali rimedii.

Quando siansi usati con buon effetto questi rimedii, a poco a poco il corpo del testicolo si fa più molle, che in istato naturale, e tale ancora rimane in appresso; la durezza poi dell' epididimo svanisce molto più tardi.

Che se tutti i mezzi sieno riusciti infruttuosi, accade, benchè molto di rado, che il testicolo si fa improvvisamente più grosso, dolente al tatto, ed anche soggetto a dolorose fitte senza toccarlo. In questo caso altro non resta, che la castrazione, la quale dee proporsi per tempo, prima che siasi la nodosa durezza propagata a tutto il funicolo spermatico fino all' anello addominale, nel qual caso l' operazione non può più servire.

CAPO VIII.

Della iscuria venerea.

Non è in questo luogo quistione che di quella ritenzione d'orina, che sopravviene nel corso della gonorrea. Essa è un sintoma acutissimo, benchè solamente consensuale; e non altrimenti che il gonfiamento de' testicoli, allora insorge, quando per errori notabili del curante, o dell' infermo la infiammazione dell' uretra abbia preso un aumento

straordinario. Lo scolo si arresta repentinamente, l'ammalato lagnasi di dolori violentissimi, e succede un totale rattenimento dell'orina per una spasmodica contrazione dello sfintere della vescica. Egli è chiaro esservi in questo caso un gran pericolo, quando non si possa prontamente votare la vescica. Del rimanente può valere quì in certo modo quasi tutto ciò, che io ho detto intorno al gonfiamento de' testicoli.

Cura. Il soccorso in questo estremamente pericoloso accidente debb' essere prontissimo, per non essere poi costretti a ricorrere alla puntura della vescica. Varii scrittori consigliano d'introdurre subito al principio la sciringa, prima che la infiammazione siasi avanzata a segno di renderne impossibile l'introduzione. Questo però è un consiglio molto imprudente, mentre la ritenzione d'orina, di cui qui si tratta, non insorge mai, che quando l'uretra sia fortemente infiammata. La introduzione della sciringa è in questo caso impossibile, ed accresce in sommo grado il dolore, e la infiammazione, a calmare la quale deesi principalmente attendere. Si corre pericolo altresì, nel voler superare con qualche forza la resistenza dell'uretra contratta sul catetere, di offender l'uretra stessa, e così porgere occasione a formarsi la lue universale (a).

(a) Egli è vero che prima di passare alla sciringa si dovranno tentare i bagni, fomenti, lavativi, e salassi, se già insorti sono sintomi d'infiammazione: ovvero l'oppio e le unzioni volatili, qualora non sembri esservi che un'affezione spasmodica. Ma se l'iscuria persiste, bisogna applicare la sciringa, checchè ne dica l'A. Nella maggior parte de' casi si riesce a introdurre una mezzana e molle scirin-

Molto più convenevole cosa ella è sul principio di purgare, se vi è bisogno, l'intestino retto con un clistere ordinario, e quindi dare spesso i lavativi d'oppio (XII). Si applica sul pene l'empiastro tiepido (XIII), e si applicano alcune sanguisughe alla parte interna delle cosce, e nei pletorici si fa un salasso dal braccio.

Si possono fare delle unzioni di linimento volatile sulla sinfisi del pube, e riesce pure vantaggioso l'uso interno dell'oppio (a).

Questo metodo curativo, convenientemente continuato, suole ordinariamente bastare a togliere la tensione infiammatoria, e a ristabilire il corso dell'orina.

Girtanner consiglia ancora ne' casi disperati di metter le gambe del paziente fino alla polpa nell'acqua gelata, ed assicura essergli alcune volte riuscito di rimediare al male con questo mezzo.

Ma se ciò non ostante seguita pertinace l'iscuria, non vi rimane altro mezzo, fuori che la puntura della vescica per l'intestino retto.

La operazione per se stessa può eseguirsi anche dalla persona meno esperta (b), e solleva dal ma-

---

ga di gomma senza stiletto, e l'incomodo dato da essa è sovente sì lieve, che ho veduto malati preferire di mettersi in tal modo la sciringa, ancorchè potessero orinare da se, per ischivare il gran bruciore che loro cagionava l'orina nel sortire. Del resto è un errore che coll'offender l'uretra in questi casi si dia occasione alla lue.

(a) Non si debbono praticare tutti questi presidii simultaneamente: altri convenendo sul supposto d'infiammazione, altri in quello di spasmo.

(b) Io non vorrei certo che una mano meno esperta mi facesse la puntura della vescica, nè che

le sul momento. Essa è oltre a ciò niente dolorosa, essendo tanti i patimenti dell' infermo, che quasi egli non sente quella piccola puntura, principalmente se la operazione si fa di soppiatto, sotto il pretesto di applicare un lavativo.

Non è punto necessario, che io in questo luogo ne parli maggiormente.

Votata la vescica, si guarisce poi nella maniera già prescritta la gonorrea. L' ammalato persisterà in una dieta rigorosa per preservarsi dal ricadere.

CAPO IX.

Della ottalmia venerea acuta.

Un altro rarissimo accidente della gonorrea si è l'ottalmia acuta, la quale vuol esser affatto distinta dall' ottalmia cronica, che nasce a poco a poco in conseguenza della lue (a).

Questa, che è la più violenta chemosi da noi conosciuta, sopravviene all' infermo ne' soli paesi freddi, se mai nel tempo della gonorrea egli esponga il pene ad un freddo improvviso (b).

---

mi facesse la burla di farmela fingendo di dare un lavativo. Altri pure hanno corretto nel *Girtanner* la troppa facilità di consigliare la puntura della vescica.

(a) Questa non è gonorroica, ma venerea: altronde non è sempre d' indole cronica, avendola io veduta in due o tre settimane produrre ipopio, leucoma, stafiloma e la cecità.

(b) Non è per altro pel solo freddo, o ne' soli paesi freddi, che accade l' ottalmia gonorroica, osservandosi essa anche presso di noi e in Francia, e in altri luoghi. Il *Bertrandi*, ed i chiarissimi suoi

La infiammazione nell' uretra viene talmente accresciuta pel forte stimolo del freddo, che si viene a sospendere lo scolo, e allora pel conosciuto consenso delle parti genitali cogli occhi sopravviene un dolor forte in uno di essi; le palpebre si gonfiano, e ne geme fuori una materia giallo-verde, la cornea perde la sua trasparenza, e in pochi giorni si guasta l' occhio totalmente. Simili accidenti sogliono succedere quando per inavvertenza entri realmente nell' occhio qualche poco di materia gonorroica (a).

Cura. Tutto ciò, che si può fare per por freno alla infiammazione così violenta dell' occhio, è di cercare sopra ogni altra cosa, coi mezzi già più volte proposti, di ristabilire lo scolo dall' uretra.

Fa d' uopo parimente applicare le sanguisughe agli angoli degli occhi, e sulle palpebre stesse, e scarificare la congiuntiva. Non si è però mai con tutti questi mezzi curata ancora una vera ottalmia

---

Commentatori notano, che la ottalmia gonorroica si produce facilmente nelle nutrici infette dai bambini venerei, comparendo pochi giorni dopo che comparvero escoriazioni o ragadi alla papilla. Io vidi però che quando le balie acquistano l'ottalmia gonorroica, la prendono non per mezzo delle ragadi alle mammelle, ma sì dagli occhi de' bambini, che hanno contratta quest' ottalmia nel nascere da madre gonorroica. E le balie poi la prendono dagli occhi de' bambini coll' imbrattarsi le dita in occasione di nettarli da quello spurgo, e quindi toccandosi per accidente i loro occhi.

(a) Anzi io stento a credere che l' ottalmia gonorroica si faccia mai per metastasi, e penso piuttosto che la causa ne sia sempre l' aver casualmente portato a contatto cogli occhi qualche poco di materia gonorroica.

acuta di questa specie, e sempre gli ammalati sono rimasti ciechi. Per la qual cosa il meglio si è di fare che severamente si schivino le cause occasionali di questo pessimo accidente, giacchè per una leggiera inavvertenza si può perdere l'occhio irreparabilmente (a).

Io dovrei ora a giusto titolo parlare del gonfiamento delle glandole inguinali, ma è più conforme all'ordine il trattare di questa materia dopo che si sarà parlato delle ulcere. Parmi pertanto più naturale, che io passi a discorrere delle conseguenze, che rimangono dopo le gonorree di più cattiva specie.

CAPO X.

Di alcuni residui incomodi dopo le gonorree.

Assai frequentemente rimangono, anche dopo benigne gonorree, alcune conseguenze, le quali in vero nulla comunemente significano, e svaniscono

(a) Questo giudizio è troppo severo; la malattia non è sempre così violenta, e guarisce alle volte senza perdersi l'occhio. La miglior cura finora conosciuta e da me provata più efficace, si è di trattare questa ottalmia come le altre chemosi, cioè co' replicati salassi comuni e locali, co' collirii tiepidi ammollienti, co' purganti, col mercurio dolce, ed anche quindi co' vescicanti. Se poi il mercurio dolce dato a gran dosi, dopo il metodo antiflogistico forte, fino a produrre salivazione, agisca anch'esso come antiflogistico, o come decomponente il veleno coll'ossigeno che seco porta, questo io nol so. Tralascio qui di parlare delle scarificazioni e della tosatura della congiuntiva, giacchè tali cose si trovano ne' trattati de' mali degli occhi.

da se stesse in poco tempo; ma siccome il malato stesso non le reputa d' ordinario per indifferenti, perciò meritano l' attenzione de' Medici.

Tali rimasugli sono, una sensazione di prurito alla ghianda, e spesso ancora un ardore passaggiero nell' orinare, con dolori, che si estendono sino ai testicoli.

Per poco significanti che sieno questi accidenti, bisogna pur farci qualchecosa a cagione del pregiudizio, che sogliono nodrire gli ammalati, che alcun poco di veleno venereo ricevuto nella massa degli umori, produca questi sintomi, nella quale erronea opinione vengono essi talvolta confermati dalla ignoranza, o cupidigia de' curanti.

Dobbiamo pertanto guardarci dal licenziare i malati prima che non sieno scomparsi tutti questi accidenti, e proporre almeno qualche cosa per rimediarvi. A questo fine si fanno fare talvolta alcune iniezioni, prima con latte, ed acqua di calce recentemente preparata, di poi con una soluzione saturnina: ovvero si fanno alcune unzioni al perineo col linimento volatile. Dobbiamo usare questa precauzione, tanto per la propria riputazione, che pel bene degli ammalati.

Io vengo ora ad alcune altre conseguenze, le quali per verità rade volte rimangono dopo una gonorrea ben trattata, ma che altresì richieggono una cura più efficace.

CAPO XI.

Della cronica incordatura del pene.

Dopo che la gonorrea con tutti i sintomi si è già totalmente guarita, rimane talvolta una incurva-

tura della verga, che impedisce all' uomo di effettuar bene il coito, e doloroso il rende, e senza effetto.

Questa incurvatura cade principalmente sott' occhio quando il pene è irrigidito, e dipende ordinariamente da un indurimento del corpo spugnoso dell' uretra, il quale perciò resiste all' afflusso del sangue, e non può venirne disteso (a).

I rimedii interni per questo gravoso incomodo sono quasi sempre inutili; si lodano per altro come risolventi le pillole di cicuta, e la *tinctura antimonii Jacobi*. Più confacenti sono i rimedii esterni applicati sullo stesso indurimento, come il cerotto di cicuta, e simili cose risolventi, la elettricità, e il linimento mercuriale, giusta il consiglio di *Swediaur*. Vengono ancora raccomandate le docciature colle acque alcaline sulfuree.

Peyrilhe assicura di essere stato fortunato coll' uso interno del sal volatile, e colle fomentazioni esterne del ranno de' saponai.

Qualunque però sia il rimedio prescelto, deesi usare molto costantemente, poichè suole questo male riuscire assai ostinato.

(a) La stessa causa che produce l' incordatura cronica, mi pare che alle volte dia origine ad un altro difetto, veduto alcune volte da me e dal Prof. Palletta, ed è che il corpo spugnoso dell' uretra non è più capace di gonfiarsi nell' erezione del pene, fatta allora da' soli corpi cavernosi, restando flaccida l' uretra e la ghianda.

CAPO XII.

Della gonorrea mucosa.

CHIAMASI gonorrea mucosa uno scolo di muco scolorito dall' uretra, senza bruciore nell' orinare, e senza incomodo nelle erezioni; se questo è in conseguenza d' una gonorrea venerea dicesi *gonorrea abituale*. La malattia propriamente non è più venerea, nè contagiosa (a); ma siccome è d' ordinario il seguito d' una malattia venerea, merita perciò, che qui se ne parli.

La *diagnosi* è assai chiara, distinguendosi facilmente la gonorrea mucosa per mezzo de' proposti segni, ed inoltre per lo scolo che è ordinariamente bianco; può per altro il colore esser anche giallognolo, o bigio, senza meritarsi perciò alcun particolare riguardo.

Prognosi. La gonorrea mucosa è sempre un male molto ostinato, che qualche volta non vuol cedere nemmeno ai più appropriati rimedii, e spes-

---

(a) Non si può ben sapere quando non sia più virulenta, o contagiosa. Sono di parere che quando si trattasse di un muco veramente senza colore, cioè trasparente, non dovrebbe avere più veleno. Ma l'umore della gonorrea abituale suol esser bianco puriforme fino all' ultimo, guardandolo al suo uscire dall' uretra, e forma poi macchie giallognole sulla camicia. Anche questo però non è sempre contagioso. Vi ha finalmente un ultimo rimasuglio di gonorrea, in cui non iscorgesi più scolo visibile, nè macchia su' panni; ma solo diversi filamenti si veggono nuotanti nell' orina. Tengo alcune osservazioni provanti che la gonorrea ridotta a que' soli fili non è più contagiosa.

so guarisce da se dopo qualche tempo per sola opera della natura.

Io credo, che la cura ne riuscirebbe più comunemente felice, se, come molti fanno, non venissero trattate tutte le gonorree abituali nella stessa maniera, ma si avesse il conveniente riguardo alle loro diverse cagioni; poichè quello, che guarisce una gonorrea abituale, ne fa spesse volte deteriorare un' altra.

Considerando la gonorrea mucosa relativamente al metodo curativo che le conviene, non si danno che le specie seguenti, le quali debbono l' una dall' altra esser distinte.

1) La *gonorrea mucosa per debolezza* degli organi mucosi dell' uretra è di gran lunga la più frequente, quantunque alcuni scrittori l' abbiano voluto negare del tutto, sostenendo che la semplice debolezza non potrebbe mai aver per effetto l' accresciuta secrezione.

Oltrecchè questo noi vediamo succedere anche in altre malattie, come nella tisichezza pituitosa ec., egli è altresì facile d' immaginare, che gli organi secretori indeboliti non offrano la giusta resistenza al sangue, e per la minor reazione ricevano quasi sforzatamente una maggiore quantità d' umore, che lasciano poi colare dai loro vasi escretori privi anch' essi d' azione ritentiva.

A questa classe appartiene primieramente la gonorrea mucosa essenziale, o sia idiopatica, prodotta dal coito troppo frequente, o dalla onanía nelle persone deboli e dissolute; e secondariamente la gonorrea abituale propriamente detta, che è la conseguenza di una gonorrea stata trattata con abuso di rimedii rilassanti, salassi, purganti, nitro,

fomentazioni e bibite emollienti, principalmente se il paziente sia di costituzione flemmatica.

Queste gonorree mucose hanno ciò di particolare, che lo scolo è spesso soggetto a crescere, o diminuire quasi senza alcun motivo. I malati sentono una debolezza ne' lombi; i testicoli pendono in basso molto rilassati, e non vi è irritazione alcuna nell' uretra.

2) La *gonorrea mucosa per accresciuta irritabilità* dell' uretra. Essa rimane talvolta in seguito a quelle gonorree, nelle quali la infiammazione è stata estesa a tutta la lunghezza dell' uretra, e comunicata anche alle parti vicine. Soggette ci vanno specialmente le persone dotate di morbosa irritabilità di tutto il corpo, e di debolezza nel sistema nervoso. I lavativi irritanti, i purganti, i disordini nel mangiare e nel bere, le passioni d'animo, e soprattutto la dissolutezza, capaci sono, anche in piccolo grado, di peggiorarla e farla recidivare, quantunque fosse già da lungo tempo svanita. I malati poi non soffrono veramente alcun bruciore nell' orinare, ma sì una irritazione passaggiera nell' uretra, la quale però non è limitata ad alcun luogo determinato. Le iniezioni, che si usano utilmente per la cura delle altre specie di gonorrea, sono in questa visibilmente dannose.

3) La *gonorrea mucosa per ulcere nell' uretra*. Questa specie è molto rara, e non v' è alcun motivo di supporre ulcere, quando la preceduta gonorrea fu benigna, e cedette ad una cura conveniente. Ma se replicate volte nel corso della gonorrea comparvero sotto le erezioni spasmodiche delle strisce di sangue puro nello scolo, e passato il periodo infiammatorio, è tuttavia rimaso un

dolore permanente in qualche sito determinato dell' uretra, che allora specialmente dà pena, quando il paziente orina, soffre erezioni, ovvero tocca quel luogo al difuori, dopo aver introdotta una sottilissima candeletta nell' uretra; se veggasi effettivamente sortire della marcia con sangue, si può esser certi della esistenza di un' ulcera, di cui suol essere occasione la lesione della interna membrana dell' uretra, cagionata dalle frequenti erezioni, dal coito, e principalmente dalla incauta introduzione dello schizzetto, del catetere, delle candelette ec.; dal che si scorge potersi queste ulcere di leggieri scansare.

4) La *gonorrea mucosa* da *stringimento dell' uretra* è la più rara (a). Lo scolo è assai scarso, e vi è congiunta una difficoltà d' orinare. La malattia è sempre il sintoma di un' altra, di cui tratterassi nel capo seguente, e svanisce da se stessa, dacchè quella siasi tolta. Col mezzo di una candeletta scopresi la cagione di questa specie di gonorrea mucosa.

Cura della gonorrea mucosa da debolezza.

Moltissimi rimedii, e diversi sono stati raccomandati contro questa malattia, ma in alcuni casi si provano tutti spesse volte inefficaci. Poco inoltre può aspettarsi dagli interni rimedii, giacchè subiscono tante alterazioni pria di giugnere alla parte affetta; maggior giovamento apportano i rimedii locali, ond' io andrò esponendo i più notabili.

1) Le iniezioni nell' uretra di varie specie di flui-

(a) Non mi pare altrimente tanto rara.

di, tra i quali tiene il primo luogo l'*acqua di Goulard*, convenientemente allungata.

La soluzione alluminosa (XXI).

Il *decotto di scorza di quercia*, prima leggiero, poscia sempre più concentrato.

Una soluzione di *vetriuolo* bianco nell' acqua (XXII).

Tode loda il *sublimato* sciolto nell' acqua.

Girtanner la *pietra caustica*.

Non è pure da rigettarsi l'*acqua di calce* di fresco preparata ec.

Quando si ebbe la sorte di por fine allo scolamento mucoso per mezzo dell' una, o dell' altra di queste iniezioni, non si debbono lasciar subito da parte i rimedii, che anzi debbonsi continuare per alcuni giorni, ed anche per settimane, essendovi altrimente da temere una recidiva, la quale poi è molto più difficile a levarsi.

2) La frequente immersione del pene nell' acqua fredda, nella quale si può anche sciogliere un poco di vetriuolo.

3) Debbono pure aver talvolta giovato le unzioni di linimento volatile al perineo.

4) Viene ancora commendata la elettricità, avendo alcune scintille elettriche, cavate dal pene, avvalorata per lo meno l' azione di altri rimedii.

Fra gl' interni rimedii per la guarigione di questa gonorrea mucosa non meritano di esser quì nominati, che l' infusione di corteccia di china nell' acqua di calce, o nel vin rosso, colle scorze d'aranci, la limatura di ferro, e i balsami naturali.

Si usa per lo più il balsamo copaiva genuino (a),

(a) E' singolare la virtù del balsamo a guarire

preso nell'acqua dalle 50 alle 100 gocce, due volte il giorno, facendovi soprabbere 20 a 40 gocce dell' elixir di vetriuolo, altrimenti il balsamo fa peso allo stomaco. Si può in vece di questo balsamo usare la trementina (XXIII).

Cura della gonorrea mucosa da irritabilità.

Per togliere la morbosa irritabilità dell' uretra si bagna spesso il pene da principio in acqua alquanto intiepidita, sulla fine poi nell' acqua gelata, o nella soluzione vetriuolica (XXII), o alluminosa (XXI). Per iniezioni nell' uretra niun

---

la gonorrea e gl'incomodi che l'accompagnano, non solo nello stadio di gonorrea cronica, ma anche nel principio, e talvolta, ma più di rado, nel più forte della malattia. Vidi alcune persone trovare costantemente, cioè in tre o quattro gonorree consecutive, la più pronta guarigione nel balsamo, a qualunque stadio di malattia; sicchè in esse agisce propriamente come uno specifico, mentre in molte altre persone poco o nulla giova, senza sapersene la ragione. Può essere che talvolta il balsamo non sia buono, o non venga preso in sufficiente quantità, o precipiti troppo per secesso, o finalmente non passi per orina. Imperciocchè egli è in quest' ultima maniera ch' egli sembra giovare, cioè coll' impressione che fanno le orine balsamiche in passando sulla sede del male; quindi non so ancor bene se nelle donne sia capace degli stessi effetti sulla vagina quando è preso per bocca. Si può però mandarvelo colle iniezioni; ed io consiglio d'insistere prudentemente nell' uso del balsamo e variarne le forme, sia per bocca che per iniezioni, non sapendo io astenermi dal sospettare, che ne' balsamici siavi qualche cosa di specifico o antidoto per la virulenza gonorroica.

altro rimedio conviene, fuori che l'oppio (II), e qualche volta anch' esso stimola troppo. Sono pure confacenti i pediluvii freddi, ne' quali dee stare il paziente per alcuni minuti tutti i giorni. Comunemente sarà necessario in questa specie di gonorrea mucosa di far concorrere co' rimedii interni una opportuna dieta, e l'esercizio per corroborare tutto l' abito del corpo.

Cura della gonorrea abituale proveniente da ulcere.

Per guarire l'ulcera nell' uretra bisogna cercar di produrre una infiammazione e suppurazione a quel sito.

Questo si fa colle candelette stimolanti, e con analoghe iniezioni. Le prime sono da usarsi quando l' ulcera sia molto indietro nell' uretra; le ultime sono più comode, ove l' ulcera abbia la sua sede più anteriore.

Il luogo dell' ulcera si scuopre con sicurezza introducendo nell' uretra una minugia sottile, o una sonda di piombo, indi tasteggiando per di fuori, poichè quando si arriva al punto dell' ulcera il malato sente dolore (a).

Le candelette più ordinarie bastano benissimo ad eccitare l' irritazione, che si vuole, qualora si lascino un tempo discreto nell' uretra. Per iniezioni si adopera ogni sorte di rimedii stimolanti,

(a) Ivi si sente dolore toccando anche senza candeletta, specialmente se il pene è in erezione, o solamente nell' orinare. Talvolta la cima della candeletta entra e s' impegna nell' ulcera stessa con vivo dolore, ed esce colla punta tinta di sangue e materia.

de' quali ne ho già proposti a sufficienza di sopra; molti però preferiscono il sublimato a tutti gli altri rimedii.

Altri vogliono, che assolutamente, tosto che si manifestino delle ulcere nell' uretra, debbansi dare i mercuriali interni, pretendendo, che siavi un gran pericolo d' assorbimento del veleno. Ma questo pericolo è in realtà molto minore, che nelle ulcere esterne, le quali pure si vuole, che alcune volte siensi semplicemente con rimedii esterni guarite. E quando pur fosse il pericolo tanto grande, come essi credono, certamente non si verrà coll' uso del mercurio ad impedire la lue, e distruggere il veleno negli umori, prima che abbia ancor fatti i suoi effetti nel corpo. Dunque il tempo di dare il mercurio è sempre quando si osservino alcuni veri segnali della lue: dato prima, a nulla serve (a), ma è piuttosto di danno, perchè indebolisce senza necessità tutto il corpo, ed inoltre contribuisce molto meno, che i rimedii esterni, alla detersione, ed alla guarigione dell' ulcera.

(a) Che il mercurio non serva a prevenire la lue, è un' opinione strana dell' A., e d' alcuni altri, contraddetta manifestamente dall'esperienza, come diremo più sotto. Altronde l' A. contraddice al sistema da lui stesso adottato per la cura delle ulcere e de' bubboni.

CAPO XIII.

Degli stringimenti dell' uretra.

UNA delle più gravi, e più cattive, comecchè non frequenti (a) conseguenze della gonorrea si è lo stringimento dell' uretra. Altre volte si credeva che questo stringimento nascesse da cicatrici, o escrescenze, che *callosità*, o *caroncole* si denominavano; alla quale opinione diede senza dubbio motivo l' idea di un' ulcera, come causa della gonorrea. Molte sezioni però hanno già da lungo tempo dissipati questi errori, e dimostrato essere tali stringimenti di tutt' altra indole, vale a dire, che la parte ristretta dell' uretra non ha sofferto alcun accrescimento di sostanza, ma pare anzi essere come serrata da una corda.

La spiegazione del modo, con cui si formano propriamente questi stringimenti va tuttavia a molte dubbietà sottoposta. Imperciocchè quantunque si creda, che sieno d'ordinario un effetto della preceduta infiammazione dell' uretra, e dello stravaso di linfa da quella proveniente, non si capisce però chiaramente perchè queste stretture non si osservino che così tardi, e perchè si facciano, e crescano così lentamente, dopo che la loro causa è già cessata da lungo tempo.

Comincia il paziente, spesso molti anni dopo esser guarito della gonorrea, ad accorgersi che il getto dell' orina va sempre più scemando, e facendosi più sottile, e che sorte non in linea retta, ma obliquamente, ed anche si biforca. Questo se-

(b) Frequenti anzi che no.

guita così per molti anni, talmente che la difficoltà d'orinare va sempre crescendo, finchè l'orina non sorte che a gocce a gocce, vi si unisce il succennato scolamento mucoso, ed il malato prova un premito continuo di orinare. Quest' ultimo accidente nasce specialmente dall' orina stagnante tra la vescica, e lo stringimento, la quale vi cagiona distensione e stimolo (a), e alla lunga talvolta infiammazione, e suppurazione, onde gli ascessi, e le fistole al perineo. Ai minimi disordini o riscaldamenti di qualunque sorta, insorge facilmente una totale ritenzione d' orina, la quale però cede presto agli ordinarii rimedii antispasmodici (b).

Questo sintoma va sempre più frequentemente sopravvegnendo, anche senza previi eccessi, finchè si cangia finalmente in una continua iscuria cronica.

Molti Medici (c) hanno asserito, che la qui descritta malattia non sia mai l' effetto di una gonorrea già guarita qualche anno prima, ma sì un male, che nasca da se, ed abbia le sue proprie cagioni. Ma quantunque accordare si debba, che alcune volte tali stretture nascano da tutt' altre cagioni, rimane però sempre certo, che esse sono comunemente le conseguenze della infiammazione

(a) Anche lo scolamento nasce dalla stessa cagione, e perciò l'origine di esso è al di là dello stringimento, come mi accadde di verificare sul cadavere. Qualche volta però è umida, escoriata, secretoria anche la superficie dello stringimento, o sia della viziata membrana interna dell' uretra, che lo costituisce.

(b) Non però sempre.

(c) L' opinione originaria è di *Hunter*, ch' ebbe però in questa pochi seguaci.

gonorroica (a). Siccome poi la controversia su questo punto non ha influenza alcuna sulla cura degli stringimenti, e non ne può altrimente avere, credo superfluo di ulteriormente discorrerne.

Il pronostico d'ordinario è infausto, poichè il male cresciuto ad un certo segno, è estremamente difficile a togliersi, ed inoltre nojoso ed incomodo al Medico, ed al malato (b). Per lo più la malattia ha già durato molti anni, prima che gravi accidenti costringano il paziente a chieder soccorso, e l'uretra in fine abbandonata a se stessa chiudesi totalmente. Si aggiungono sempre a questi stringimenti di tempo in tempo delle spasmodiche contrazioni dell' uretra, le quali talvolta mettono a pericolo la vita dell'infermo.

Cura. Diremo in primo luogo della iscuria cronica, la quale come sintoma spasmodico sopravviene durante il corso della malattia, di cui quì si tratta, e per motivo della quale venghiamo ordinariamente chiamati dagli ammalati.

Facciasi uso immediatamente de' rimedii raccomandati nel capitolo della *iscuria acuta*, coi quali per lo più cede lo spasmo, e l' orina esce liberamente. Se ciò non avvenisse, deesi senza indugio cercar d' introdurre una sciringa sottile di gomma elastica, e spalmata prima di olio. Tro-

---

(a) Ho notato qualche caso, in cui si vide propriamente incominciare lo stringimento immediatamente dopo la gonorrea.

(b) E' innegabile la gravezza del male, ma la chirurgia vi suol rimediare oggigiorno con sufficiente sicurezza; anzi è questa una delle malattie, ove la chirurgia può applaudirsi de' suoi progressi a vantaggio degl' infermi.

vandosi in alcun luogo qualche resistenza nell' uretra, questa sarà, o perchè il catetere sia troppo grosso, o perchè l' irritazione del medesimo abbia eccitata una costrizione spasmodica nell' uretra, la quale però cede prontamente. Non si spinga dunque oltre con forza, ma si aspetti per alcuni momenti, innanzi cercare di avanzarsi maggiormente. La resistenza al collo della vescica si supera facilmente per mezzo del dito indice introdotto nell' ano (a).

Ma se non fosse assolutamente possibile d' introdurre la più sottile sciringa di questa specie, si faccia la prova con una sottile minugia, parimente intinta nell' olio, e rotondata alla cima. Che se anche questo non riesce, nulla più rimane, che la operazione, di cui ho già parlato in un altro capitolo (b),

Dopo avere in una maniera, o nell' altra procurata l' uscita all' orina, vi resta ancora la parte più difficile della cura da intraprendere, vale a

---

(a) Questo serve a rialzare la punta della sciringa, onde imbocchi meglio l' apertura del collo della vescica, perchè il principio dell' uretra trovasi posteriormente un po' infossato, e per questo la corrispondente parte posteriore del collo della vescica forma una specie di rilievo, contro cui di leggieri va ad urtare la punta della sciringa, arrestandosi dall' entrare in vescica, tanto più se la prostata è ingrossata, come suol esserlo quasi sempre, almeno per consenso, in tutti i lunghi mali d' orina.

(b) Cioè la puntura della vescica, a cui però in tali casi sarà d' ordinario preferibile la *bottoniera*, cioè il taglio dell' uretra al perineo. Alle volte si riesce con una sciringa metallica da ragazzo, che può regolarsi e spingersi più fermamente delle elastiche, quantunque munite dello stiletto metallico,

dire la cura radicale degli stringimenti dell' uretra. Si hanno varii metodi per ottenerla; e il primo fra questi consiste nella graduata dilatazione de' luoghi ristretti, per mezzo delle candelette.

Le candelette a quest' uopo migliori sono quelle di gomma elastica, in mancanza delle quali si può immergere una conica fettuccia di tela nella cera liquefatta, e rotondandola fra due lisci marmi ridurla alla debita consistenza e figura di candeletta. La candeletta debb' essere liscia assai, soda, non troppo sottile, nè troppo grossa, di diametro uguale in tutta la sua lunghezza, e non assottigliata, che propriamente verso la cima.

Alla prima s'introduce una candeletta sottile press' a poco allo stesso modo che la sciringa, ed incontrandosi nell' uretra un ostacolo, che non si possa con una moderata spinta superare, si ritira fuori la candeletta, e se ne prova una più sottile nel giorno susseguente, meglio poi una minugia, la quale si rotola un poco tra le dita, perchè passi più facilmente (a). Se si può arrivare ad introdurre la candeletta anche più sottile attraverso allo stringimento, si può esser sicuri, che l'am-

---

(a) Non so cosa diasi ad intendere con quel rotolamento della minugia tra le dita. Per prepararla si mette in molle un rotolo di minugia nell' acqua tiepida, indi s'appicca con una estremità p. e. ad un chiodo, ed all' altra pendente alta da terra si attacca un peso per raddrizzarla finchè sia asciugata. Allora se ne tagliano candelette che restano dritte, ed alle quali si arrotonda l'estremità con un temperino, ma senza renderla troppo acuta; l'altra si applica un momento alla fiamma che vi forma un cappellino più grosso, onde non possa sfuggire il laccio, con cui si fissa intorno al pene.

malato guarirà. La minugia, o la candeletta si lasciano per tanto tempo nell' uretra, finchè cagionino dolore; e se ne va a poco a poco adoperando una più grossa, finchè siasi tolto del tutto lo stringimento.

Sotto l' uso delle candelette lo scolamento mucoso va facendosi sempre più abbondante, ma questo sintoma, che dipende dalla irritazione nell' uretra, non è punto da temersi; abbiasi solamente riguardo di non destare una vera infiammazione, ovvero, facendo forza nella introduzione delle candelette, di non aprire una nuova strada attraverso al corpo spugnoso dell' uretra verso il perineo; nel qual caso si rende impossibile la cura per mezzo delle candelette, e non vi resta altro, che fare pel di fuori una incisione nell' uretra, e quindi oltrepassare lo stringimento (a). Nel

(a) Quando si è fatta una falsa strada colla candeletta, si prova se colla sciringa sottile elastica, o metallica, introdotta col becco rasente la parete opposta dell' uretra, si possa sorpassare lo stringimento e penetrare in vescica, ed allora lasciandovi la sciringa a permanenza, la falsa strada si chiude da se: e se ciò non puossi fare, ma il caso tuttavia non sia urgente, si possono sospendere per alcune settimane i tentativi per dar tempo alla falsa strada di chiudersi, giacchè si consolida per lo più facilmente; indi si torna a provar dolcemente colle candelette o sciringhe. Siccome poi gli stringimenti esser sogliono verso il bulbo dell' uretra, non è necessario che le candelette vadano in vescica, bastando che passino sotto l' arco del pube, percorrendo la tratta della porzione membranosa dell' uretra fino alla prostata senza urtare contro questa ghiandola. Per maggior sicurezza, quando il chirurgo rimette al malato l' ulteriore adoperamento della candeletta

tempo della cura egli è assolutamente necessario, che il paziente viva regolato, e da ogni disordine scrupolosamente si astenga.

Questo metodo di graduatamente dilatare l' uretra non fa però quasi mai una perfetta cura radicale, imperciocchè vi suole nel luogo, che era ristretto, rimanere una tendenza a ristringersi nuovamente. Questo però si previene coll'avvertire l' ammalato, che anche quando egli si crede totalmente ristabilito, introduca la candeletta almeno una volta il giorno (a), nel che però è necessario di ammaestrarlo prima convenevolmente, affinchè per imperizia non si faccia del male.

Un altro metodo ha per iscopo la totale distruzione della parte ristretta, e meriterebbe perciò di essere al primo preferito, se andasse unito a

---

gli taglierà la candeletta a quella lunghezza che fa d' uopo e nulla più. Il voler sempre far passare la candeletta in vescica ha due inconvenienti, oltre quello della inutilità. Il primo si è che se la candeletta è di qualche cerotto, può staccarsene qualchè bricciola, e restando in vescica servir di nocciolo al formarsi una pietra; l' altro poi più frequente si è che nel far passare la candeletta in vescica e nello starvi, urta facilmente nel grano ordeaceo, e fa insorgere frequentemente l' infiammazione del testicolo, come nella gonorrea.

(a) Sovente basta ogni settimana, o due, ogni mese, o anche più di rado, per mantenere la già fatta dilatazione. Gli stringimenti più forti ed antichi hanno maggiore e più pronta tendenza a rifarsi, meno i più recenti. Tra questi ultimi solamente alcuno da me trattato colle candelette parve non più recidivare; e questa sarebbe una ragione di più per accingersi in tempo alla cura di questi vizii.

poco pericolo. Viene cioè consigliato di attraversare con forza lo stringimento, per eccitarvi infiammazione e suppurazione; ma è facile a capire, come questo metodo possa riuscire assai pericoloso, e sovente del tutto impraticabile.

Vi è più da promettersi dalla erosione della parte ristretta, per mezzo de' corrosivi, per ottener la quale il seguente metodo è il migliore. Si prenda una candeletta affatto cilindrica, di quella grossezza appunto, che possa capire la parte anteriore dell' uretra, e vi si metta sulla tronca punta la polvere di precipitato rosso. Questa candeletta s' introduce una volta il giorno nell' uretra, e moderatamente sospingesi contro lo stringimento, finchè questo suppuri, e lasci passare comodamente la candeletta più grossa. Subito che ciò possa farsi, si tralascia il precipitato, e s' introduce solo la candeletta grossa giornalmente nell' uretra, e vi si lascia stare un quarto d' ora per ogni volta, perchè la parte suppurante resti nel cicatrizzarsi dilatata (a).

Sono stati proposti molti altri metodi per la cura di questa malattia, de' quali però possiamo far senza.

Prima di por fine a questo capitolo, debbo dire ancora due parole della *strettura spasmodica*, per-

---

(a) Non userei i caustici che dopo aver fatta passare qualche volta una candeletta attraverso a tutto lo stringimento, per assicurarsi un po' meglio di poter rimediare all' iscuria, nel caso che il cateretico facessela insorgere col suo irritamento. *Hunter* applicò la stessa pietra infernale colla guida di una cannula contro lo stringimento, con felice sì, ma poco imitabile ardimento.

chè essa ordinariamente coesiste col già descritto stringimento, ma spesse volte occorre anche senza di esso. Si riconosce questa allo svanire, che fa, e ritornare alternativamente, introducendosi talvolta la candeletta con facilità, ed altre volte non essendo possibile di portarla avanti. Il malato non può orinare, che con isforzi, senza però poter ancora votare che per metà la vescica; e il seme stesso non viene spinto fuori colla forza richiesta. Questa malattia suole altresì venire pochissimo tempo dopo una gonorrea maligna, principalmente quando questa non sia la prima, che l' uomo ha sofferto (a).

Cura. In questo caso le candelette non sono di alcun vantaggio; cerchisi piuttosto colla immersione frequente del pene nell' acqua fredda di calmarne la morbosa irritabilità. Viene pure consigliato di fare unzioni al perineo col linimento volatile, applicarvi un vessicante, o anche un setone, e l' uso dell' oppio per iniezioni.

(a) In questo caso vi può essere lo stringimento organico lasciato dalle gonorree precedenti, e reso peggiore dall' ultima, e per l' associazione dello spasmodico, che in verità quando è solo non dura mai lungamente Non rare volte poi alla dilatazione dello stringimento organico fatta colla candeletta, succede qualche ora dopo una reazione di stringimento spasmodico, per cui il malato o stenta o non può orinare. In questo caso basta introdurre un momento una candeletta più sottile che l' orina si avvia subito. Questi fenomeni accadono soprattutto nel principio della cura. Non è dunque vero che la candeletta mai non convenga negli stringimenti spasmodici.

CAPO XIV.

Degli ascessi, e delle fistole al perineo.

Quando lo stringimento dell' uretra, di cui trattossi nel capo precedente, non va che lentamente aumentandosi, e il paziente intanto tralascia di cercare soccorso, non essendovi egli costretto nè da dolori particolari, nè da ritenzione d'orina, formasi qualche volta il calamitoso male, di cui parliamo. L'orina si va radunando tra la vescica, e il luogo del preternaturale stringimento, dilata ivi l'uretra, e vi cagiona infiammazione, e suppurazione; quindi penetra liberamente nel tessuto cellulare, discende fino allo scroto, e produce insoffribili dolori, e infiammazione, onde qualche volta per la cangrena, che attacca le parti vicine, ne viene anche la morte. Il perineo finalmente si apre, l'orina sorte fuori ormai tutta per questa apertura, chiudendosi l'uretra totalmente (a).

Molto miserabile si è in questi casi la condizione degl' infermi. Per lo stimolo costante dell'orina trattenuta in vescica viene accresciuto l'afflusso degli umori a queste parti, le membrane della vescica s'ingrossano preternaturalmente, anche gli uretri si dilatano, l'orina stagnante si va aprendo delle strade secrete da tutte le parti, e fa una puzza insopportabile, cosicchè spesso persino il sudore dell'ammalato sente d'orina; vi si

(a) E' raro che l'orina sorta tutta dal perineo, e l'uretra si chiuda.

unisce una febbre lenta, che distrugge le forze del paziente, finchè la morte viene a liberarlo da' suoi tormenti.

La malattia è estremamente difficile a guarirsi, quando sia già arrivata a un certo grado: l'unico rimedio, quantunque incerto, si è l'operazione chirurgica (a).

(a) L'operazione chirurgica essenziale in questo caso consiste nell' aprire per tempo il tumore, che si fa al perineo, prima che si faccia una infiltrazione cangrenosa nella cellulare dello scroto, e del pene, che riesce spesso mortale. Perchè è costume frequente di questi ascessi di far tumore fino a un certo segno al perineo, e poi l'umore, in vece di esternarvisi di più, trovando probabilmente minor resistenza dalla banda dello scroto, vi si porta con molta rapidità, e il fa gonfiare insieme col pene velocemente. Il tumore al perineo forma intanto un rialzo longitudinale non molto grande, e che sentesi avere ancora una certa tensione e durezza, con poca fluttuazione e profonda. Questo è ciò che inganna alcuni Chirurghi, i quali vanno indugiando da un giorno all' altro l'apertura del tumore al perineo, e fanno piuttosto scarificazioni, e applicano rimedii al pene, ed allo scroto, i quali non lasciano per questo, quasi da un giorno all' altro, di cangrenarsi miseramente. Aprasi dunque subito il tumore al perineo, principalmente al primo vedersi incominciare il gonfiamento allo scroto, e troverassi sotto il tumore una vasta cavità, e una collezione di marcia orinosa al di là di quello, che si era per avventura congetturato, e dopo avere in questa guisa prevenute le pessime conseguenze della infiltrazione orinosa, si passerà in appresso a rimediare ai vizii del canale dell' uretra colla candeletta, o sciringa, col qual metodo si riesce ancora a guarire la massima parte degl' infermi.

CAPO XV.

Dell' indurimento della prostata.

Questa è una delle malattie, che più sovente accader sogliono in seguito alle gonorree replicate, e cattive, comechè essa si formi così adagio che i pazienti quasi mai la riguardano come effetto de' loro giovanili traviamenti (a).

Nella maggior parte delle gonorree trovasi il perineo alquanto rigonfiato; dopo però una cura conveniente, questo gonfiamento nuovamente svanisce insieme colla gonorrea, ma qualche volta va nel corso di più anni lentamente crescendo, la prostata si fa dura, senza che ne soffra il paziente particolari incomodi. Questo stato può durare così per dieci fino a vent' anni, finchè la prostata si gonfia a segno, che chiude in parte, e qualche volta del tutto il collo della vescica, facendo prominenza anche nella cavità della medesima. L' ammalato allora si accorge di non poter orinare liberamente, lagnasi di dolori, che spesso tiene per dolori di pietra, le ejaculazioni del seme sono dolorose, ed è a quest' epoca, che s' incomincia a cercare il soccorso del medico.

Quanto rara è questa malattia nelle persone giovani, altrettanto frequente incontrasi ne' vec-

---

(a) Vi ha più ragione di metter in dubbio, come *Hunter* fece degli stringimenti dell' uretra, che i tumori della prostata occorrenti nell' età avanzata, sieno effetto delle precedenti gonorree. Essi molte volte insorgono a persone non mai state tocche da gonorrea, il che non si può dire degli stringimenti.

chi dati ai piaceri (a). Si riconosce introducendo un dito unto d' olio nell' intestino retto, con cui si può sempre sentire la prostata quando è ingrossata e indurita.

La *prognosi* è molto cattiva; per lo più tutti i rimedii impiegati per risolvere il gonfiamento riescono infruttuosi, ed è forza accontentarsi di recar sollievo solamente agl' incomodi che cagiona, il che ancora va spesse volte congiunto a molte difficoltà.

Cura. Per rimediare alla ritenzione d' orina si cerca di far passare in vescica una sciringa elastica, ajutandone l'introduzione per mezzo dell' indice introdotto nell' intestino retto, nel che rarissimo sarà il caso che non si possa riuscire; possono i lavativi con oppio favorire questa operazione. Alcune volte è necessario di lasciare il catetere in vescica, e non tirarlo fuori, che dopo alcuni giorni per nettarlo.

Per ottenere poi la risoluzione del gonfiamento sono stati proposti molti rimedii, dei quali eccone i principali:

1) I vescicanti, le unzioni di linimento volatile, o il setone al perineo.

2) Internamente la cicuta, la belladonna, la spugna bruciata, la digitale purpurea, il vetro d' antimonio, la *Tinctura antimonii Jacobi*, il calomelano coll' oppio, e l' assa fetida (XXIV).

3) Il bagno di mare, e la elettricità.

4) La radice di mandragora di fresco contusa, o la cicuta, applicate esteriormente.

5) Le mignatte al perineo.

(a) Ed anche senza di questo.

Di rado si riuscirà a togliere la malattia; se s' intraprende la cura per tempo, sarà fortunato abbastanza chi potrà con questi mezzi impedirne i progressi. Quando vi sarà certezza, che questa ghiandola sia passata alla suppurazione, viene allora proposta la operazione, la quale però rarissime volte ha un esito felice (a).

Io ho veduto qualche volta nascere da sì fatte malattie una paralisi dello sfintere della vescica, dell' intestino retto, ed anche delle estremità inferiori, la quale rimase per sempre incurabile.

CAPO XVI.

Della gonorrea nelle donne.

Essendo nelle donne la sede ordinaria della gonorrea nella vagina (b), è facile a immaginare, che

---

(a) Il Sig. *Palletta* ha osservato, che l'indurimento alla prostata si è qualche volta sciolto per mezzo delle frizioni mercuriali, usando contemporaneamente le candelette. E lo stesso viene confermato anche dai Giornalisti di Vienna. L' operazione proposta dall' A. sarebbe la *bottoniera*, cioè il taglio dell' uretra al perineo, prolungato fino alla prostata.

(b) Se la gonorrea si limita alla vagina, egli è vero che le donne patiscono allora assai meno, che gli uomini; anzi sono per dire che se l' umore stesse in vagina, molte volte non vi farebbe impressione, attesa la durezza della tonaca interna, onde accade in fatti qualche volta che l' umore restato in vagina, infetti la persona che consecutivamente ne usa, lasciando la donna immune da contagio. Ma il più delle volte o nell'entrare il

i sintomi indi prodotti debbono essere molto meno forti, chè negli uomini, a motivo della minore sensibilità di questa parte. A ciò si aggiugne, che la vagina trovasi costantemente spalmata di un denso muco, il quale involge il veleno depositatovi, per modo che vi può stare delle settimane, senza manifestarsi con verun segno.

Comunemente però si palesano anche nelle donne gl' indizii della infezione gonorroica alcuni giorni dopo l'impuro commercio; esse provano un calore accresciuto nelle parti genitali, una vellicazione incitante al coito, con una sensazione particolare di turgescenza, o stringimento nella vagina.

A poco a poco l' irritazione cresce fino al bruciore, e le parti vicine ne soffrono per consenso;

---

pene in vagina, o nel ricadere l' umor maschile dopo il coito verso la parte inferiore della vagina assai più rugosa, e verso le parti circostanti, cioè gli orificii delle ghiandole mucose della parte interna della vulva, e dell' orificio della vagina, vi si attacca il veleno, e stabilisce altrettante sedi o fonti gonorroiche. Queste ultime sedi della gonorrea, compreso l' orificio della vagina, sono assai più moleste, e segnatamente la gonorrea attaccata all' uretra si vede non rade volte a non dubitarne, e le donne ne soffrono non meno degli uomini, per lo bruciore e premiti dolorosi nell' orinare, comunicandosi l' irritazione facilmente alla vescica per lo breve tratto dell' uretra. E accade pure tra i sintomi della gonorrea femminile, che si gonfino e vengano a suppurazione le ghiandole rinchiuse nel tumido margine inferiore della vulva, quasi allo stesso modo che talvolta si gonfiano e suppurano certe ghiandolette alla faccia inferiore dell' uretra negli uomini.

le labbra del pudendo si rigonfiano principalmente in basso, l' uretra s' infiamma, e l' orina sortendo cagiona nel toccare queste parti molto bruciore. Il muco cola dalla vagina in molto più grande quantità, che negli uomini, ed è del pari variamente colorato. Il passeggiare, o il sedere, il coito, o solamente il contatto esteriore apporta dolori insoffribili. Qualche volta, benchè di rado, ne risentono anche le parti interne, i legamenti dell' utero, e i reni; spesso si gonfiano le glandole inguinali, ed il perineo; rarissime volte sopravviene ritenzione d' orina.

Spessissime fiate però la gonorrea nelle donne è sommamente benigna, per le sopra addotte ragioni, ovvero va crescendo molto lentamente; quindi ne riesce tanto difficile la diagnosi. Oltre a ciò una locale debolezza della vagina ec., ovvero una interna acrimonia determinata a queste parti, eccita il *fluor bianco benigno*: malattia, che non si può per alcun segno sicuro distinguere dalla scolazione venerea, qualora in questa non coesistano ulcere o bubboni nello stesso tempo (a). Nel fluore bianco non venereo osservasi d' ordinario unita gravezza de' lombi, dolori al dorso, ed all' osso sacro, irregolarità ne' mestrui ec., ma di rado dolori nell' orinare, gonfiamento delle labbra del pudendo, e dolore nel coito; le pazienti poi sono magre, pallide, isteriche, e si stancano molto nel camminare (b). Io consiglio però seriamente di non dichiarare troppo frettolosamente per venereo

(a) La coesistenza di ulcere e bubboni dà presunzione, ma non prova sicuramente l' indole virulenta dello scolo.

(b) Segni presuntivi, ma non costanti.

un fluore bianco nelle donne, perchè malgrado tutti i segni, si può fallare facilmente.

Dopo qualche intervallo si fa lo scolo, come negli uomini, più spesso, e puriforme (a), nello stesso tempo si diminuiscono i sintomi tutti, finchè alla fine non vi rimane più, che uno scolo vischioso, scolorito, e benigno. La malattia dura d'ordinario più lungamente, che nel sesso virile (b).

CAPO XVII.

Cura della gonorrea femminile.

In questa malattia si viene a soddisfare a tutte le indicazioni per mezzo d' iniezioni tali, che abbiano l' attività di calmare la irritazione nella vagina, e di corroborare le parti rilassate (c). I rimedii interni non sono di alcun vantaggio, ed è sufficiente, che le ammalate schivino qualunque

---

(a) A parlare con precisione egli è nel forte della gonorrea che lo scolo è puriforme, e nella diminuzione del male si accosta di più alle qualità naturali del muco.

(b) Anzi in alcune donne rimane dopo la cessazione de' sintomi gonorroici uno scolamento perenne per molti anni, a cui prima non andavan soggette; la quale circostanza sembra esser indicata anche dall' *Hunter* ne' termini seguenti: *Une circonstance, qui nous paroit autant curieuse qu'aucune autre, est la continuation apparente de la maladie dans le vagin pendant des années* ec. Anzi io direi che la continuazione della malattia non è solo apparente, ma reale, perchè più volte conservano la capacità di comunicarla per anni, qualora non sieno bene ed efficacemente curate.

(c) Ognuno vede che le due indicazioni qui proposte non si possono adempire ad un tempo.

occasione di riscaldamento, e guardino pure dall' improvviso freddo le parti genitali.

Per iniezioni si usa l'acqua semplice, in cui siasi sciolto dell' oppio, e dello zucchero di saturno; si può però di questo rimedio mettervene assai più, che negli uomini, cioè press' a poco in un' oncia d' acqua sei a otto grani d' oppio, ed altrettanto, o ancor più di zucchero di saturno, giusta lo stato di sensibilità particolare. Qualche volta si ha maggiore effetto, principalmente quando la vagina è molto rilassata, ed insensibile, mettendo nella predetta soluzione dieci grani di vetriuolo bianco invece dello zucchero di saturno.

Che se la gonorrea sia molto violenta, e le parti affette molto sensibili, allora non si deve iniettare che la soluzione d' oppio (II), finchè siasi calmata l' infiammazione, nel qual caso si tornano ad usare i sopraddetti rimedii. Molto convenienti sono pure le fomentazioni anodine, antiflogistiche, i clisteri, una dieta leggiera vegetabile, la quiete del corpo, e qualche volta i bagni tiepidi ai piedi (a). I salassi di rado saranno necessarii.

Quantunque poi la gonorrea nelle donne sia più facile a curarsi che negli uomini, la cura però ne riesce comunemente più lunga, e vi vogliono sovente molte settimane e mesi, prima che ceda del tutto, anche sotto il miglior trattamento. Quindi nascono le lagnanze de' Pratici sulla malignità di questa malattia. Perciò il metodo cotanto commendato dal *Girtanner* merita tanto più di essere seguitato, e che se ne esplori più diligentemente

(a) O piuttosto i bagni immediati alla parte, cioè i semicupii.

l' efficacia . Egli fa fare cioè delle frequenti iniezioni d' acqua di calce , o di soluzione di pietra caustica (I) , ed assicura , che con tal metodo ha sempre impiegati solamente da cinque a sei giorni per la guarigione (a) .

Per queste iniezioni si richiede uno schizzetto , il cui diametro esterno sia di mezzo pollice , e l' interno di due linee solamente ; questo cilindro è fornito alla cima di un coperchietto con molti fori , ed è unito ad una boccia di gomma elastica per mezzo della quale si fanno le iniezioni nel modo conosciuto .

La donna deesi ogni volta coricare sul dorso nell' atto che si fanno le iniezioni (b) , le quali si ripetono dieci fino a quindici volte il giorno . Se nel corso della cura sopravvengono i mestrui , si sospendono pel tempo che essi fluiscono le iniezioni , raccomandando almeno alla donna il lavarsi le parti genitali con latte tiepido , per tenerle pulite (c) .

(a) Ciò è appena possibile quando la cura s' intraprende ne' primi principii della malattia .

(b) Anzi è bene che la donna stia un poco sul dorso anche dopo la iniezione , affinchè questa venga trattenuta per qualche tempo nella vagina . Nel fare poi queste iniezioni conviene far sortire la prima acqua , che s' inietta , servendo essa a detergere le parti dall' umore gonorroico , e per questo si comprimerà in basso l' orificio della vagina verso l' ano , perchè ne esca più bene l' umore iniettato ; dopo di che si farà la seconda iniezione da trattenersi .

(c) Suole la ricorrenza de' mestrui esacerbare per lo più un poco i sintomi della gonorrea . Bisogna poi esser cauti nell' uso delle iniezioni per le donne incinte , cioè farle meno irritanti , e con minor impeto , essendomi sembrato , che qualche volta ne sia nato l' aborto per questa sola cagione.

Se vi restasse uno scolo abituale, questo nasce per lo più da debolezza, e si cura, come negli uomini, con iniezioni di rimedii astringenti, stimolanti, e corroboranti, fra i quali si commendano principalmente l'acqua fredda, il decotto di scorza di quercia con allume, vitriuolo, o anche sublimato, le fomentazioni, e i bagni freddi, le fumigazioni ec. (a).

(a) Sono da notarsi nella gonorrea delle donne alcune circostanze particolari, cioè 1.° *la lunghezza della malattia e della durata del contagio*. Ciò può provenire dalla moltiplicità de' luoghi a cui si attacca, non tutti accessibili alle iniezioni, dalla negligenza nell' eseguirle, o dalla insufficienza delle medesime. Quando la gonorrea attacca manifestamente l'uretra, si può dare il balsamo; dove che ci vorrebbe senza ciò una particolare iniezione, che le donne non possono che molto difficilmente farsi da lor medesime, con pericolo anche di cacciarle in vescica. Inoltre i mestrui obbligando a sospendere le iniezioni, lasciano luogo a nuove perdite ne' vantaggi della cura ec. 2.° *la partecipazione di qualche vizio all' utero*. Già è stato notato che l'orificio di esso contrae una morbosa sensibilità, e di più le donne state gonorroiche fanno alle volte i feti morti, e questo vizio si toglie colla cura mercuriale. 3.° *la complicazione della gonorrea col fluor bianco*. Questa circostanza oltre al lasciar capire assai più difficilmente quando la donna sia guarita della gonorrea, ha anche ciò di molesto, che le iniezioni astringenti opportune per la gonorrea sopprimono facilmente il fluor bianco, e danno luogo a coliche uterine, infarcimenti d'utero, scarsezza di mestrui ec. In questi casi perciò io soglio usare piuttosto, dopo le iniezioni ammollienti sul principio, quelle d'acqua di calce sola, o col sublimato, o questo solo nell' acqua, o il calomelano nell' acqua di calce: le quali cose correggono, o distaccano la

Di rado in questa gonorrea abituale vi ha parte la morbosa irritabilità; si riconosce questa cagione dalla esacerbazione della malattia sotto l'uso de' suddetti rimedii, e si cura come negli uomini.

E' sovente necessario, quando alla gonorrea abituale vada congiunta una debolezza universale, ovvero una disposizione gottosa, o scrofolosa, di togliere queste, prima che si possa agire su di quella con successo.

---

virulenza, senza sopprimere il fluor bianco. 4.° *la propagazione della malattia all' intestino retto.* Se una donna porta a lungo la gonorrea, e senza gran cura di tenersi monda, l'umore va a toccare facilmente l'ano, e quello che è più singolare, non vi suole produrre già vizio gonorroico, siccome parrebbe dover fare, ma bensì una lenta ulcerazione, che finisce d'ordinario ad esser incurabile, portando in capo ad alcuni o più anni alla tabe ed alla morte. A questa conseguenza frequente della gonorrea femminile sembra che i pratici non abbian prestata sufficiente attenzione. Questa ulcerazione comincia alle volte manifestamente con una o due ragadi ulcerose sul margine dell' ano, le quali se per tempo si tocchino più volte colla pietra, si riesce a guarirle; ma se vengono trascurate, la piaga s'alza nell' intestino, e si dilata in giro, ed allora non suol essere più suscettibile di guarigione. In una donna affetta di tal ulcera interna provai ad abbruciarla fortemente con una toronda imbevuta in pietra caustica disfatta, ma senza successo. Vidi ammalati subir cure mercuriali replicate, prendere il decotto di *Pollini*, ed anche il rimedio di *Laffecteur* inutilmente. Forse a principio si avrebbe maggior effetto, avendo io veduto con quest' ultimo rimedio un male di questa fatta incipiente guarito, ed altro similmente a principio colle unzioni mercuriali, e colle iniezioni e medicazioni di fila intinte nella mistura di *Plenck*. La stessa malattia assai più di rado

Se la donna sente un dolor fisso nella vagina, quando s' introduce lo schizzetto, si può congetturare, che siavi un' ulcera, la quale esigerà d' ordinario l' uso esterno, e sotto le medesime condizioni che negli uomini, l' uso interno del mercurio.

CAPO XVIII.

Delle ulcere veneree.

QUANDO il veleno venereo viene portato sopra una superficie del corpo fornita di sottile epidermide, e che in istato naturale non separa alcun umore, esso vi suole produrre delle ulcere.

Bisogna però, che il veleno stia per un tempo sufficientemente lungo a contatto con questa parte, o che vi venga insinuato per mezzo di uno

---

si osserva negli uomini; ma nelle donne, e specialmente nelle veterane meretrici è frequentissima. 5.° *la difficoltà, o piuttosto impossibilità di conoscere se una donna sia infetta di gonorrea, o se ne sia guarita*. Finchè non acquistiamo nuove cognizioni su questo punto, io non so come un chirurgo possa dichiarar sana o infetta una donna di gonorrea. Quante volte uno si lagna d' aver presa la gonorrea da una donna che sottomessa alla visita vien giudicata sana? Intanto potrà ajutare la diagnosi il veder uscire qualche umor gonorroico anche dall' uretra: la complicata gonorrea della clitoride: il sentirsi varii granelli in vagina, notati già dal Prof. *Palletta*, indi anche da me riscontrati: la presenza di qualche porro: un qualche ingrossamento consensuale alle ghiandole inguinali: la purulenza dello scolo, in vece d' esser mucoso e filante, e le macchie più sporche sui panni ec.

stropicciamento, poichè un contatto passaggiero non basta punto per infettare, quand' anche allora quella parte per una sofferta lesione fosse spogliata della propria cuticola.

Si dividono le ulcere veneree in *primitive*, ed in *secondarie*, le quali sopravvengono come sintoma della lue universale; qui non si tratta che di quelle della prima specie.

Le ulcere veneree *primitive* nascono sempre in quel luogo, che viene immediatamente toccato dal veleno venereo; quindi s'incontrano per lo più sul prepuzio, e a lato del frenulo, sulle ninfe, sulle grandi labbra, e fra di esse, sulla clitoride, sulle labbra della bocca, sui capezzoli, e rarissime volte sulla ghianda.

Le ulcere non si osservano così frequenti, come la gonorrea, ma del pari che quella, compajono ne' primi giorni dopo l'accaduta infezione. Alcuni Scrittori assicurano di aver vedute ulcere veneree nate quindici giorni, ed anche più dopo il coito impuro; ma qui può benissimo esservi stato dello sbaglio.

Suole la parte infetta farsi rossa poco tempo dopo la infezione, e vi si solleva una vescichetta pruriginosa, che s' infiamma, si rompe, e si cangia in una piccola ulcera superficiale. Il fondo dilatasi a poco a poco, si fa duro, e appare bianco-giallognolo, e lardaceo. Gli orli si fanno rilevati, duri, qualche volta d'un rosso chiaro, spesso giallognoli come il fondo. La cute all' intorno è rossa, dolente, ed infiammata. La materia tramandata dall' ulcera ha un color verde giallognolo, ed è così acre, che ne vengono corrose le parti toccate, talmente che si veggono nascere quasi

ogni giorno nuove ulcere, qualora il malato non abbia cura di tenersi pulito (a).

L'aspetto delle ulcere è vario secondochè esse attaccano questa, o quella parte del corpo. Sulla ghianda gli orli delle ulcere non sono punto rialzati, ma tutta l'ulcera è, per così dire, un po' scavata nella sostanza della ghianda; che se molte trovinsi coacervate, vi si forma sopra talvolta in questo caso della carne escrescente, che sfigura intieramente la parte, e produce i più fastidiosi accidenti.

Sul prepuzio sono ordinariamente più grandi, e più dolorose le ulcere, e presentano gli orli più rilevati, e più duri.

Ma i più forti dolori vengono dalle ulcere veneree eccitati in que' luoghi delle parti genitali, che sono rivestiti d' una più grossa epidermide, per esempio sul corpo della verga, sulla parte anteriore dello scroto, ovvero al perineo nelle donne; hanno l' aspetto di una scottatura, e si cuoprono di un' escara, a cui cadendo ne succede una più grande.

Molta parte in questo ha pure la disposizione degli ammalati. Se havvi nel corpo molta disposizione alla infiammazione, l' ulcera farà infiammare anche le parti vicine; se incontrasi in un corpo morbosamente irritabile, vi cagionerà dolori forti, avrà un aspetto cattivo, e non gemerà che un icore tenue; nelle persone flosce si sprofonderà rapidamente, e darà frequentemente mol-

---

(a) L' essere questa cosa negata dall' *Hunter* prova almeno che tale successiva propagazione non è frequente.

to sangue, mentre per lo contrario nelle robuste si dilaterà in una maniera più superficiale.

Diagnosi. E' spesse volte difficile il distinguere le ulcere veneree dalle altre ulcere delle parti genitali, specialmente quando queste esistono già da alcune settimane.

Deesi far conto principalmente sui seguenti segni caratteristici riguardo alle ulcere veneree.

1) Le ulcere veneree hanno sempre un fondo lardaceo, e gli orli duri.

2) Per lo più si dilatano maggiormente in larghezza, che in profondità, e dolgono molto toccandole.

3) L' umore, che ne sorte, è di color verdegiallo, e la loro periferia sempre più o meno rossa, ed infiammata.

4) Nascono dentro alcuni giorni dopo un impuro commercio.

5) Se vi è poi unita una attuale gonorrea, non vi rimane alcun dubbio sulla loro natura (a), avuto riguardo nello stesso tempo a tutto il loro aspetto insieme considerato. Imperciocchè si manifestano pure talvolta nel corso infiammatorio della gonorrea, per negligenza nel nettarsi, o per effetto dell' aumentata infiammazione dell' uretra, alcune piccole vescichette ed ulcere, le quali non sono punto congiunte con perdita di sostanza. Si osservano per lo più nel fimosi e parafimosi, e non richieggono quasi mai alcun trattamento particolare, ma svaniscono col cedere della gonorrea. Ma se mai per l' associarvisi del veleno venereo si facessero sporche, si dovrà ricorrere all' uso

(a) Vedi la nota (b) pag. 23.

esterno della soluzione di sublimato ; e se prendessero veramente l' aspetto di ulcere veneree, dovransi curare come tali .

Prognosi. Quanto più tardi spuntano le ulcere dopo l' accaduta infezione, e quanto meno trovansi alla infiammazione disposte, tanto più facilmente si assorbisce il veleno , e produce i bubboni e la lue universale (a) .

Le ulcere veneree sono di quelle poche malattie del corpo umano ; le quali non sono ancora mai state guarite colle forze di natura solamente ; quanto più antiche sono , tanto più vanno rodendo all' intorno , e sono più difficili a guarire.

Un' ulcera venerea ha sempre molta tendenza sotto una mala cura a farsi cangrenosa ; principalmente poi è questo da temersi , quando incominciano per tempo a formar escare (b).

Le ulcere al perineo nelle donne lo corrodono talvolta intieramente , cosicchè non vi rimane , che un' apertura comune per l' ano e per la vagina .

Un' ulcera unica è per l' ordinario più difficile a guarire , che quando ne esistono molte alle parti genitali nello stesso tempo (c) .

(a) Presunzioni non abbastanza appoggiate.

(b) Le ulcere veneree nelle persone avanzate in età diventano più di spesso maligne e cangrenose, o cancerose .

(c) Questo non si verifica nella pratica.

CAPO XIX.

Cura delle ulcere veneree.

Io debbo qui parlare di due sorta di rimedii, che sogliono in parte soli, e in parte combinati adoprarsi per la cura delle ulcere veneree, voglio dire, de' rimedii esterni, ed interni.

I rimedii esterni si usavano principalmente colla mira di togliere la insensibilità di queste ulceri, ed eccitarvi infiammazione e suppurazione, e si finiva poi di guarirle coll' acqua di calce, o coi saturnini. Ma oltrechè questo trattamento cagiona molti dolori senza necessità, vi sono altri rilevanti motivi da addursi in contrario.

Tutti i corrosivi, che si adoprano esternamente per le ulcere veneree, hanno l'attività di promuovere l'assorbimento del veleno, stimolando e ristringendo i vasi linfatici (a). La sperienza insegna, che questi rimedii non bastano a distruggere l'ulcera, ma che piuttosto la fanno cangiare in un' ulcera cancerosa, e non di rado siamo obbligati a sospenderne l'uso a cagione de' cattivi sintomi, che ne succedono. Oltre a ciò si hanno pochi esempi di vere ulcere veneree, guarite coll' uso di rimedii esterni solamente; anzi io non ne ho mai vedute, ma vidi spesse volte i bubboni e la lue venire in conseguenza del trattamento semplice esteriore.

Già da lungo tempo si è conosciuta la insufficien-

(a) Quest' ultima azione parrebbe anzi propria a ritardare l'assorbimento.

za della cura esterna, e si ebbe quindi ricorso ai mercuriali interni; ma vi voleva contuttociò moltissimo tempo per la guarigione, perchè d'ordinario cogli esterni corrosivi si tornava a guastare ciò che si era fatto di bene coll' uso interno del mercurio.

Colla sperienza di molti anni io credo di essermi convinto, che non è mai da fidarsi degli esterni corrosivi per procurare la guarigione delle ulcere veneree, e che si possono totalmente tralasciare; perciò già da un pezzo io non me ne servo più, ma tratto le vere ulcere veneree quasi solamente coi mercuriali interni, come nella lue, essendo persuaso, che formate che sieno bene le ulcere nelle parti genitali, sia già seguito nello stesso tempo il passaggio della materia venerea negli umori.

Come poi debba darsi il mercurio, e quale preparazione sia più adattata per questa cura, avremo occasione più opportuna di parlarne in appresso; avverto qui soltanto, che il curante non si dee tosto impazientare qualora alle prime dosi di mercurio non osservi un cangiamento nelle ulcere, poichè possiamo esser sicuri, che non mancherà di seguirne l'effetto desiderato. L'ulcera sordida e callosa prende l'aspetto di una ferita netta e suppurante, e sovente chiudesi da se stessa senza alcun soccorso esteriore. La cura nelle donne è la medesima.

I rimedii esterni allora soltanto divengono necessarii, quando un' ulcera venerea in un soggetto morbosamente irritabile è stata già coi topici corrosivi talmente maltrattata, da essere divenuta sommamente dolorosa, facile a tramandar sangue,

e che vi si trovino all' intorno degli indurimenti nodosi. In questo caso sarà bene di fomentarla continuamente con una forte soluzione d' oppio nell' acqua, finchè sia ceduto del tutto il dolore e far prendere anche internamente l' oppio colla china, per correggere la morbosa irritabilità; e allora i digestivi ordinarii finiranno di guarir l'ulcera, una volta che siasi distrutto il veleno coll' uso interno del mercurio. La stessa soluzione d'oppio può usarsi ancora per arrestare la freqúente emorragia di un' ulcera venerea inveterata e trascurata.

Non cedendo un' ulcera al metodo di cura sopra proposto, si può arguire che o non è stata originariamente venerea, o almeno che non lo è più. Spessissime volte per l' uso troppo lungo del mercurio le ulcere veneree ordinarie si cangiano in piaghe malignissime ed ostinate, le quali si possono riconoscere ai loro orli molto rilevati, duri e violacei, ed all' icore tenue, acre, che tramandano. Queste ulcere diventerebbero cancerose (a), se si continuasse ancora l' uso del mercurio, e non possono esser guarite altrimenti che coll' uso interno della china, dell' oppio, del sal volatile, coll' aria campestre, col moto, coi bagni freddi ec., le quali cose rinforzano tutto il corpo, correggono la insorta cachessia, e rintuzzano la morbosa irritabilità; deesi in particolare star lontano dall' imprudente uso del precipitato rosso, e della pietra infernale nei soggetti irritabili, perchè l'ulcera indi contrae una disposizione alla cangrena.

Prima di terminare questo capitolo, è necessario ch' io esponga il metodo di *Girtanner*, che sa-

---

(a) Questo sì facile passaggio allo stato canceroso non si verifica punto nella pratica,

rebbe senza dubbio il più semplice, se venisse a confermarsi la sua efficacia. Egli lascia da parte tutti i rimedii interni, qualora indicazioni particolari non li richieggano, e fa medicare semplicemente le ulcere colla soluzione di pietra caustica sufficientemente diluta (I), ovvero coll' acqua di calce di fresco preparata; e tosto che l' ulcera si fa vermiglia e molle, egli la fa chiudere colla soluzione allungata d' estratto di saturno del Goulard. La cura procede secondo lui assai rapidamente, e rarissime volte, o quasi mai ne viene in seguito la lue. Se tutto ciò venisse a perfettamente, confermarsi, si dovrebbe giustamente conchiudere, che vi sia una forza specifica ne' rimedii da lui raccomandati, che distrugga immediatamente il veleno nella sua propria sede.

Del rimanente io spero di non essere biasimato, perchè non abbia presa cognizione finora per esperienza propria di questo metodo; a chi si trovò bene con un metodo, riesce difficile l' indursi nella pratica privata a far prova senza necessità di cose nuove (a).

(a) Nella cura delle ulcere veneree primitive chi vuole i soli locali, aspettando a dare il mercurio quando compajono i sintomi della lue, come *Girtanner* e *Nisbet*: chi non si fida a' locali, ed esagera specialmente gl' inconvenienti de' caustici, limitandosi quindi alla sola amministrazione del mercurio, come *Hahnemann* e l'A. E molti finalmente usano i topici anche caustici e insieme il mercurio. Prescindendo dalle opinioni ed autorità, ciò che l'esperienza insegna su questo punto si è, che il mercurio dato universalmente, cioè o per bocca o per frizioni, non ha che una tarda influenza sulle ulcere primitive, essendo esso in paragone assai più pronto a guarire le ulcere secon-

CAPO XX.

De' bubboni venerei inguinali.

Il veleno venereo può produrre due specie di bubboni, totalmente fra loro differenti.

La prima specie è la più comune; sopravviene in minimo grado quasi in ogni gonorrea, e si manifesta anche quando s'introduce la sciringa, o una candeletta nell' uretra, ovvero s' iniettano rimedii corrosivi ed astringenti. L'irritazione, che in questo modo viene ad eccitarsi, fa stringere spasmodicamente i vasi assorbenti della parte, cosicchè la linfa in essi viene a stagnare, e si guasta, e venendo quindi portata nelle prossime ghiandole, vi opera come stimolo estranio, e ne nasce un bubbone, che sintomatico si denomina (a).

---

darie della lue; ma egli è certo altresì che il mercurio amministrato nella cura delle ulcere primitive ha possanza di prevenire nella massima parte de' casi la lue; la quale non mancherebbe di venire in più della metà degli ulcerosi senza mercurio. I cateretici poi affrettano notabilmente la guarigione delle ulcere, ma nello stesso tempo col loro stimolo eccitano maggiore assorbimento, e quindi danno ansa più facile a' bubboni. *Bell* ha trovato che si può andar incontro a questi inconvenienti dando prima il mercurio per otto o dieci giorni per correggere un poco il veleno, indi unendovi l' uso de' cateretici.

(a) Altre volte dicevasi sintomatico quel bubbone, che credevasi proveniente da lue universale; ma questa specie essendo in generale ipotetica, i moderni l'hanno esclusa; perchè in fatti tutti i bubboni inguinali sono idiopatici, cioè effetto di recente assorbimento locale. E' piuttosto costume

Contrario a questo si è il bubbone idiopatico, il quale si forma per l' assorbimento del veleno venereo. E' assai raro, che sopravvenga ad una gonorrea ordinaria, dove non vi sieno ulcere, ma per lo più nasce da un' ulcera, principalmente quando questa viene curata semplicemente con rimedii locali. Qualche volta si osserva, che uno, o due vasi linfatici nelle vicinanze dell' ulcera venerea si gonfiano, e s' induriscono come una corda; comunemente però il veleno non esercita su di essi azione alcuna, non manifestandosi che quando è già stato ricevuto nella più grossa ghiandola vicina, ove la più lunga dimora fa che sviluppi la sua attività. Ora il veleno viene qui in certo modo fermato nel suo viaggio per passare alla massa del sangue, ma ciò solamente per un tempo indeterminato, avvegnachè non si possa un sol momento esser sicuri dal suo passaggio ulteriore negli umori, anche quando il bubbone fosse già passato alla suppurazione.

Quando il corpo del paziente è molto irritabile, sogliono comunemente associarsi al bubbone de'mo-

---

della lue di produrre non di rado il gonfiamento delle ghiandole sottomascellari e giugolari. Qualche volta ho anche veduta una catena di ghiandole gonfiate dal gomito quasi sino all' ascella. Un uomo sifilitico aveva una ghiandola ingrossata come un uovo di piccione alla parte interna del polpaccio di ciascuna gamba ec. Dunque bubbone sintomatico, o piuttosto consensuale è quello fatto per semplice irritazione propagata per la via de' linfatici dalle parti genitali alle ghiandole inguinali, senza trasporto o assorbimento di veleno. Basta poi la vitalità de' linfatici per questo consenso, senza quell' arresto e guasto di linfa, che suppone l' A.

vimenti febbrili, che contribuiscono pure qualche cosa al più rapido passaggio del veleno negli umori.

Ambedue le specie di bubboni hanno tra di loro, almeno nel principio, moltissima somiglianza; e pure egli è necessario, per riguardo alla cura, di distinguerli, comechè in entrambi non debbasi al principio perder tempo per cercarne la risoluzione.

Diagnosi. Se il bubbone sarà nato durante il periodo infiammatorio di una gonorrea ordinaria senza ulcere, ovvero sotto l'azione di un altro stimolo fatto alle parti genitali, e che sia molle, poco o niente dolente, e infiammato, si ha fondato motivo di tenerlo per un bubbone sintomatico; esso non passerà quasi mai alla suppurazione, ma svanirà comunemente da se senza particolare cura, col cessare della irritazione.

All'opposto il bubbone idiopatico si gonfia molto rapidamente, e produce degl' incomodi alle parti vicine, e in poco tempo l'ammalato vi sente dentro una pulsazione, prova sicura della suppurazione, che incomincia.

Qualche volta veggonsi ambedue queste specie di bubboni in un solo soggetto nello stesso tempo, l'una delle ghiandole contiene realmente l'assorbito veleno, mentre l'altra per lo contrario gonfiasi semplicemente per consenso. Si osservano pure più bubboni idiopatici contemporaneamente dallo stesso lato.

Essendo la sede più frequente delle ulcere nelle parti genitali, anche i bubboni sogliono per lo più manifestarsi alle anguinaglie; ma se per avventura s'insinui il veleno per mezzo di una feri-

ta in una mano, o in un braccio, si gonfiano allora le ghiandole ascellari (a), non altrimenti che le ulcere al labbro inferiore sogliono far infiammare le ghiandole del collo.

E' altresì da riflettere, che le ulcere abbandonate a se stesse producono molto più di raro il gonfiamento delle ghiandole, che quando vengono trattate coi corrosivi esteriori, eccettuato forse unicamente l' alcali caustico del *Girtanner*.

Un' ernia inguinale, con cui potrebbesi confondere la presente malattia, distinguesi dalla medesima per mezzo de' segni seguenti: l' ernia inguinale non si lascia mai, come il bubbone incipiente, smuovere quà e là nel tessuto cellulare, ma è fissa in un dato luogo, e ciò alla parte superiore dell' inguine; così pure il tumore stesso è indolente, e del colore della cute vicina; cede alla pressione delle dita, e in appresso vi sopravvengono altri sintomi, come costipazione di ventre, dolori colici ec. In generale si potrà distinguere il bubbone venereo da qualunque altro gonfiamento ghiandolare, facendo attenzione alle circostanze di sua origine, ed agli altri suoi segni caratteristici (b).

(a) O quelle al disopra del condilo interno dell' omero.

(b) Più equivoca riesce la diagnosi quando il bubbone venereo sopravvenga senz'alcun' altra malattia locale, come non può negarsi, che qualche volta succeda; nel qual caso la precedenza di commercio sospetto, la data di questo, la sede del tumore principalmente nelle ghiandole superiori dell' inguine, e la mancanza di tutt' altra cagione capace di produrlo, potranno servirci di lume nel determinarne la natura.

Prognosi. Nei bubboni idiopatici inguinali vi è sempre un grandissimo pericolo dell' ulteriore assorbimento del veleno in essi contenuto

Sono molto difficili a risolversi, ed hanno molta tendenza a passare rapidamente alla suppurazione; qualche volta la ghiandola si fa dura e scirrosa.

Una volta che la ghiandola sia passata alla suppurazione, non è più fattibile l' impedire il passaggio del veleno alla massa umorale (a).

La suppurazione ha più facilmente buon esito in un corpo sano, che in un soggetto debole, preternaturalmente irritabile, e cachettico, ove il bubbone si converte frequentemente in un' ulcera maligna, che geme sempre materia, ed è quasi impossibile a guarire (b).

I bubboni sintomatici, principalmente se hanno sussistito per lungo tempo, possono talvolta passare alla suppurazione, ovvero non risolversi del tutto; la ghiandola affetta resta anche in seguito ordinariamente un po' più dura, e più grossa che in istato naturale. Questo però non cagiona incomodo, nè ha in se alcun pericolo, quindi è inutile il farvi qualche cosa, perchè si potrebbe forse dar adito più facilmente alla suppurazione della ghiandola.

(a) V'ha tuttavia chi schiva la lue anche dopo questa suppurazione, senz' aver usato mercurio.

(b) Col tempo però finiscono tutti a guarire.

CAPO XXI.

Cura de' bubboni inguinali.

Il bubbone sintomatico non richiede per lo più che la cura generale proposta per la gonorrea soppressa; nel caso che fosse un poco ostinato, basterà soprapporvi immediatamente le fomentazioni fredde, ovvero fare delle unzioni di linimento volatile alla parte interna della coscia (a).

Per ciò poi che riguarda il bubbone idiopatico, è stato altre volte proposto di curarlo in due maniere diverse, cioè facendolo risolvere, o suppurare. I medici addetti al secondo metodo credono, che questa sia la strada più sicura per distruggere il veleno nel luogo stesso, dov'è rinchiuso.

E' stato però da esperienze sicure dimostrato, questo principio non esser vero. L'ulteriore assorbimento del medesimo non viene in alcun modo impedito con questo metodo, e i mezzi che sogliono adoprarsi per far suppurare la ghiandola, sono atti altresì a promuovere l'assorbimento nella massa degli umori. Oltre di che un bubbone, che suppura, è un male lungo, doloroso, e sovente con pericolo, che già di per se dà molto da fare al paziente; molto più se vi succeda di soprappiù la lue universale, che realmente non si può quasi mai evitare, quando si adopra questo metodo curativo. Non si può il bubbone riguardare come un ascesso, che la natura determini in

(a) Siccome suol esser infiammatorio, così sarà bene l'astenersi da questo stimolante.

un luogo per iscaricarsi d' una materia morbosa, ma piuttosto come il primo passo, che fa il veleno venereo per comunicarsi a tutto il corpo. La risoluzione del bubbone sarebbe perciò da preferirsi alla suppurazione, quand' anche non venisse ad impedirsi l' assorbimento del veleno, dacchè questo è parimente inevitabile nel caso di suppurazione.

Per procurare poi la risoluzione de' bubboni inguinali sono stati proposti varii rimedii.

1) Le *frizioni di linimento mercuriale* alla parte interna delle coscia. Quantunque io sappia benissimo ciò che principalmente in questi ultimi tempi si è addotto contro questo rimedio, secondo certi principii teoretici, non posso però a meno di lodarlo per propria moltiplice sperienza, e di confessare, che a me non sono mai accaduti quegli effetti tanto cattivi, che *Hahnemann* specialmente pretende di aver osservati. Voglio però accordare, che anche a mio giudizio non sia il rimedio migliore (a).

(a) *Hahnemann* ed anche l' A. sono decisi universalmente per l' uso interno del mercurio, quindi non sono portati per le frizioni, che però vengono dalla maggior parte approvate; oltre a che anche la presunzione sta in loro favore. Poichè per una parte equivalgono per lo meno al mercurio interno, rispetto all' azione mercuriale universale, e di più possono estinguere localmente il veleno con azione più diretta, venendo portato da' linfatici il mercurio direttamente alle ghiandole affette. E sarebbe forse la loro azione locale più immancabile se i linfatici della parte interna della coscia e gamba non andassero alle ghiandole linfatiche inferiori dell' inguine, mentre il veleno dalle parti genitali viene portato alle superiori. Contut-

2) *Girtanner* loda molto il linimento volatile, facendone unzioni con un pezzo di flanella nello stesso modo del rimedio precedente (a).

3) Le fomenta gelate di pura acqua, applicate immediatamente sulle ghiandole gonfiate, sono di un gran giovamento, eccitando l'azione de' vasi linfatici, e resistendo colla loro forza astringente all' afflusso del sangue.

Deesi però aver riguardo, che non sia già incominciata la suppurazione nel bubbone, poichè allora si verrebbe a far più male che bene.

---

tociò avvi frequente comunicazione tra loro, e altronde non bisogna tralasciare le spalmature sopra la parte inferiore del ventre, e sul pene, per mandare un po' di mercurio più direttamente alle ghiandole inguinali superiori. Se si volesse applicare il mercurio alle sole parti genitali, poca è la lor superficie, e altronde è troppo facile la pelle in que' luoghi ad infiammarsi ed escoriarsi. Si è poi dubitato da altri, che il mercurio fatto passare direttamente alle ghiandole per mezzo di quelle parziali frizioni, vi operasse come stimolante, e quindi potesse aumentarne l' infiammazione e promuoverne anzi la suppurazione. Perciò il *Latta* vorrebbe che si facessero alla parte opposta; ma allora sarebbe lo stesso che darlo internamente. Altronde se si riflette che la causa infiammante ne' bubboni è il veleno venereo, potrà il mercurio domando il veleno in sito, far cessare anzi più prontamente l' infiammazione. Il parere dunque del *Latta*, se pur è veramente fondato, potrà ritenersi soltanto pei bubboni già fortemente infiammati.

(a) Questo linimento non è antivenereo, ed oltre a ciò è uno stimolante inopportuno a' bubboni dolenti ed infiammati: dico dolenti, perchè non è necessario così in questi, come in altri tumori, che compaja visibilmente rossa ed infiammata la pelle per dichiararli infiammatorii.

4) Colla medesima intenzione sono stati raccomandati i vomitorii; essi però affettano tutto il corpo soverchiamente, cosicchè non si possono tanto generalmente prescrivere, ed oltre a ciò rimane tuttavia incerta la loro efficacia.

Qualora pertanto vengasi chiamato abbastanza per tempo, che non sienvi ancora dolori pulsativi, e traveggasi tuttavia qualche possibilità di risolvere la ghiandola infiammata, deesi immediatamente far di tutto per effettuarlo.

Si mettano per ciò in uso i succennati mezzi, ma nessuno sarà tanto efficace, quanto l'opportuno uso interiore del mercurio, col quale non solamente si risolve in poco tempo il tumore, ma distruggesi ancora il veleno, che vi annida. Nello stesso tempo si fa giacere a letto il paziente, e gli si raccomanda la quiete, ed una rigorosa dieta antiflogistica; si manterrà lubrico il corpo per mezzo de' clisteri ordinarii, e saranno altresì giovevoli alcune sanguisughe applicate all' intorno del bubbone, e il giacere in letto duro, e in una fresca stanza, liberamente ventilata.

Di dieci ammalati se ne guariranno almeno otto senza che il bubbone venga a suppurazione.

Che se si scorga subito al principio, o anche sotto l'uso infruttuoso de' suddetti mezzi, che il bubbone non vuole risolversi, converrà promuoverne la suppurazione, che così potranno risparmiarsi agl' infermi molti inutili dolori. Non un solo però, e sempre lo stesso rimedio può essere conveniente in questi casi. Se il paziente è molto irritabile, e la infiammazione violenta, congiunta con febbre, e la pelle intorno al tumore vedesi molto rosseggiante, debbonsi prescrivere le emis-

sioni di sangue generali, e locali, continuare la dieta antiflogistica, ed umettare spesso il bubbone medesimo con fomentazioni tiepide emollienti, frequentemente rinnovate.

Per lo contrario se si vede, che il bubbone vuol passare alla suppurazione solamente in un luogo, e che la parte rimanente del medesimo sia dura, e il temperamento dell' infermo flemmatico, conviene ricorrere ai rimedii stimolanti, e balsamici.

Questo metodo si continua finchè siensi sciolte tutte le durezze, e il tumore sia scoppiato, ciò che ordinariamente avverrà senza soccorso esteriore, qualora il bubbone sia perfettamente maturo. Che se si voglia aprirlo coll' arte, questo si farà o col bistori, eseguendo una piccola incisione alla parte più declive del tumore, ovvero per mezzo di un caustico (a); ella è però miglior cosa di lasciare il negozio alla natura, potendosi facilmente correr rischio di far l'apertura prematuramente, onde ne possono nascere cattivi effetti.

Aperto il bubbone, deesi ogni giorno spremere bene la materia, ed empiere la piaga con un po' di filaccica spalmate d'unguento digestivo (b). Internamente si dà il mercurio fino a che abbia prodotto il convenevole effetto, purchè la febbre permetta di farlo.

Ordinariamente, quando il paziente sia altronde sano, e venga curato bene, la piaga si chiuderà

(a) Il caustico veramente non conviene che di rado, cioè appena ne' bubboni lenti e imperfettamente suppurati.

(b) Basta metterne appena da tener aperto il taglio quando si è fatto, nè è punto necessaria una tanto esatta spremitura.

dentro alcuni giorni, lasciando sovente una cicatrice impercettibile. Abbiasi però attenzione, che la chiusura non si faccia prima che il fondo siasi reso molle e deterso, e bene espurgato, altrimenti la marcia rinchiusa si va scavando dei seni fistolosi in ogni direzione, i quali poi vogliono essere nuovamente aperti, e ritardano di molto la guarigione.

Ma se l'infermo è stato mal curato, se egli è di costituzione debole e irritabile, ed abbia gli umori viziati, l'apertura fattasi prende di leggieri tutto l'aspetto di ulcera, e in vece di marcia geme un icore tenue acquoso scolorito. In questo caso bisogna investigare i motivi di tale deterioramento, come si disse per le ulcere veneree idiopatiche, prima di dare internamente il mercurio. Quando il bubbone sia stato trattato con abuso di rimedii stimolanti, si ricorrerà all' uso locale dell'oppio; e se per lo contrario il male nasca per essersi male a proposito adoperati gli emollienti, si curerà coi digestivi balsamici, colla mirra, col balsamo peruviano sciolti col tuorlo d'uovo ec. Spesse volte conviene di cercare per lungo tempo colla dieta nutriente, colla china, e cogli altri rimedii già indicati, di corroborare il corpo dell'infermo, di toglierne la morbosa irritabilità, e correggere gli umori, prima di passare al mercurio, del che però si parlerà ulteriormente in uno de' seguenti capitoli (a).

(a) Più volte ne' soggetti deboli l'apertura del bubbone si fa cancrenosa, si vanno consumando gli orli, e si forma un' ampia piaga, che esige mesi e mesi per cicatrizzarsi: ovvero prende un carattere di piaga lenta scrofolosa, con durezze e seni di egualmente lunga guarigione. In entrambi i casi conviene il metodo corroborante.

CAPO XXII.

Dei porri, delle escrescenze, e degl' induramenti venerei.

Ai mali venerei idiopatici locali appartengono anche le varie durezze, ed escrescenze, le quali alle volte si osservano alle parti genitali d'ambi i sessi, come pure all' ano. Quantunque vengano tal volta in conseguenza della lue, e non si manifestino mai immediatamente dopo l'accaduta infezione locale, ciò non pertanto la sperienza, e il trattamento stesso, che loro conviene, ci autorizza ad annoverarle sotto la suddetta classe di mali.

Incontransi quasi sempre nel secondo o terzo periodo della gonorrea, o anche affatto sole, senza altro indizio di lue. Forse la causa, che a questo tempo le produce, è il succeduto assorbimento della materia gonorroica nelle piccole glandole cutanee del pene, ed hanno forse lo stesso principio di quelle insignificanti ulcerette, che si fanno nel periodo infiammatorio. All' orificio dell' ano possono con facilità venir cagionate dal frequente contatto immediato delle dita sporche di materia in occasione di andar di corpo, quando non sieno di circonferenza molto grande (a).

(a) Nelle donne per la vicinanza delle parti ci casca la materia senza portarvela colle dita. Tale facilità a portarsi l'infezione in loro dalla vulva all' ano dee farci astenere dal sospettare troppo facilmente altri modi più osceni di contaminazione.

Sarebbe difficile lo spiegare le varietà della loro figura e grossezza, secondo la diversità delle quali sono stati loro assegnati diversi nomi. Chiamansi *tubercoli* quando non sono quasi punto rilevate, ma pure rendono più o meno doloroso il coito, comprimendo le parti vicine.

Diconsi *condilomi* quando sono più grandi, appianate alla punta, e fornite come di un picciuolo; *verruche* le più piccole, e rotonde; *porri* le piccolissime e un po' lunghe.

Sogliono queste escrescenze esser asciutte ed insensibili, qualche volta però sono anche molli, dolenti, e irrorate al loro apice d'un umore puriforme. Questa materia ha la facoltà di produrre altra infezione locale, essendosi osservato, che una donna contrasse la gonorrea da un uomo, il quale non aveva che un porro suppurante sulla ghianda, cosa che è propria soltanto delle malattie veneree idiopatiche.

Creste, *fichi*, *morische*, *timi*, *fragole*, *more*, sono nomi esprimenti semplicemente la figura delle escrescenze all' ano, dove nascono sovente per un abbominevole vizio, le quali sogliono prendere le forme più strane; e in mezzo alle medesime appajono talora certe callose fenditure gementi materia, che sogliono chiamarsi *ragadi*, e degenerano facilmente in ulcere fistolose. Si osservano però frequentemente ai tempi nostri ancora, come presso gli antichi, escrescenze simili alle parti genitali, non dipendenti da cagione venerea, le quali si distinguono da quelle in ciò, che sono impiantate nella cute sana e molle; non hanno base dura; sono rosse, asciutte, tenere, ed ordinariamente senza farvi alcun rimedio si raggrinzano,

e cascano da se (a); è però necessario informarsi di tutte le circostanze di loro origine accuratamente, prima di decidere con franchezza se sieno o no d' indole venerea.

Quando le creste, e le altre escrescenze veneree trovansi congiunte ad ulcere delle parti genitali, richieggono allora come queste la medesima cura interna.

Io ho vedute in alcune pubbliche meretrici dei condilomi all' ano, che pesavano molte libbre, e si erano allargati alla grandezza di una mano e divenuti d' un' incredibile grossezza e solidità, guariti semplicemente colla cura mercuriale interna.

Cura delle durezze, ed escrescenze.

La cura di questi mali si divide in esterna, ed interna. Varii scrittori, e tra gli altri *Hunter* e *Girtanner*, rigettano del tutto la cura interna, nel presupposto che l' escrescenza sia sempre una conseguenza semplicemente delle malattie venerce, non mai venerea per se stessa. Ma l' osservazione addotta di sopra sulla proprietà contagiosa delle escrescenze umide visibilmente si oppone a questa sentenza, e la sperienza ha insegnato che non solo una conveniente cura delle medesime coi mercuriali usati internamente, le guarisce, ma che anzi la mal intesa medicazione di queste escrescenze con rimedii esterni, spesse volte a nulla serve, e talora anzi le fa degenerare in ulcere maligne.

I rimedii esterni allora principalmente conven-

(a) Non è troppo vero che i porri, ed altre simili escrescenze svaniscano così d' ordinario da lor medesime quando non dipendono da causa virulenta.

gono, che le escrescenze hanno una durezza cornea, e non si è con sicurezza convinto della loro venerea origine. I mezzi a ciò proposti, sono i seguenti:

1) La *recisione*. Dovendosi portar via colla escrescenza la sua dura base, perchè la operazione non abbia a riuscire inutile, facilmente si comprende, non esser quella eseguibile in ogni caso; oltre di che tornano spesse volte a ricrescere, anche dopo averle recise.

2) La *legatura* con un filo di seta incerato che si va stringendo un po' più fortemente tutti i giorni, non è pure gran fatto migliore, e non è adattata, che quando l'escrescenza pende da un sottile picciuolo.

3) La *consumazione* coi caustici di rado è profittevole, ed è spesse volte di gravi accidenti cagione, specialmente quando l'escrescenza sia molle, dolorosa, facile a tramandar sangue. Adopransi a quest' uso la pietra infernale, il precipitato rosso, il sublimato, la soluzione alluminosa, o la polvere di sabina, dopo aver applicate per qualche tempo sulla escrescenza le cipolle cotte nell' olio (a).

(a) Questo, ed altri simili topici emollienti rendono più tenera la tessitura delle escrescenze, quindi più suscettibile dell' azione de' caustici; oltrechè i soli emollienti si sono veduti qualche volta capaci di guarire per se medesimi i porri venerei. Del resto i porri ed altre escrescenze sono molte volte un prodotto della infezione gonorroica, e qualche più rara volta del veleno ulceroso. Nel primo caso è inutile il mercurio, che nel secondo soltanto riesce a dissiparle senza bisogno di cura locale. E in questo modo mi sembra doversi spiegare la contraddizione che incontrasi presso gli scrittori riguardo al loro trattamento.

I rimedii mercuriali interni poi sono principalmente indicati, quando le escrescenze sieno molli, e soprattutto congiunte con ulcere, che diano sangue con facilità, e sieno marciose al loro apice, così pure allor quando si manifestano in conseguenza della lue universale. Specialmente non debbono questi rimedii trascurarsi nelle ragadi, le quali si trattano in generale allo stesso modo che le ulcere.

SEZIONE III.

DELLA LUE UNIVERSALE.

CAPO I.

Introduzione.

Quando dai mali venerei idiopatici locali, come dalla gonorrea, dalle ulcere, dai bubboni, venga assorbito il veleno venereo, succede una malattia universale di tutto il corpo, che chiamasi lue venerea, o sifilide.

Quantunque io abbia già di sopra (nel Capo II. della Sezione I.) esposte le cose più generali, riguardanti il modo d'infezione del veleno venereo, e le alterazioni, che produce nel corpo umano, rimangono però in questo luogo varie altre cose da dire prima che io venga alla descrizione particolare de' sintomi proprii della lue.

Questa lue nasce il più frequentemente da un' ulcera venerea idiopatica, a cui sia sopravvenuto un bubbone; e più rari sono i casi, che venga in seguito ad un' ulcera gonorroica; e rarissimo poi si è, che venga assorbito, ed ecciti un bubbone, senza intaccare la pelle, per cui è penetrato.

Dalla maniera poi, con cui il veleno venereo si comunica al corpo, pare in parte dipendere la più pronta, o più tarda eruzione della lue; almeno egli è certo, che succede assai più presto ad un bubbone, che ad un' ulcera nell' uretra, nata nel

corso della gonorrea. Comunemente cominciano a manifestarsi gl' indizii della universale infezione sei o otto settimane circa dopo l'epoca, in cui è verisimile, che siasi fatto l'assorbimento del veleno negli umori, sovente anche molto più presto, rare volte alcune settimane più tardi. Si pretende veramente, che qualche volta la lue non siasi manifestata, che molti anni dopo esser rimaso inerte il veleno nel corpo; ma questi casi non sono punto dimostrati, nè credibili.

L' immediata conseguenza dell'assorbimento del veleno nella massa degli umori suol essere una piccolissima disposizione febbrile, la quale è raro che bene si rimarchi, ma pure non abbandona mai, singolarmente gl' infermi di costituzione irritabile, prima che la cagione del morboso stimolo, cioè il veleno venereo, non sia svanita dal corpo.

E' stato detto, che il veleno operi specialmente sul sistema linfatico, e che inspessisca, e guasti la linfa; in favore della quale opinione si adducono alcuni argomenti non affatto disprezzabili, benchè poi non ne venga per conseguenza, che altri umori del corpo non abbiano ad esserne punto alterati.

Passato un tempo più o meno lungo, viene poi il veleno venereo a nuovamente deporsi sopra certe parti del corpo, e vi produce ulcere, pustole, escrescenze (mali venerei sintomatici locali), il complesso de' quali chiamasi *lue*. Nel tempo però di sua dimora nel corpo, sembra in certo modo ridotto a subire varie mutazioni. Imperciocchè quel veleno, che prima eccitava sintomi violenti, dolorosi, ed acuti, non opera ormai che lentamente,

e di soppiatto, e ciò tanto più, quanto più lungamente ha dimorato nel corpo senza manifestarsi; la marcia altresì delle ulcere secondarie sopravvegnenti a questo periodo, non ha più attività d' infettare persone sane (a). Così pure ha la sperien-

(a) Tale è la opinione anche dell' *Hunter*, ma il *Nisbet* è di parere un po' diverso, e le sue idee intorno a questo punto meritano di esser qui riferite, perchè singolari ci sembrano, e fors' anche veridiche. Egli pensa pertanto, che assorbito il veleno dai mali locali primitivi, che costituiscono il primo stato del mal venereo, non si mescoli punto a tutti gli umori del corpo, ma si depositi tutto in certe parti, producendo i primi effetti della lue, che sogliono essere i mali cutanei, e le ulcere in gola, i quali primi vizii sintomatici della lue vuole che conservino ancora la qualità contagiosa: questo è il secondo stato del mal venereo, o altrimenti il primo grado della lue universale. Nel terzo stato poi del mal venereo, o sia nel secondo grado della lue, torna dai mali cutanei, e da quelli della gola ad assorbirsi il veleno per gittarsi sul periostio, producendovi i dolori ec., nel qual terzo stato non suole più eccitarsi vera suppurazione, e i mali, che si producono, non hanno più facoltà contagiosa. Servesi anche il *Nisbet* dell' esempio del vajuolo inoculato, nel quale le pustole secondarie, cioè quelle che vengono a tutto il corpo, dopo la espulsione locale al sito dell' innesto, conservano anch' esse la facoltà contagiosa, sul qual argomento insistendo, si può aggiugnere, che i depositi purulenti, e altri mali secondarii del vajuolo, formano anche qui un terzo ordine non più contagioso, siccome si è detto de' mali occorrenti nel terzo stato del mal venereo. Una prova poi convincentissima che anche le ulcere secondarie capaci sono di comunicare la infezione, ce la somministrano le nutrici, le quali infette da bambini gallici, dopo il vizio contratto prima alle mammelle, soffrendo frequentemente de' mali secondarii alle parti genitali, non lascia-

za dimostrato, che le semplici ferite, casualmente riportate da persone sifilitiche per esterna cagione, non vengono in alcun modo complicate per la lue, ma guariscono colla cura ordinaria con pari facilità, come in altri soggetti.

La lue peggiora sotto il freddo, ed al contrario si mitiga col caldo, o almeno non eccita sintomi tanto violenti. Questa osservazione è fondata sopra una moltiplice sperienza, noto essendo, che i malati guariscono più facilmente ne' paesi caldi, che ne' freddi; e in quelli, che credono di essere stati perfettamente curati della lue nelle regioni meridionali, ripullula talvolta la malattia coll' andare ne' paesi più freddi. Anche i mali venerei sintomatici locali sogliono attaccare principalmente quelle parti del corpo, le quali più delle altre sono esposte alle impressioni del freddo, come per esempio la pelle della fronte, e delle mani, e le ossa pure in que' luoghi, dove non sono quasi coperte da' muscoli ec. Gli accidenti della lue non si

---

no per lo più di contaminare i lor mariti, siccome più volte a me stesso è avvenuto di osservare, ed è notato anche da *Bell*. Del resto qualche idea simile a quelle di *Nisbet* trovasi anche presso il cel. *Stoll*, il quale così lasciò scritto: *Nonnunquam resorbetur (virus venereum), totum projicitur ad certam quandam corporis partem, reliquo corpore pœnitus intacto. Sic novi, qui cancrum in glande insperso mercurio fugavit, sed qui illico in faucibus comparuit, indeque depulsus rediit unde venerat. (Prælect. in diversos Morb. Chron. pag. 113. edit. Ticin.)*. Altri casi non mancano pure nelle storie mediche, i quali manifestamente indicar sembrano, che il veleno venereo salti semplicemente da una parte all' altra, senza punto contaminare tutta la massa degli umori; i quali casi io stimo superfluo di quì richiamare.

manifestano punto sulle interne parti del corpo, e quantunque frequentemente si osservi una suppurazione de' polmoni da causa manifestamente venerea, questo non fa eccezione alla esposta regola, secondochè osserva giustamente *Hahnemann*, giacchè in ciò il polmone ha molta somiglianza colla cute, essendo esso ugualmente, ed anche più esposto alle impressioni del freddo dell' aria atmosferica.

CAPO II.

Descrizione della lue.

GLI effetti del veleno penetrato nel corpo sogliono in primo luogo manifestarsi alla cute, o alla parte posteriore della bocca. Alla pelle forma esso delle macchie, ed espulsioni di varia sorte, come anche delle ragadi, che si cangiano in ulcere.

Le macchie sono per lo più d'un colore rossochiaro, o scuro, talvolta un po' giallognolo, come la ruggine di ferro; vengono fuori sul petto, sulla faccia, e sul dorso, non s'innalzano punto sopra la cute, non cagionano alcun prurito, e sono di differente grandezza; si distacca la cuticola, cosicchè sembrano essere svanite, ma in breve tempo nuovamente ritornano. Questo va una volta dopo l'altra ripetendosi, finchè vi nasce sopra una crosta, alla quale cadendo ne succede un' altra più grossa; quindi appajono più rilevate e più dure, che al principio, e spesse volte prendono l'aspetto di vere ulcere.

Qualche volta nascono pure queste macchie sotto le ugne, per cui se ne travede la rossezza. L'ugna si fa rugosa, ineguale, cade, e non

se ne riproduce che imperfettamente una nuova, alla cui radice apresi non di rado un' ulcera venerea.

Di figura alquanto diversa sono le pustole, le quali veggonsi principalmente nelle parti del corpo ricoperte da peli, alla parte superiore della fronte, alle tempia, dietro le orecchie, al cavo delle ascelle, ed alle parti pudende; esse s' innalzano al disopra della pelle, sono piccole, rosse, dure, e suppurano alla cima, come le pustole ordinarie da calore; ma nel cadere lasciano una piccola macchia rosso-giallognola, che col tempo degenera in ulcera. Sembrano unitamente alla cute intaccare anche le ghiandolette adipose, poichè i capelli ne soffrono molto, cadono, e non rinascono finchè il veleno rimane in corpo.

Le pustole cruscacee si veggono per lo più alle mani, dietro gli orecchi, ed agli angoli delle labbra. Sono circolari, bianche, o rosse, poco rilevate, hanno però una rimarchevole durezza, gemono qualche umidità, e cagionano prurito quasi continuo.

Le chiazze, e le macchie d' origine venerea sono ordinariamente difficili a distinguersi da quelle prodotte da altri vizii degli umori; sogliono però cagionare molto meno prurito, che queste.

Alla parte interna delle mani e de' piedi delle persone ordinarie, che hanno una pelle spessa, e grossolana, fendesi questa frequentemente ne' luoghi, dove vi sono le macchie veneree, e forma una rossa incavatura, la quale si fa dolorosa, e finalmente costituisce un' ulcera venerea.

In generale tutte queste ulcere veneree cutanee nascono sempre dalle croste previamente formate

dalle pustole, o macchie. Esse si veggono per lo più alle parti superiori del corpo, che sono al cuore più prossime, comecchè compajano anche in siti più rimoti, come per esempio, alle cosce, ed alle parti genitali. La loro grandezza è assai varia, e arriva talora ad alcuni pollici di diametro; sono rotonde, e del tutto appianate, hanno una base rossa, e soda, ma senza labbra dure, o rilevate; non vi si nota nè infiammazione, nè considerevol dolore, e la materia che tramandano, è spessa come il sevo fuso, e di colore verde-giallognolo. Solamente sul corpo della verga, dove appajono più di rado, presentano un aspetto differente, vedendosi quivi il loro fondo ineguale, sollevato un po' al disopra degli orli, i quali però non sono nè duri, nè alterati nel colore, nè rovesciati, come nei veri cancri.

Nella parte interna della bocca, sulla volta del palato, sull' uvola, sulle tonsille, e qualche volta anche sulla lingua, manifestasi il veleno venereo in modo simile, come alla cute.

Le macchie rosso-scure, che vengono in queste parti, non sono per lo più osservabili pria che si ricoprano come d' un umore biancastro, che non si può terger via, e più addentro nella sostanza vi s' insinuino. Queste ulcere sono un po' più dolorose di quelle della cute esterna, l' ammalato ha nell' inghiottire una sensazione in bocca, come se ivi mancasse l' epitelio, ed è obbligato a parlare un poco nel naso; il loro fondo però non è duro, e non evvi alcun indizio d' infiammazione nelle parti vicine. Ma se questo stato continui per qualche tempo, corre pericolo il malato di perdere non solamente l' uvola, e il velo palatino, ma an-

che le ossa del palato, e del naso, le quali cascano a pezzi, con un odore nauseoso, dalla bocca, e dal naso.

Spesse volte il male si limita ai fin quì esposti accidenti, qualora il malato si faccia per tempo convenevolmente curare; ma se questo non si fa, vi si aggiungono ancora altri mali, i quali sono molto più pertinaci, e più difficili a guarire di quelli. I mali, che noi tosto esporremo, non si manifestano mai, senza che sieno preceduti quegli altri sintomi, vale a dire le macchie, e le pustole; ma qualche volta sopravvengono lungo tempo dopo che quelle malattie cutanee sono state già guarite col mercurio; e rarissime volte poi si trovano uniti contemporaneamente al bel principio della eruzione della lue (a).

Questi mali consistono primieramente nei dolori osteocopi, i quali prendono comunemente il mezzo di quelle ossa, che sono più subcutanee, quali sono l'osso della fronte, il dorso del naso, l'ulna, la tibia, lo sterno, e la parte anteriore della clavicola. Sono molesti principalmente di notte, e più specialmente verso la mattina; del giorno non si fanno quasi sentire, eccettuatine pochi casi. Pare agl'infermi di sentirsi come se loro venissero traforate, e infrante le ossa.

Le cause di questi dolori sono tumori, che si formano tra il periostio e l'osso, e così quello, come gli adiacenti involucri tendinosi preternatu-

---

(a) I dolori senza accompagnamento di altri mali sono il segno più comune della lue presso di noi, e non è punto costante che li disopra notati sintomi succedansi regolarmente gli uni agli altri.

ralmente distendono. Possono tali tumori da principio appena distinguersi, ma vanno a poco a poco ingrossando, la pelle, che li copre, si fa rossa e infiammata, finalmente scoppiano, e tramandano un icore tenue, e l'osso sottoposto, appare esso pure intaccato (a).

Qualche volta sembra che il male risieda fin dal principio originariamente nelle ossa, le quali formano escrescenze dure, nodose *(nodi)* (b), ovvero concrezioni cretose *(tophi)*, o diventano tanto molli, e fragili, che al minimo toccarle si rompono, ciò che chiamasi *osteosarcosi*.

Le ossa del naso sono le prime, e le più facili a soffrirne, e quivi pure la malattia avanzasi più rapidamente, che in altre parti, le quali per lo più si mantengono per anni contro la causa distruggitrice.

Alle malattie veneree sintomatiche locali appartiene anche la *sordità venerea*, la quale nasce dalla lesione della tromba d'Eustachio (c), e la *ottalmia venerea cronica*, la quale è molto diversa da quella, di cui abbiamo già trattato di sopra.

(a) Non tutti i dolori venerei sono effetto di que' tumori incipienti, ed alle volte pare che dipendano da una semplice irritazione venerea, senza alcun principio di vizio locale; questo almeno può dedursi dalla facilità, onde talvolta mutano sito, o diventano più leggieri, o si sospendono per un dato tempo; e dal non vedersi sempre segno visibile sulle parti, che ne vennero anche lungamente tormentate.

(b) *Nodi* si chiamano propriamente i tumori del periostio, o tra questo e l'osso. Gl'ingrossamenti poi delle ossa si dicono *esostosi*, e debbono anch' essi riporsi tra i sintomi della lue.

(c) Qualche volta anche da vizio immediato dell' orecchio.

Alcuni Scrittori mettono anche la sensibilità della bocca dell' utero tra i sintomi della lue, la quale sensibilità al sopravvenire de' mestrui, ed alla introduzione del pene, ovvero delle dita nella vagina, cagiona dolori insoffribili. Dessa è la cagione più frequente degli aborti, e de' cancri dell' utero.

CAPO III.

Diagnosi della lue.

Considerando i sintomi della lue, esposti nel capitolo precedente, vedesi facilmente, che non ve n' è pur uno, il quale non possa nascere anche da altre morbose cagioni.

Egli è perciò malagevol cosa il riconoscere questa malattia, o distinguerla da altre, che le somigliano; al che aggiugnesi, che i malati per una falsa vergogna fanno secreto al Medico delle malattie veneree locali avute qualche tempo prima, sottraendogli così una sorgente importante, onde potrebbe ricavare la diagnosi della malattia. Dee perciò il Medico saper bene gli accennati sintomi della lue universale da altri simili distinguere, essendo egli frequentemente costretto a decidere per essi soli della esistenza di questa malattia; e a tal riguardo esigono attenzione massimamente le ulcere della bocca, e i dolori delle ossa.

Le ulcere veneree della bocca si distinguono dalle altre, e specialmente dalle scorbutiche, soprattutto pe' segni seguenti.

1) Intaccano sempre in primo luogo le parti posteriori della bocca, l'uvola, le tonsille, e il velo palatino, e non è che in seguito ch' esse si osservano anche in altre parti; mentre per lo contra-

rio le scorbutiche cominciano alle gengive, le quali si veggono nello stesso tempo tramandar sangue molto facilmente, e vi coesistono gli indizii ordinarii dello scorbuto.

2) Le ulcere veneree hanno un fondo bianco, e alquanto duro, o almeno gli orli marcati, e sempre una figura rotonda. Questa cosa non incontrasi nelle altre, che hanno piuttosto un aspetto giallognolo, e un po' livido, e nelle quali cresce per lo più della carne fungosa.

3) Le prime si dilatano qualche volta fino alla membrana del naso, e finalmente intaccano le ossa, che vi sono sottoposte, ciò che le scorbutiche non fanno mai, se non quando sieno di natura complicata.

Aggiungasi poi il loro modo di formarsi senza notabile infiammazione, senza dolori ec. (a), che non sarà così facile di confonderle colle ulcere di origine differente.

I dolori venerei delle ossa vengono reputati pe' segni più certi, e meno fallaci della presenza della lue, ma sono molto simili ai dolori delle membra procedenti da altre cause, onde si avrà massimamente riguardo agli indizii seguenti.

1) I dolori venerei attaccano sempre la parte mezzana delle ossa lunghe; mentre gli artritici occupano le articolazioni, e i reumatici infestano i grossi muscoli soprapposti (b).

(a) Non debbonsi queste circostanze avere per costanti, e infallibili, potendo un' ulcera venerea in gola, principalmente ne' suoi principii essere accompagnata da' sovrindicati sintomi, anche in grado notabile.

(b) Veggonsi non di rado i dolori venerei occupare essi pure le articolazioni, nel qual caso vi eccitano sovente un gonfiore similissimo a quello degli artritici.

2) I primi vanno crescendo di giorno in giorno, e quelli della seconda specie sono anzi violenti al principio, e si diminuiscono a poco a poco.

3) Il dolore venereo non cede ad altro rimedio, che al mercurio, e gli altri vengono per esso esacerbati (a).

4) Il toccamento esterno accresce i dolori reumatici, e niente i venerei, almeno sul principio.

5) Comecchè anche altri dolori talvolta infierischino maggiormente nella notte, che nel giorno, questo però è più proprio de' venerei; li quali inoltre sono sempre senza calore notabile, ed all' incontro negli altri scorgesi sempre un grado più forte del medesimo.

Gli altri sintomi della lue universale si potranno la maggior parte delle volte distinguere dai fenomeni analoghi di altre malattie, qualora bene si consideri ciò che si è detto nel capitolo precedente. Però le descritte ulcere in gola, e i dolori notturni delle ossa, sono i due più certi segni patognomonici della lue (b).

(a) Questa cosa non è sempre vera.

(b) Ancorchè vi sieno congiunti altri mali non familiari alla lue, come sarebbe asma, idropisia, epilessia, mania ec., se però tra i sintomi scorgasene alcuno più chiaro, questo potrà bastare a metterci sul sentiero della diagnosi, come ci avverte *Bell*. Oltre alle ulcere in gola ed i dolori alle ossa, serviranno di lume le predominanti espulsioni alla pelle, le esostosi, o le gomme, e le ulcere alla pelle. Queste soprattutto portar sogliono caratteri manifesti, cioè hanno una sordidezza nereggiante, simile al cancrenoso, ed oltre all' esser ostinate, e rodenti con serpeggiamento, si osserva che quando sono un po' larghe

Sarà dunque la lue nella maggior parte de' casi riconoscibile, ma la diagnosi ne sarà un po' più difficile, quando la malattia sia complicata con altre, come per esempio collo scorbuto, colle febbri intermittenti, colla gotta, colle scrofole, colla debolezza de' nervi, cogli spasmi ec. In questo caso dee il Medico por mente con diligenza a tutti i sintomi, per non lasciarsi indurre in errore, e attribuire ad una cagione ciò che spetta ad un' altra. Quasi mai per altro è la lue, nel proprio senso del vocabolo, complicata con altra malattia; in tal caso sono piuttosto due malattie coesistenti nello stesso tempo, e totalmente l' una dall' altra indipendenti, perciocchè guaritane una semplicemente, l' altra per questo non isvanisce punto.

Prima che io ponga fine a questo capitolo debbo ancora schiarire un errore in cui sogliono ca-

---

la malignità non è propagata a tutta l'ulcera, ma da una parte sono nette, incarnate, quiescenti, e sana è la pelle confinante: dall' altro poi sono nere, incavate, depascenti, con tumidezza e rossezza de' tegumenti vicini. Io ho appreso altresì dall' esperienza a riguardare per segno quasi sicuro di lue il morire i feti nel ventre verso il sesto o settimo mese di gravidanza, più volte di seguito. Imperciocchè non solo per gonorrea, ma anche per la lue venerea originata da ulcere nasce questo infortunio. *Better* annovera tra i segnali di lue occulta un ingrossamento al palato osseo, che si fa doloroso, una ricorrente angina tonsillare leggiera, una certa rigidezza alle membra, una sensibilità morbosa specialmente alla testa, così pure al tocco della laringe e dell' osso joide, al palato, a' denti, onde la persona più non ama di masticare cibi duri ec. E tali incomodi scemano o svaniscono sotto la stagione calda, o ad una vita regolata, per ritornare in circostanze contrarie.

dere i Medici più provetti, non che i giovani, i quali dal guarirsi di varie malattie croniche ostinate per mezzo del mercurio conchiudono esser quelle di origine venerea. Non avvi però conclusione più fallace di questa, se si rifletta a quante altre morbose cagioni è capace di rimediare il mercurio colla sua solvente efficacia; quindi non si è per alcun modo autorizzato a tener per sifillitica una malattia, fondandosi sopra questo solo principio.

Da questa supposizione mal fondata deriva pure la contraddittoria dottrina della così detta *lue mascherata*; avvegnachè dovunque il mercurio si mostrava per avventura vantaggioso, si arguiva subito un veleno venereo nascosto. Che se l'uomo assicurava forse di non essersi più esposto in venti e più anni alla infezione; deducevasi da questo, che il veleno potesse stare così lungamente nel corpo, senza manifestarsi mai con segno alcuno. Avvenne pure qualche volta, che l'ammalato non si sovvenisse più della infezione preceduta forse nella sua fanciullezza, e allora si ricorreva al padre, o al nonno, affermandosi, che il paziente avesse da loro ereditato il veleno.

Tali sono i laberinti, ove uno può immergersi, il quale cominci a sviarsi dal sentiero della verità.

La dottrina sul poter rimanere il veleno nascosto per anni nel corpo ripugna a tutti i sani fondamenti patologici, e non serve, che a risparmiare ai voluttuosi l'onta che avrebbero dei mali venerei contratti in vecchiezza, qualora non potessero metterli a conto de' loro trascorsi giovanili (a).

(a) Si distinguono varii stati di lue venerea, e sono: *la lue manifesta*, cioè quella che è caratte-

In generale però dee il Medico procedere sempre assai cautamente prima di dichiarare per venerea un' attuale malattia ; una sola precipitata dichiarazione di questa sorta può sovente distruggere la felicità d' una intera famiglia , e infamare una persona innocente . La sua perizia debb' essere assistita dalla prudenza , e dalla pratica di mondo , nel passare a decidere in tali cose .

---

rizzata da chiari sintomi : *occulta* , o *latente* quella che esiste nel corpo senza dare alcun segnale : *mascherata* , o *larvata* quella che porta sintomi morbosi insoliti , e differenti dagli ordinarii della lue : *complicata* se è congiunta con altra morbosa indisposizione , come sarebbe la scorbutica , scrofolosa , gottosa , cancerosa . Alle quali *Better* aggiugne la *raddoppiata* , che è quando un ammalato di lue prende p. e. nuove ulcere , onde nuova virulenza si porta alla costituzione . Ora in proposito della lue occulta , e larvata il *Girtanner* , seguitato in ciò pienamente dall' A. e da altri , si è accinto con eloquente discorso ad escluderla , negando p. e. che una persona possa aver indosso il veleno senza segnali morbosi per lungo tempo , o che tante e tante malattie anomale , riputate veneree , e guarite anche col mercurio , sieno da ritenersi realmente per tali . Accordiamo su questo punto , che possa esservi stato dell' abuso nelle opinioni mediche , col portare all' infinito le congetture sulle possibili anomalie nella comparsa e forma della lue ; ma è da dire altresì , che l' autorità d' un solo , o di pochi , non sembra bastevole a distruggere affatto la dottrina adottata e sostenuta sull' appoggio dell' esperienza da tanti altri Pratici illustri . Lo stesso dicasi della lue complicata , che fu dall' *Hunter* senza troppa ragione contrastata .

CAPO IV.

Prognosi della lue.

La lue non viene mai guarita dalle sole forze della natura, e vi è sempre bisogno del soccorso dell' arte. Si può mettere con ragione tra le malattie pericolose, distruggendo essa spesse volte con molta celerità le parti solide, la cui perdita non è più riparabile.

Quantunque noi conosciamo un buonissimo rimedio convalidato dall' esperienza contro questo male, si dee non pertanto confessare, che si danno de' casi, ove non è punto giovevole; altri, ove non fa che mitigare la malattia, ed altri ancora, ne' quali la combinazione della lue con un' altra indisposizione, l'uso divieta del mercurio. Ed è facile a comprendere, quanto più seria abbia ad essere la malattia in questa situazione di cose.

Quanto più a lungo il veleno ha dimorato nel corpo, tanto più radicato sarà, e più difficoltoso a correggere.

Le persone di mezza età si guariscono più facilmente dei ragazzi, e dei vecchi. Qualora i mali venerei locali non cedono all' uso convenevole del mercurio, essi persistono per altre, frequentemente nulla più che locali cagioni, benchè il veleno venereo sia già totalmente distrutto.

CAPO V.

Del mercurio, come rimedio della lue.

GIA' quasi dall' epoca in cui si sparsero le malattie veneree in Europa, almeno dall' anno 1498, si è adoprato per la loro guarigione il mercurio. Siccome però non sapevasi il modo di ben amministrarlo, e quindi si produssero molti inconvenienti, cadde perciò questo eccellente rimedio prestamente in discredito, e si lasciò andare quasi totalmente in disuso, e si ricorse al guajaco, alla sarsaparilla, e ad altri rimedii, i quali benchè talora, massimamente ne' climi caldi procurassero del sollievo, non erano però capaci di togliere il male radicalmente. Questa cosa non si tardò guari a comprenderla, e si ritornò di nuovo al mercurio, il quale d' allora in poi è sempre stato il rimedio principale per la cura della lue, comecchè ne' tempi più recenti siasi voluto ristringerne l' uso, o sostituirvi alcuni altri rimedii.

Il *mercurio*, o *argento vivo* è un metallo di colore conosciuto, che al grado di calore della nostra atmosfera è già liquido, ed è dopo l' oro, e la platina, il più pesante di tutti. Ad un freddo grande, naturale, o artificiale, s' indura, e diviene malleabile, come l' argento; che se il calore, a cui viene esposto, oltrepassi il 600.° grado del termometro di Fahrenheits, bolle, e si cangia tutto in vapori, senza lasciar indietro nulla. Per questo motivo egli è molto difficile ad essere calcinato per se al fuoco. Ma questo poi si ottiene molto facilmente col semplice continuo triturarlo,

e scuoterlo, senza alcuna estrinseca addizione. Quasi tutti i metalli vengono senza difficoltà penetrati dal mercurio, e formano con esso una massa molle, che dicesi *amalgama*. Il mercurio, meglio che in altro, si scioglie nell' acido nitroso, quantunque non abbia la massima affinità col medesimo. Gli acidi marino e vitriolico non hanno azione su di esso, se non quando sia privo d'una parte del suo flogisto (a), o che lo trovino sotto forma di vapori. Collo zolfo però combinasi il mercurio non solamente per mezzo della sublimazione, ma ancora colla semplice triturazione.

Queste, e varie altre proprietà, che distinguono il mercurio da tutti gli altri metalli, diedero non piccolo argomento ai Chimici per farvi sopra le prove di loro arte, onde l'enorme numero delle preparazioni mercuriali, che sarebbe difficile di tutte annoverarle.

Prima però ch' io parli de' rimedii mercuriali, e dei metodi differenti, che usati si sono per la cura della lue, debbo premettere alcune osservazioni riguardanti l'azione della macchina animale sul mercurio, come pure le mutazioni, che il medesimo produce nel corpo, poichè allora si potrà meglio giudicare delle singole preparazioni mercuriali, e dei metodi di usarne.

(a) Nella dottrina chimica di Stahl, che ha dominato fino a questi ultimi tempi, si riteneva che i metalli fossero tali quando erano combinati col flogisto, e divenissero calci col perderlo. Ma nella nuova chimica si considerano i metalli per corpi semplici, e si suppone che nella loro calcinazione vi si aggiunga un altro principio, che chiamasi *ossigeno*, dicendosi *ossido*, ciò che prima chiamavasi calce. Ritengasi pertanto che l'A. parla il linguaggio della chimica vecchia da per tutto.

CAPO VI.

Mutazioni, che il mercurio produce, e subisce nel corpo umano.

Il mercurio sotto forma metallica non può essere alterato dagli umori del nostro corpo; se in tale stato viene inghiottito, passa fuori prontamente pel retto intestino senza veruno effetto; quindi i lavoratori nelle miniere del mercurio, volendo rubarlo, sogliono inghiottirlo, e poscia a casa nuovamente il raccolgono dagli escrementi. Applicato pure esteriormente, viene bensì ricevuto dai vasi assorbenti, ma presto torna a depositarsi, senza essersi cogli umori medesimi combinato.

Ma quando al mercurio sia stata levata in qualche guisa una parte del suo principio infiammabile (a), viene disciolto con facilità dagli umori del corpo, massimamente dai sughi gastrici, come le instituite prove lo dimostrano.

Che se secondo ogni verisimiglianza si ammetta, che, perchè il mercurio abbia ad agire sul corpo umano, debba necessariamente esservi intimamente disciolto, di leggieri comprenderassi, non poter esser rimedii propriamente attivi, che le calci, e i sali mercuriali (b). Questa asserzione pare che venga contrastata dall' efficacia dell' unguento mer-

---

(a) O dato piuttosto l' ossigeno.

(b) *Calce* dicevasi, ed ora *ossido* si dice il metallo, qualora sia combinato con quella dose d'ossigeno che sia richiesta a fargli perdere le qualità metalliche, e nulla più: *sale* allorquando l'ossido è combinato ad un acido.

curiale ordinario; ma tale difficoltà svanisce, se più da vicino si consideri. Imperciocchè anche in questa preparazione non havvi di attivo, che quella piccola parte, la quale viene calcinata per la continua triturazione, o sia spogliata della sua parte infiammabile (a); la più gran parte di esso, che vi si contiene sotto forma metallica, torna ad uscire dal corpo senza alcun cangiamento. Quindi è richiesta una quantità così grande di unguento mercuriale, quando ce ne serviamo per la cura della lue; e quindi spiegasi ancora la maggiore, o minore efficacia dell' unguento, secondo che è stato per più o meno di tempo triturato col grasso.

Hunter, *Cruickshank*, e *Girtanner* sostengono colla più grande verisimiglianza, che tutti i rimedii mercuriali solubili negli umori del nostro corpo, prima di operare sul veleno venereo, si scompongano, e subiscano una nuova combinazione, sia nello stomaco col sugo gastrico, sia nella massa umorale cogli acidi animali, e quindi vengano cangiati in un nuovo sale mercuriale, il quale sia sempre il medesimo (b).

Da ciò si possono spiegare i cattivi effetti accessorii de' sali corrosivi mercuriali, mentre per mezzo della decomposizione negli acidi dello stomaco, resta libero l'acido vitriolico, nitrico, o muriatico, e corrode le membrane dello stomaco e delle intestina, qualora non vengano involti con rimedii

(a) O piuttosto combinata coll' ossigeno tratto dall' aria, o dal grasso col quale triturasi.

(b) Altri ora suppongono che l'ossigeno delle preparazioni mercuriali venga attratto dalle parti animali, e resti libero il metallo, il quale sorte dal corpo per la via specialmente della traspirazione.

mucilaginosi, o ciò che è meglio, neutralizzati per mezzo degli alcalini.

Il rimedio mercuriale più attivo, e più innocente, sarebbe dunque una pura calce (*ossido*) mercuriale, la quale senza veruna estranea addizione di corrosive acrimonie, potesse offrire senza fallacia le virtù di questo metallo.

Qualunque preparazione mercuriale, qualora si prenda internamente a dosi troppo grandi in una sola volta, eccita nausea, vomito, ed anche una diarrea, e dolori forti di ventre. In più piccola dose opera il mercurio come uno stimolo straniero, accresce più o meno tutte le secrezioni, e produce sintomi a lui del tutto particolari.

L'ammalato viene ad avere un gusto metallico in bocca, le estremità, il naso, le orecchie fredde, ed inoltre lagnasi d'una oppressione al petto, e d'una incomoda sensazione al ventre. Il polso si fa più frequente, e batte talora cento volte circa in un minuto; sopravvengono sintomi catarrali, e un dolor di testa gravativo, o all'occipite, o sopra la radice del naso; il collo e il dorso in certo modo s'irrigidiscono; il paziente è spossato, dorme inquietamente, e per lo più suda con facilità; il sangue estratto dalla vena ha la crosta pleuritica. Il complesso di questi sintomi viene a proposito chiamato da *Hahnemann*, *febbre mercuriale*.

Continuandosi ulteriormente l'uso del mercurio, si aumentano i sintomi in bocca; i denti si allegano, e qualche volta cascano, le gengive si gonfiano, e danno sangue facilmente; tutta la bocca, e la faringe si fa asciutta; il malato duolsi di sete grande, e manda un alito cattivo dalla gola.

Nello stesso tempo incomincia la saliva a colare più copiosamente, ed è densa ed acre. Se questa disposizione continua così per qualche tempo, nasce una infiammazione più forte in gola, sovente con gonfiamento delle grosse ghiandole salivali, e della lingua, e sopravvengono ancora delle ulcere cattive nell' interno della bocca, le quali non sono distinguibili dalle veneree, se non perchè vanno sempre deteriorando sotto l'uso del mercurio (a).

Se non si desiste dal mercurio, vi si accompagna una febbre continua, una diarrea violenta con dolori atroci di ventre, ovvero lo sputo di sangue, o una frenitide, e il malato muore sotto i più terribili accidenti.

Si può quasi sempre ovviare alla salivazione, dando il mercurio in una data maniera, e con quei riguardi, che io esporrò in appresso; ma una volta che quella sia nata, riesce difficile di moderarla, o di farla cessare del tutto. Que' malati inoltre, i quali hanno qualche tempo prima salivato, stentano a prendere una dose un po' forte di mercurio, senza nuovamente salivare.

Cruickshank ha con molti sperimenti dimostrato, non esservi nello sputo, nè nel sangue, nè nell' orina delle persone, che salivano, vestigio alcuno di mercurio; in cambio però vedesi spesse volte, che presso tali persone gli anelli ed orologi d'oro, che portan con se, diventano bianchi, ciò che sembra indicare, che il mercurio non esce nuovamente dal corpo, che per la strada della traspirazione, e sì sotto forma metallica, vale a dire, dopo aver riacquistata la sua parte infiammabile *(o perduto l'ossigeno. Vedi la nota* b *a pag.* 161.).

(a) E perchè sono insorte sotto di esso solamente.

CAPO VII.

In qual modo il mercurio operi la guarigione della lue.

PER quanto importante sia questo problema, e per quanta influenza aver potrebbe la soluzione del medesimo sulla cura della lue, contuttociò non vi si è ancora trovata una soddisfacente risposta. A questo fine si ebbe ricorso ad ipotesi, le quali sono più o meno plausibili, secondochè venne in esse consultata più o meno la natura. Hanno per altro le ipotesi, come dice assai giustamente *Girtanner*, questo grande vantaggio, che presentano una quantità di fenomeni singolari sotto un solo punto di vista generale, e per conseguenza ajutano la nostra memoria, e ci portano, senza avvedercene, più vicino alla verità (a); laonde non sarà inutile il dedicare quì un capitolo particolare alle diverse opinioni sulla maniera di agire del mercurio.

La più antica opinione sopra questo argomento è la seguente.

1) *Esso guarisce la lue semplicemente col suo gran peso.* S'immaginano cioè, che in virtù di quello disciolga il sangue, lo renda più fluido, e quindi più atto a tutte le secrezioni. Quantunque uomini saggi, e *Astruc* stesso, abbiano difesa questa opinione, pure sarà difficile al presente l'aver per bastevole questa semplicemente meccanica operazione del mercurio nella guarigione della lue, men-

(a) O anche più lungi.

tre altri corpi ancor più pesanti, come per es. l'oro, dovrebbero più facilmente guarirla. Oltre di che questa malattia si guarisce talora con alcuni grani di sublimato, nel qual rimedio il peso del mercurio è sì piccolo, da non potersi attribuire alla gravità i fenomeni, che ne derivano.

2) Un' altra ipotesi si è, che *il mercurio guarisce la lue per mezzo della forza, che ha di promuovere tutte le evacuazioni*. Nessuna opinione ha portato più danno, ed è sì evidentemente confutata dall' esperienza, quanto questa; mentre non si guarisce mai la lue così presto, e con sicurezza, come quando nella di lei cura schivare si possono tutte le violente evacuazioni. La salivazione la più continua, come pure le altre evacuazioni, o prodotte dal mercurio, o insorte spontaneamente durante la cura, anzi che togliere la lue, ne ritardano piuttosto la guarigione, e spesse volte la impediscono totalmente. Inoltre non è possibile di sostituire in luogo del mercurio altri rimedii evacuanti, come dovrebbe potersi fare, se la cosa consistesse semplicemente nelle evacuazioni. Alcuni altri rimedii, i quali si sono mostrati efficaci, fuori del mercurio, contro il veleno venereo, producono in vero ordinariamente delle evacuazioni, ma senza dubbio la loro attività non è per verun conto da attribuirsi a questa forza evacuante, poichè altrimenti non si vede la ragione, ond' altri medicamenti di questa classe non avessero anch' essi a guarire la lue.

3) Una terza opinione è: *che il mercurio abbia una grande affinità chimica col veleno venereo, e quindi con esso si combini tosto che lo incontra, e in certo modo lo neutralizzi*. Alcuni argomenti dan-

no a questa ipotesi un grado di verisimiglianza, che manca ad entrambe le prime; come potrebbesi, dicono, guarire altrimenti la lue con una sì piccola quantità di mercurio, quando questo non possedesse una forza specifica di decomporre chimicamente il veleno venereo, o combinarsi col medesimo, e renderlo in questa maniera innocente? Ed oltre a ciò fanno prova per questo anche gli sperimenti di *Harrison*, il quale triturò la materia delle ulcere veneree colla soluzione mercuriale di *Plenck*; e con questo miscuglio innestò una persona sana, senza che ne sia seguita ulcera locale, nè la lue universale.

Ma se si considerino i seguenti argomenti contrarii, perderà anche questa ipotesi una gran parte di sua verisimiglianza.

1) Se il mercurio fosse in istato di neutralizzare il veleno venereo, tosto che venisse portato ad unirvisi, sarebbe un' ulcera venerea assai facile a guarirsi collo strofinarvi sopra il mercurio vivo, ovvero l'unguento napolitano. Ma l'esperienza insegna, che nulla con ciò si ottiene, e non s'impedisce punto la lue universale.

2) Dovrebbe altresì il mercurio esternamente adoprato subito dopo il coito impuro, distruggere il veleno, ed essere perciò un infallibile preservativo e dai sintomi venerei locali, e dalla lue universale, qualora fosse decisa la sua affinità col medesimo; ma noi vediamo, che questo non succede.

3) La sperienza insegna altresì, non esser eguale l'effetto di qualunque preparazione mercuriale, che si adoperi per la cura; ma in che avrebbe a consistere questa differenza, qualora non si trattasse, che d'introdurre del mercurio in corpo, sotto qualunque forma si fosse?

Anche gli sperimenti di *Harrison* non provano ciò che sarebbe a provarsi; al certo il mercurio in questo caso non ha distrutto il veleno venereo, ma piuttosto la mucilagine della soluzione di *Plenck* lo ha inviluppato per modo che non poteva toccare immediatamente il corpo, come è necessario perchè abbia a succedere l'infezione.

Cosa troppo lunga sarebbe, e di poco vantaggio, l'annoverare quì ulteriormente altre ipotesi degli scrittori sopra questa materia, non sapendosi finora alcuna cosa di sicuro. Contuttociò siami lecito ancora di esporre la opinione del *Girtanner*, la quale se pur tutto non comprende, e rischiara, ci porge però una specie d'idea non disprezzabile del modo, con cui noi possiamo a un dipresso concepire l'efficacia del mercurio nella lue.

Egli è certo, cioè, che il mercurio agisce su tutto il corpo umano come rimedio stimolante, specialmente poi sui vasi linfatici, onde si rende più fluida la linfa contenutavi, cosicchè passa fuori per le ghiandole salivali, e svapora per la cute; per questa via forse viene il veleno impercettibilmente portato fuori del corpo.

Chi non potesse immaginarsi in questo modo la operazione del mercurio, potrà, finchè noi non ne sappiamo qualche cosa di certo, attenersi ad altra opinione, che io nulla gli avrò a ridire (a).

(a) Poichè il mercurio puro non ha verun effetto sopra il male venereo, e solo diventa efficace quando è combinato coll' ossigeno, ne venne per conseguenza il sospetto che l'ossigeno avesse parte nell' azione antivenerea del mercurio, anzi si giunse a tale di attribuire tutta la forza all' ossigeno,

CAPO VIII.

Metodi diversi di amministrare il mercurio nella lue.

NEL tempo in cui si sparse la lue in Europa, i Medici hanno cercato di ottenere la guarigione di questa malattia per mezzo del mercurio con metodi differenti. La maggior parte però de' metodi da loro a tal fine immaginati, sono del tutto inattendibili, e corrispondono perfettamente alle sciocche opinioni, le quali avevansi intorno al modo di agire del mercurio.

---

di cui il mercurio non fosse che semplice conduttore, lasciandogli la gloria soltanto d' esserne il più adattato conduttore per tale bisogna, non però assolutamente necessario. In fatti diversi sperimenti furono istituiti coll' esibire altre sostanze fornite di ossigeno senza mercurio nelle diverse malattie, ove usavasi questo metallo, e specialmente nelle veneree, e diversi risultati che se n' ebbero, sembrarono favorire la nuova opinione in favore dell' ossigeno. Le sostanze date internamente sull' idea d' introdurre l'ossigeno come medicamento, furono principalmente l'acido nitrico, il muriatico ossigenato, ed il muriato soprossigenato di potassa, dati a dose e diluzione diversa nell' acqua a proporzione di loro forza. E si fece pure una pomata ossigenata per uso esterno composta di grasso ed acido nitrico, adoperando altresì per lo medesimo scopo una soluzione di muriato soprossigenato di potassa nell' acqua. I primi sperimenti vennero fatti dagl' Inglesi, poi da' Francesi, e consecutivamente da' Pratici d' altri paesi. Finora però non si può dire che la riputazione dell' ossigeno, come antivenereo, superato abbia quella del mercurio, o sia che, come vuole *Swediaur*, consista veramente la virtù nell' unione di ambedue le so-

Il primo metodo, che si usò per la cura della lue, fu la così detta *cura evacuante*. Ungevansi gli ammalati da capo a piedi, una o due volte il giorno per tutto il corpo coll'unguento mercuriale; quindi si mettevano in un gran letto di penna, e si scaldava parimente la stufa a quel segno che era possibile. Questo trattamento veniva continuato almeno per un mese, durante il qual tempo non era permesso al paziente di sortire nè pur una volta di stanza. Pensavasi in tal guisa di espellere colla massima certezza il veleno per mezzo della salivazione, che prontamente sopravveniva, e de' preternaturali e profusi sudori.

---

stanze, o che non siasi per anco trovato modo più efficace di far pervenire l'ossigeno più universalmente a contatto col veleno venereo, quanto per mezzo del mercurio, o perchè, come nota l'*Alyon*, esso è il metallo più ossidabile, e insieme il più facile ad abbandonar l'ossigeno alle sostanze animali sì tosto che siane portato a contatto. Intanto merita bene che si continui ad indagare co' fatti questa nuova e speciosa teoria, e perchè in vista de' danni frequenti che fa il mercurio, e della sua insufficienza o sconvenevolezza in molti casi, sarà sempre prezioso per l'arte salutare l'acquisto d'altri rimedii antisifilitici fuor del mercurio medesimo: e perchè ad accrescere l'interesse di tali ricerche si aggiugne la lusinga appoggiata ad altri luminosi sperimenti, che forse l'ossigeno solo abbia possanza di decomporre e distruggere qualunque sorta di veleni, o contagi animali. Le più ovvie notizie sopra l'uso dell'ossigeno ne' mali venerei si posson trovare nel trattato delle malattie sifilitiche di *Swediaur* tom. 2. cap. 11. *Alyon*, *Essai sur le proprietés medicinales de l'oxigene*. *Marabelli*, *Osservazioni sull' ossigeno*. *Giannini*, *Delle Febbri* tom. 1., oltre alle osservazioni originali degl'Inglesi, e de' Chimici francesi su questo punto.

Ma un uomo degno di fede, il Cavaliere *Hutten*, che aveva egli stesso diverse volte sofferta questa cura, accerta, che appena la centesima parte degli infermi veniva alleviata, e nessuno intieramente risanato. Tutti poi diventavano quindi estremamente indeboliti; riportavano ulcere corrosive in bocca; soffrivano vertigini, tremori a tutte le membra, cadevano tal fiata in pazzia, e non di rado morivano d' una irremediabile consunzione: così poco valevoli erano le eccessive evacuazioni, che si volevano eccitare, per cacciar fuori del corpo il veleno. A' tempi nostri sarà difficile a trovarsi ormai un Medico, il quale voglia contro la sana ragione difendere quest' orribile metodo, che è peggiore del male.

Un altro metodo quasi altrettanto antico, si è *la cura per salivazione;* la quale viene tuttavia seguita nella pratica privata, negli ospitali francesi ed inglesi (a), e presso varii Medici, i quali non possono capire, come si possa il veleno venereo scacciare dal corpo altrimenti, che per mezzo di una evacuazione visibilmente accresciuta. Per far salivare il paziente si servono tanto dell' unguento mercuriale esternamente, come anche del mercurio dolce internamente; più communemente però del primo. Quattordici giorni prima d' incominciare le frizioni, dee il malato intraprendere la così detta *cura di preparazione;* gli si fa un salasso, gli si dà un purgante, e si mette due volte al giorno in un bagno caldo per due ore. Passato

(a) Ormai la cosa non è più a questo modo, essendosi la maggior parte ricreduti dalla massima di riguardare per necessaria la salivazione.

questo tempo, s'incomincia la cura propriamente detta con un salasso, e col purgante; quindi il malato si fa le unzioni giornalmente con due dramme, ed anche più di unguento mercuriale, alternativamente ora alle gambe ed alle cosce, ed ora alle mani ed alle braccia. Dopo la terza o quarta unzione suole manifestarsi la salivazione, la quale si procura con sollecitudine di far sussistere, nel mentre che si sopprimono tutte le altre evacuazioni. Durante tutta la cura il malato non dee prendere altro, che un po' di brodo due volte al giorno, nè può uscire di stanza, nè cangiare di biancheria. Quando poi ha continuato a salivare per alcune settimane, allora si crede, che ormai il veleno venereo sia sortito dal corpo, e si prescrivono purganti, sudoriferi e bagni per arrestare la salivazione, e purgare gl' infermi dal mercurio ancora esistente nel corpo (a).

Senza che stiamo quì a ripetere i cattivi effetti, che sogliono venirne sotto questa cura, e dopo di essa, io non faccio che appellarmi alla sperienza de' più grandi Medici, i quali ormai sono d' accordo nel giudicare, che la salivazione per la cura della lue sia, non che inutile, anzi al sommo dannosa. Ne' più grandi Spedali, fondati per gli ammalati venerei, p. e. in quello di *Bicetre* a Parigi, dove si tiene ancora questo metodo, non gua-

(a) Se consideriamo la pratica attuale de' luoghi appena discretamente colti, il quadro caricato della cura mercuriale, che l'A. ci dà, è un Enea di vento, non più un abuso reale, che faccia bisogno di combattere.

risce pur uno di quegli ammalati, come i Medici stessi ivi impiegati lo accertano. Qualche volta si acquietano i sintomi della lue per qualche tempo, perchè tutto il corpo venne da questo metodo di cura rilassato, diminuite le forze vitali, ed il paziente si è trattenuto per mesi in una stanza molto calda; ma col rinforzarsi egli nuovamente e coll' esporsi alle mutazioni de' tempi, si manifesta di nuovo la lue, e torna più che mai a soffrire.

Questa ingannevole mitigazione de' sintomi della lue, che apparisce allora quando il corpo del paziente viene per una stretta dieta non meno che per le medicine rilassato, e indebolito, indusse pur anche il gran *Boerhaave* a proporre una cura particolare contro la lue radicata. Egli voleva, cioè, che non si lasciasse mai il malato alzarsi dal letto, e che gli si desse a bere una satura decozione di guajaco, vietandogli tutt' altro cibo, fuori che del biscotto, e del zibbibo. Ma io dubito molto, che la malattia sia giammai stata radicalmente guarita da siffatta maniera di cura.

Io vengo ora al così detto *metodo per estinzione*, il quale è stato primieramente proposto da *Chicoyneau*, Professore a Mompelieri, quindi corretto da *Haguenot*. Lo scopo principale di questo metodo è di trattenere il mercurio in corpo per lungo tempo, onde cercavasi con premura d'impedire tutte le escrezioni, e specialmente quella della saliva. Preparavasi il paziente alla cura per mezzo di bagni, purganti, salassi, e si passava di poi alle unzioni d'unguento mercuriale nella stessa maniera che nel metodo precedente. Si adoprava-no tutti i giorni due dramme d'unguento compo-

sto di parti uguali di grasso e mercurio, per le unzioni da farsi presso un fuoco di carbone; il paziente poi doveva guardare la stanza, tenersi caldo, e bere molta tisana. Al manifestarsi i forieri della salivazione, si tralasciavano le frizioni, si prescrivevano di nuovo i bagni, si faceva cangiare la biancheria, gli si davano de' purganti, e sudoriferi, sinchè questi accidenti fossero cessati, e allora si riassumevano le frizioni nuovamente. Per guarire una lue in grado mediocre erano richieste ordinariamente tre a quattr' once di mercurio, e tre mesi di cura.

Benchè questo metodo sia di molto preferibile alla cura salivatoria, perchè non indebolisce tanto fuori d' ordine il corpo, come quella; non pertanto ha desso tutti gl' inconvenienti ed ostacoli, cui va in generale soggetto il linimento mercuriale, di cui sarà trattato in un capo particolare.

Egualmente poco imitabile, quanto la cura della lue per salivazione, si è quella *per derivazione*, pubblicata da *Desault*.

Questo Medico faceva parimente le fregagioni col linimento mercuriale, ma ne impediva gli effetti sulla bocca, in parte coi lavativi stimolanti, e in parte per mezzo de' purganti. Per preparazione usava egli semplicemente i bagni caldi frequenti, e faceva bere assai di siero. E' però cosa difficile, che alcuno sia stato guarito con questo metodo, avvegnachè il mercurio introdotto per mezzo delle frizioni aveva troppo poco tempo di fermarsi in corpo, venendo cacciato fuori rapidamente, a motivo della continua irritazione nel canale intestinale.

Un quinto metodo si è quello delle *fumigazioni*,

il più antico, che siasi usato per guarire la lue; dopo la cura coll' unguento. I cattivi effetti, che probabilmente si videro provenirne, le fecero cadere in discredito, e in obblio, finchè *Alouette*, Medico francese, tornò a vantarle, e vi aggiunse dei miglioramenti, i quali però non hanno riuscito punto a rimetterle in moda. Prendevasi ignudo il malato, e si metteva in una cassa ben chiusa, in modo che restasse fuori solamente la testa, e s' inondava poi il corpo di vapori di cinabro, di mercurio amalgamato collo stagno, o di calomelano, esclusi la testa ed il collo solamente. Fatto questo, ponevasi a letto l' ammalato, e gli si faceva bere assiduamente la tisana.

Questo metodo però ha dei grandi difetti, comechè non si possa negare, che simili fumigazioni locali sieno state con molto vantaggio impiegate nelle ulcere veneree maligne, ne' dolori delle ossa, e nella rogna, principalmente se a ciò cooperavasi contemporaneamente coll' uso interno del mercurio.

E' però facile a divisare, che in questo metodo la quantità di mercurio, per ogni volta introdotta nel corpo, non si può assolutamente determinare, il che può esser cagione di pessime conseguenze. Molti Medici antichi e moderni hanno osservato convulsioni, tremori universali delle membra, e mortali apoplessie da siffatte fumigazioni; che anzi dal loro uso locale nelle ulcere veneree primitive vide *Hahnemann* avvenire bubboni, e la lue universale. L' esperienza oltre a ciò insegna, non esser quelle in istato di guarire cotale malattia (a).

(a) Sarebbe per altro da desiderarsi che l' uso

Vengo ora alla cura *per assorbimento*, la quale viene raccomandata da *Clare*, Medico inglese, e lodata anche da *Cruickshank*. Egli frega, cioè, uno a due grani di mercurio dolce, o di mercurio cinereo, alle labbra, o alla parte interna delle guance, la qual cosa si va ripetendo finchè si manifestino gli annunzii della salivazione.

Questo procedere è fondato sulla grande capacità dell' interna superficie della bocca a tutto facilmente assorbire; si aggiunga che in tal modo pochi grani di mercurio sogliono essere sufficienti per la guarigione della lue. Se con tal metodo non fosse così facile ad eccitarsi la salivazione, meriterebbe esso certamente tutta la nostra attenzione, perchè almeno col medesimo non s' indebolisce punto lo stomaco, nè le intestina, come nella massima parte degli altri rimedii mercuriali, internamente presi (a).

Molto più da riprovarsi sono i *clisteri*, ed i *ba-*

---

parziale di queste fumigazioni, fra noi totalmente trascurate, venisse ad introdursi, siccome lo è in alcuni spedali d' altri paesi; che certamente in varii mali locali difficili, e ribelli alla cura generale, debbono essere, secondo la testimonianza di molti, sommamente efficaci. Probabilmente la poco conosciuta maniera di farle senza inconvenienti, le ha escluse finora dalla pratica comune. Chi volesse però mettersene al fatto, potrà vedere l'opera del sopra lodato l'*Alouette*, ovvero quella più recente del *Doppet*, *Dissertation sur la maniere d'administrer les bains des vapeurs etc.* Torino 1790.

(a) Questo metodo, comechè sia stato a principio sommamente applaudito, non ha poi fatta quella fortuna che se ne aspettava, probabilmente perchè in pratica non se ne confermò abbastanza la promessa efficacia.

gni antivenerei, i quali non sono bastevoli a curare la lue. Usando degli ultimi non si può calcolare la quantità di mercurio, che entra nel corpo, ed i clisteri oltre di questo producono frequentemente dolori colici i più terribili, e la infiammazione del retto intestino.

Entrambi questi metodi non hanno sorpassati i confini della Francia, ov' erano nati.

L' ottavo metodo si è la *cura per mezzo de' rimedii mercuriali interni*: cura per tutti i riguardi la migliore, e più sicura; la quale potrebbe dispensarci da tutte le altre (a). Si adoprano in essa i sali, o le calci mercuriali, che io esaminerò più da vicino in uno de' capi seguenti.

D' un altro metodo ancora debbo quì far menzione, cioè della *cura mista*, in cui si combinano le frizioni coll' uso interno del sublimato.

Ella è in vero cosa sicura, che con questo metodo vengono di molto ad aumentarsi gli effetti del mercurio sul corpo; ma siccome evvi d' ordinario più difficoltà a contener ne' limiti la grande attività di questo rimedio, che non ad accrescerla, nessun Medico ragionevole vorrà quindi servirsene.

(a) Questa è l' opinione di *Hahnemann*, di cui è ligio l' A.; ma non è quella dei più.

CAPO IX.

Dell' uso dell' unguento mercuriale.

Se l'antichità d'un rimedio servir potesse di prova della sua efficacia, l'unguento mercuriale meriterebbe senza contrasto la preferenza sopra tutte le altre preparazioni di mercurio. Esso si è incominciato ad usare fino dal secolo decimoterzo per le malattie cutanee, per la lebbra, e per la scabbia, ed alla fine del secolo decimoquinto si tentò con esso di guarire la lue, la quale veniva in una sola classe colle predette malattie annoverata. Da quel tempo in poi si è sempre mantenuto in credito, e benchè altre preparazioni mercuriali, come per esempio il sublimato, paressero voler cacciare di posto l'unguento, non è però desso mai stato abbandonato, ed anche al presente vi sono molti Medici, che lo riguardano come il rimedio migliore nella lue. Io descriverò in questo luogo la miglior maniera di amministrarlo, e quindi esporrò i vantaggi, che prometter si possono da questo metodo, non meno che i suoi inconvenienti e difetti.

L'unguento vuol esser fatto di mercurio ben purificato per mezzo della distillazione, e di grasso bianco recente di maiale, combinati per mezzo d'una lunghissima, e continua triturazione (XXV). Qualche volta vi si unisce anche la trementina, perchè con essa il mercurio si lascia più facilmente suddividere (XXVI). Ma le persone fornite di pelle delicata non possono sopportare questa addizione della trementina; che anzi riesce loro trop-

po acre il grasso di maiale, cosicchè siamo costretti a far preparare l'unguento col butirro di caccao, ovvero col butirro ordinario.

Preparato poi convenevolmente l'ammalato per alcuni giorni, ed anche per settimane, alla cura, col mezzo de' bagni, e di alcune evacuazioni, ovvero anche con altri rimedii, qualora un' altra malattia, coesistente colla lue, lo richiegga, si passa alle frizioni, le quali s' intraprendono nella seguente maniera.

L' ammalato si fa radere i peli alla polpa della gamba, o alla parte interna della coscia, e frega questo luogo per cinque minuti con un pezzetto di flanella, indi si pone alla stufa, o davanti al fuoco, e si unge almeno per un' ora una dramma d' unguento col palmo della mano sullo stesso posto, il quale, terminata la frizione, s' involge con un pezzo di flanella. Il miglior tempo per le frizioni è la mattina (a); altri per lo contrario vogliono, che si facciano la sera; alcuni fanno la frizione tutti i giorni, altri un giorno sì, e l' altro no. Viene pure consigliato di prendere il primo giorno delle frizioni la parte interna della coscia destra, il secondo giorno il braccio sinistro, e proseguire in tal guisa alternando.

Questo poi si continua finchè si alteri la bocca, o che forse sopravvenga qualche altro incomodo accidente, nel qual caso si sospendono immediatamente le unzioni, e si fa di tutto per impedire la salivazione.

(a) Forse perchè *Cruickshank* ha osservato, che l'azione assorbente de' vasi linfatici è in tal tempo maggiore. Ciò però non sembra essere di grande importanza.

I mezzi a quest' uopo proposti verranno da noi altrove considerati. E passata poi quella burrasca, si ripigliano le frizioni nella stessa maniera, e si proseguiscono fino a tanto che si manifestino altri sintomi, che ne vietino la continuazione.

In tal modo si consumano per lo più quattro, cinque, e più settimane in questa cura, durante la quale non dee mai il paziente lasciare la stanza, a meno che non sia tempo assai caldo, e dee anche tenersi vestito caldamente (a).

(a) L' A. essendo contrario alle frizioni mercuriali, le descrive troppo di fuga ed imperfettamente; e perciò suppliremo in parte a questo difetto. Premesso un solo bagno per nettare la pelle, o almeno la lavatura delle parti da ungersi, si fa fare dall' ammalato, se è in caso, colla propria mano nuda, ovvero da altri con una vescica sulla mano, una unzione al giorno di una dramma d' unguento, cominciando da un piede, eccetto la pianta e le dita, fino alla metà d' una gamba, la seconda dall' altra parte, la terza al resto della gamba ed al ginocchio, indi una unzione per coscia, altre alle spalle ed alle braccia, e finalmente ai gomiti ed alle antibraccia, sicchè in dieci unzioni circa si abbia compito il giro del corpo, per ricominciarne altre collo stesso ordine, premesso nuovamente qualche bagno o lavatura. Si debbono sospendere le unzioni al più lieve segnale d' alterazione alla bocca, che da se stessa suol crescere malgrado la cessazione dal rimedio. Cessata poi quest' alterazione, si riprendono le unzioni, e vedendosi che la bocca le sopporta, si va crescendo la dose fino a due dramme per giorno. La quantità totale d' unguento da consumarsi in una lue ordinaria, sarà di circa sei once, e spesse volte maggiore. La dose fissata dall' *Astruc* dalle due alle quattr' once è troppo poca. Nella maggior parte de' malati recidiverebbe la lue. Per

Dissipati tutti i sintomi della lue, si tiene il malato per guarito, gli si fanno fare ancora alcuni bagni, e lo si rinforza colla china e col ferro.

Alcuni Medici, come io ho già detto, preferiscono questo metodo a tutti gli altri, e ciò per tre motivi; essi credono, cioè:

1) Che quanto più grande si è la quantità del mercurio introdotto nel corpo in un dato tempo, tanto più presto, e sicuramente verrà distrutto il veleno venereo.

2) Le prime vie hanno nulla a soffrire dalle unzioni mercuriali alla cute.

3) Si può in tal modo applicare colla unzione l'unguento direttamente sulla parte che soffre, ove il mercurio è massimamente richiesto.

---

le frizioni parziali alle estremità inferiori ad oggetto di promuovere la guarigione de' mali venerei locali primitivi, e di prevenire la lue, vidi che ordinariamente bastano tre once. In fatti anche lo *Stoll* lasciò scritto (*Morb. chron.*) che per prevenire la lue richiedesi circa la metà del mercurio necessario a curarla quando è formata. Se poi adoperisi il mercurio internamente, come sarebbe il calomelano, vi vogliono circa due o tre dramme ne' mali primitivi, e quattro o sei per la lue. Lo stesso potrebbe dirsi del mercurio gommoso di *Plenk* Ma del mercurio solubile, o ossido nero dell' *Hahnemann* ve ne vuole assai meno, cioè forse meno della metà, per esser desso più operativo in grazia della maggiore solubilità ne' nostri umori a confronto del calomelano, e per essere tutto attivo a confronto del mercurio gommoso, che non è tutto ossidato. Ho azzardato di accennare queste poche regole in grazia de' principianti, ben sapendo del resto nulla potersi stabilire di certo su tal proposito.

Queste ragioni però vengono indebolite, e confutate dalle seguenti:

1) L'esperienza insegna, che nella guarigione della lue non vi ha punto che fare la più grande quantità di mercurio introdotto nel corpo, dacchè per mezzo di pochi grani d'alcuno de' sali, o delle calci mercuriali (a) viene sovente radicalmente guarita; ma è piuttosto d'aver riguardo alla conveniente amministrazione, ed alla scelta d'una preparazione, la quale possa unirsi facilmente cogli umori animali, ed esservi disciolta intimamente.

2) Che se pure si ammetta, che la metà del mercurio contenuto nell'unguento mercuriale venga sotto le frizioni ricevuta nella massa degli umori, non è poi per avventura, che la ducentesima parte, vale a dire la porzione calcinata per la triturazione, quella che sia propriamente efficace. L'altra parte di mercurio vivo circola immutata cogli umori nel corpo, e non solamente non ha alcun potere di agire contro il veleno venereo, ma anzi eccita sintomi tanto più cattivi, quanto maggior quantità ne venne in corpo ricevuta, e quanto più questo trovasi irritabile (b).

Perciò tanti s'incontrano esempii di malattie croniche, spesso invincibili, nate dopo il lungo uso del mercurio, con depravata digestione, rifinimento di forze, calor fugace, veglia, tremori, e dolori

---

(a) Che pochi grani di qualche preparazione mercuriale bastino sovente a guarire radicalmente la lue venerea, molti stentano a capirla, e veramente la cosa sembra molto sospetta.

(b) O è inerte il mercurio metallico, o se può far male, non v'ha ragione di negare che possa anche far bene come antivenereo.

alle membra; senza parlare della febbre di consunzione, delle ulcere in bocca, della carie delle ossa, ed altri accidenti, i quali sono quasi peggiori della medesima lue.

3) Per ciò che riguarda il secondo motivo, egli non è in vero da negare, che di rado le intestina, e lo stomaco soffrano per motivo delle frizioni; si sono però vedute talvolta venirne diarree violente, e dolori colici. Oltrechè non tutte le preparazioni mercuriali, internamente prese, molestano lo stomaco a segno di doverne temere un pregiudizio considerevole.

4) Insegna l'esperienza, che quantunque il mercurio colle unzioni fatte in vicinanza ai mali locali, venga quasi immediatamente portato alle parti affette, non possiede però alcuna distinta efficacia, e non opera sul veleno venereo prima di essere stato ricevuto nella massa degli umori, ed avervi subíta una per anco a noi ignota alterazione (a). Per la qual cosa viene a svanire anche il terzo supposto vantaggio dell'uso dell'unguento mercuriale.

A tutte queste cose aggiugnesi ancora, che per la diversità dell'unguento medesimo, per la più, o men buona maniera di far le frizioni, e per le incredibili irregolarità riguardo all'attuale forza assorbente della pelle (b), non può il Medico mai determinare con qualche verisimiglianza la quantità del mercurio ricevuto nel corpo, e per lo più il far esso del danno, o no, è una mera fortuna.

Con niun altro metodo eccitasi pure sì di leg-

(a) Gratuita asserzione.

(b) Anche i vasi assorbenti delle prime vie, non hanno sempre un' azione costante, siccome il *Cruickshank* ha notato.

gieri la salivazione, che colle frizioni, poichè *Fabre* osservò, che di venti persone trattate con esse, quindici per lo meno salivavano, e che il tialismo sopravviene sovente così inaspettatamente, che il paziente ne soffre assai, malgrado aver usata ogni precauzione (a).

L'esperienza inoltre insegna, che una radicata

(a) Non si può mettere la salivazione a giusto titolo fra i difetti di una data amministrazione di mercurio. La salivazione è uno de' suoi effetti naturali, e quanto più una preparazione mercuriale è attiva, tanto è più pronta a far salivare. Pochi grani d' ossido nero dell' *Hahnemann* eccitano sovente una forte salivazione. Altronde gli ammalati di *Fabre* salivavano la maggior parte perchè egli riputando utile una moderata salivazione non teneva modo di evitarla. Io non parlo quì de' più forti sali mercuriali, come il nitrato di mercurio, ed il muriato di mercurio ossigenato, i quali non potendosi dare che a tenuissima dose, egli è per questo che più di rado alterano la bocca.

Riguardo poi all' inconveniente reale che v' ha nell' unguento mercuriale per riguardo all' incertezza della parte ossidata di mercurio, che in esso non può calcolarsi, si può questo difetto rimediare, componendo il linimento col mescolare al grasso il mercurio già tutto ossidato. *Better* ne dà una formola dove a tre once di grasso si unisce una dramma di mercurio solubile dell' *Hahnemann*. Quest' unguento si può usare da una dramma a due, come il comune. *Hunter* disse che trenta grani di calomelano applicato per unzioni alla pelle equivalgono a tre o quattro presi per bocca. Applicando la stessa regola al mercurio solubile vi vorrebbero circa dieci grani di esso per equivalere ad un grano dato internamente. Ma una dramma dell' unguento di *Better* non contiene che tre grani di mercurio, onde sembrerebbe un po' leggiero.

lue, ed antica, ove il veleno ha lasciate quasi affatto le parti molli del corpo per gettarsi sui legamenti, e sulle ossa, di rado, o non mai si può guarire coll' unguento mercuriale. Chi poi oltre di questo fa riflesso allo stomachevole sudiciume, ed alla lunghezza della cura, durante la quale rade volte è permesso al paziente di sortire dalla stanza, senza esporsi al più grande pericolo; alla impossibilità di tener nascosta la malattia, ciocchè è sempre di molta importanza: chi pensa, dico, a tutto questo, sarà invogliato di cangiare questo metodo, cui io stesso già per lo passato seguitava, con un altro più opportuno, più certo, e più comodo.

Con tutto questo però, essendovi esempii bastevoli, che l' unguento mercuriale abbia risanata realmente in molti casi la lue ordinaria, non si può rigettarlo totalmente, come inefficace. Ma non si può altresì per le anzidette ragioni in conto alcuno raccomandarlo universalmente, essendochè tutti oltre a ciò i soggetti deboli, irritabili, le persone che patiscono mali nervosi isterici, le donne gravide, i bambini, e quelli, che in qualunque modo soffrono al petto, non si possono colle frizioni curare, senza portarli a qualche pericolo della vita (a).

(a) *Astruc* diede una decisa preferenza alle unzioni, poco fidandosi a' mercuriali interni. *Van-Swieten* trovava per lo contrario diversi inconvenienti nelle prime, e preferiva i secondi. Tal differenza d' opinioni sussiste anche oggigiorno; prevalendo però la pratica in favore delle frizioni, il che darebbe una qualche presunzione della loro più generale riuscita. Io non mi farò a pronun-

CAPO X.

Del Sublimato.

Una delle più antiche preparazioni mercuriali, state adoperate contro la lue, si è il sublimato, veleno il più terribile, che noi conosciamo. Gli effetti, ch' esso produce sul corpo umano, sono i seguenti: i malati sudano moderatamente, rarissime volte salivano, ed a motivo della sua acrimonia, e del suo spiacevole gusto metallico, pochissimi stomachi atti sono a soffrirlo, senza riportar-

---

ziare decisione su questo punto. Dirò solamente che parlando de' mali venerei locali primitivi è forse meglio il far entrare il mercurio in frizioni per quello stesso sistema de' linfatici, pe' quali passa il veleno venereo proveniente dalle parti genitali per portarsi alla costituzione: così il mercurio raggiugne il veleno per istrada più prontamente. In fatti sembrano i bubboni venerei primitivi curarsi più efficacemente colle frizioni alle parti inferiori, che col mercurio internamente. Riguardo poi alla lue, si può credere che i mali da essa prodotti alla pelle, alla gola, ed alle ossa, sieno fatti dal veleno comunicato al sangue e per esso portato ad agire verso le estremità de' vasi esalanti, escretori, e nutrienti delle parti. E quì la strada fatta percorrere nel suo ingresso al mercurio sarà forse indifferente, perchè il veleno non sarebbe più ne' linfatici. Potrebbero però le unzioni sott' altro aspetto sembrar opportune a spargere più abbondantemente, generalmente e prontamente l'azione del mercurio o dell'ossigeno per tutto il corpo. Del resto egli è sicuro potersi guarire un ammalato di lue tanto coll' uso interno, che coll' esterno del mercurio.

ne oppressioni di stomaco, nausee, e dolori colici che ne sono le ordinarie conseguenze. Le ulcere poi, le espulsioni, e macchie cutanee spariscono sotto il di lui uso prestissimamente.

I dolori delle ossa vengono pur sovente dissipati dalle minime dosi del medesimo, ciocchè probabilmente succede pel controstimolo, che l'acido marino, reso libero, fa sulle prime, non meno che sulle seconde strade. Ma tostochè il malato lascia di prendere il sublimato, e si tiene per guarito, tornano a dar fuori con doppia forza tutti i sintomi della malattia. Esso non ha mai guarita la lue radicalmente, se si eccettuino alcuni leggieri casi, ne' quali altro per avventura non vi era di attuale malattia, che un leggier vizio venereo della cute.

Non solo poi il sublimato è insufficiente a distruggere il veleno venereo, ma produce eziandio accidenti cattivi, e spesso ancora mortali; il più delle volte rovina occultamente la salute di quelli, che lo usano, e colla continuazione li precipita in una incurabile tisichezza.

I Medici più ragguardevoli di tutte le nazioni attestano concordemente, riguardo all'uso del sublimato, che esso guasta per sempre la digestione, e cagiona cardialgia, vomito pertinace, diarree croniche, sordità, sputi di sangue, tisichezza, piccole ulcere nello stomaco, febbre etica, apoplessie, aborti.

Se si consideri questo quadro degli effetti del sublimato delineatoci da veridici Scrittori, non si dovrebbe credere, che avessero potuto darsi, e che si dieno ancora Medici, i quali contro la sperienza stessa, che gli è sì poco favorevole, vogliano difenderlo, se la storia di questo veleno non ce lo facesse, per così dire, toccar con mano.

Col mitigare prontamente tutti i sintomi della lue, come il sublimato è solito di fare, e colla comodità della cura, nella quale è permesso agli ammalati d'uscir di casa, ed attendere ai loro affari, questo rimedio si rese senza dubbio accetto in primo luogo ai ciarlatani, presso i quali era già in uso da lungo tempo, prima che *Wiseman* Chirurgo Inglese nell'anno 1676 ne facesse menzione. Ma anche dopo questo tempo ebbe poco incontro presso i Medici, e si ebbe universalmente paura de' suoi terribili effetti, onde non venne che da alcune poche persone quà e là adoprato.

Sono passati pressochè quarant'anni, dacchè l'uso interno del sublimato venne da un Chirurgo Tedesco comunicato al *Sanchez*, allora Medico del Corpo a Pietroburgo, il qual Chirurgo l'aveva imparato in Siberia, dove fino dall'anno 1709 usavasi per guarire la lue il sublimato sciolto nello spirito di vino, unitamente ai bagni di vapori, de' quali è uso presso i Moscoviti. *Sanchez* commendò questo metodo al *Van-Swieten*, il quale lo rese pubblico, e l'introdusse negli Spedali di Vienna, non che nell'armata Imperiale, senza però l'uso de' bagni moscovitici. I Medici degli Spedali, che cercavano il favore di questo grand'uomo, lo ingannarono con falsi rapporti, e falsamente asserirono di osservare i migliori effetti dal nuovo rimedio.

Tra questi massimamente si distinse *Locher*, il quale in un libro particolare sull'efficacia del sublimato, assicura di avere con questo rimedio guarite dalla lue 4880 persone (a).

(a) Accordo che avendo noi altre preparazioni più miti di mercurio, non sia forse bene il ser-

Venne poi il sublimato, in virtù degli elogi del *Van-Swieten* introdotto in pressochè tutta l'Europa, e si credette ormai di aver trovato il vero rimedio contro questa terribile lue. Ma in niun luogo corrisposero gli effetti del medesimo alle speranze, che se ne avevano; che anzi tanto manifeste ne furono le dannose conseguenze, che i Chirurghi stessi dell'armata contro il comando avuto, davano ai loro ammalati il mercurio dolce in cambio del sublimato, per non sagrificarli volontariamente. Nello Spedale medesimo, dove *Locher* pretendeva aver guariti tanti ammalati, venne da *Quarin* vietato l'ulteriore uso di questo rimedio, non essendo, a suo dire, che di poco vantaggio, e in vece producendo frequentemente i più cattivi effetti. Queste tristi conseguenze furono anche probabilmente la ragione, onde in molti luoghi, e specialmente in Francia, si ritornò al nauseante uso delle frizioni; in altri paesi si conservò l'uso del sublimato a motivo della sua comodità, ma si ebbe altresì quà e là ricorso ad altri preparati mercuriali con più felici effetti.

Io non me ne servo mai per la cura della lue, fuorchè quando questa malattia faccia progressi rapidissimi, che ulcere rodenti all'intorno minaccino di distruggere presto, e irreparabilmente le parti solide, o che vi sieno emorragie, o altro

---

virsi per uso comune del sublimato. Sembrami però troppo dura cosa il negare così francamente i risultati dell'altrui sperienza, e molto più l'interporre dubbii sull'altrui buona fede. Il *Van-Swieten* fece egli stesso varie cure col sublimato, e perciò non si può dire che siasi interamente fidato alle relazioni degli altri.

pericolo. In questi casi evvi qualche cosa da promettersi dalla sua pronta efficacia, la quale arresti il male ne' suoi progressi, onde il Medico guadagni tempo ad usare un altro rimedio, che sia in istato di guarire radicalmente la malattia.

Si dà il sublimato in varie maniere. E' nota la soluzione del *Van-Swieten* nello spirito di vino (XXVII), la quale quantunque abbia il grosso difetto, che lascia cadere al fondo facilmente una parte del sublimato non disciolto, onde il malato corre rischio di prenderne in una volta più che non dovrebbe, viene tuttavia usata in varii luoghi; ma pochi ammalati pel suo insoffribile gusto possono sopportarla. Più frequentemente si usa la soluzione nella semplice acqua distillata (XXVIII), a cui, per facilitare la soluzione, siasi aggiunto un po' di sale ammoniaco.

Alcuni Medici s' ingegnano di ovviare ai cattivi effetti del sublimato col darlo in pillole (XXIX), ma con ciò si ottiene poca cosa, poichè le pillole s' induriscono facilmente, e passano senza sciogliersi alle intestina, ove poi fermandosi lungamente, producono violenti sintomi, o vengono evacuate senza alcun effetto.

Dei lavativi col sublimato del Francese *Royer*, e de' pediluvii, raccomandati da *Baumé*, io ho già parlato; essi non sono punto bastevoli a guarire la lue, e possono produrre dei grandi danni. La stessa cosa sembra doversi dire delle frizioni del sig. *Cirillo* di Napoli, comechè esso le vanti assai, ed assicuri d' aver guarito con quello i sintomi venerei i più pertinaci (a).

(a) Pochi effetti buoni si sono da noi veduti dal

L'acqua fagedenica destinata per uso esterno è un composto affatto contrario ai principii chimici, ed è molto meglio servirsi semplicemente della soluzione (XXVIII), nella quale si può ridurre la dose dell'acqua alla metà, ed anche a meno, secondo le circostanze.

Sarà sempre meglio l'astenersi del tutto dall'uso del sublimato nella cura della lue, ma principalmente nelle persone deboli, nelle gravide, e nelle donne tutte in generale, nelle persone indisposte di petto, deboli di stomaco, e soggette alle diarree (a).

---

linimento del *Cirillo*, così ne' mali locali, come nella lue universale.

(a) Credo di far cosa utile, e grata ai Leggitori di quì contrapporre alla decisione un po' troppo caricata dell'Autore contro l'uso del sublimato (che è pure al dì d'oggi la opinione dei più), uno scritto forte del cel. Chirurgo Prussiano il Sig. *Theden* in favore del medesimo sublimato, quale trovasi inserito nella Gazzetta medico-chirurgica di Salisburgo dell'anno 1791, 13 Giugno num. 47; ed è il seguente:

APOLOGIA

Dell'uso interno del sublimato per la guarigione delle malattie veneree

Di Gio. Cristiano Antonio Theden

Primo Chirurgo Generale del Re di Prussia ec.

„ La contesa attuale tra i Medici sull'uso interno del sublimato nelle malattie veneree, e il timore per esso, che agl' inesperti cercasi d'inspirare, muovono me pure a pubblicar il risultato delle mie sperienze sopra questo soggetto. Il mio nome onorato, e abbastanza conosciuto, garantirà per la verità più precisa di quel ch' io scrivo, non certo per altra mira che pel bene dell' egra umanità. Nell'anno 1757 si rese nota in Berlino la soluzione di sublimato nello spirito di vino di *Van-Swieten*, e la sua maniera di darla ne' malati di lue venerea. Il defunto Intimo Consigliere *Cothenius* nel 1758 fece fare nel Lazzeretto di Breslavia uno Spedale particolare pe' venerei, assistito da un Medico, due Capo-Chirurghi, con un numero bastevole di Sotto-Chirurghi. Egli ordinò che a tutti i malati gallici, fuori de' gonorroici, si desse la soluzione di sublimato del *Van-Swieten*, giusta il metodo prescritto, e coll' osservare una dieta convenevole, ed un regime regolato, siccome pure di tener un giornale esatto per ogni ammalato. In 800 soldati venuti di mano in mano nell' Ospitale, e curati colla soluzione di sublimato, se n' ebbe un effetto evidente; gl' infermi più gravi

in cinque a sei settimane parvero esser guariti, e furono rimandati ai lor reggimenti. Ma molti di loro tornarono entro 3, 4, 6 mesi allo Spedale in istato quasi peggiore di prima. Di questi io ne vidi un gran numero, li riscontrai col giornale, e presolo meco dopo finita la guerra, trovai ne' registri che sette di questi malati erano morti, ne' quali colla sezione si trovarono lo stomaco, e gl'intestini tenui in varii luoghi cangrenosi. Nell' anno 1760 mi venne affidata la direzione Chirurgica del Lazzeretto di Stettino, ove ne' malati di lue feci uso della soluzione di sublimato nell' acqua, perchè il sapore dello spirito di vino era per molti ripugnante. Si tennero i malati ad una dieta più rigorosa, e malgrado ciò molti di loro si dolevano di dolori acuti al basso ventre; anzi uno ne morì, e vi trovai delle macchie cangrenose nel ventricolo, e nelle intestina. Da questo conchiusi, che il sublimato corrosivo si precipitasse dalla soluzione, ed operasse troppo subitaneamente, e violentemente sopra la interna sensibilissima membrana dello stomaco, e delle intestina, donde nascessero i dolori, l'infiammazione, e qualche volta la cangrena, e la morte. Per questa ragione feci preparare il sublimato colla mollica di pane in pillole, le quali finchè erano fresche, destavano ancora a taluni de' dolori di ventre, ma in grado molto più leggiero che la soluzione, secche poi non cagionavano giammai verun incomodo. Dal tempo che feci tale osservazione, ho sempre fatto seccar molto le mie pillole, e usandole così, niuno ho mai più sentito lagnarsi di dolori di ventre, o di altri più gravi accidenti. Ma un' altra circostanza molto più importante si attirò tutta la mia

attenzione, ed è, che molti, anzi la maggior parte, che sembravano esser benissimo guariti, tornavano poi tosto o tardi a recidivare. Pensando io a questo fenomeno, assai verisimil mi parve che forse la cagione ne fosse quella porzione per avventura indietro rimasta di sale mercuriale, unitamente a un po' di veleno venereo con essa ritenuto. Per espellerlo adunque dal corpo, fui di parere, che il più confacente avesse ad essere il mercurio vivo, il quale, secondo l'asserzione di *Marherr*, trae a se per ragione di affinità questo sale. Incominciai quindi a prescrivere ad ogni malato, dacchè mostrava esser guarito colle pillole di sublimato, un cucchiaio mattina e sera della soluzione di *Plenk*, continuando per un tempo più o meno lungo, secondochè maggiore o minore era stata la dose presa di sublimato. Il successo corrispose pienamente alla mia aspettazione ed a' miei desiderii, non essendo dappoi recidivato più alcuno de' miei ammalati. Da quest' epoca, che fu alla fine dell' anno 1760, io ho curati tutti i venerei colle pillole di sublimato, e colla soluzione di *Plenk*. Tutti gli anni, particolarmente dopo che fui destinato Medico dell' Artiglieria, ebbi a curare 200 a 300 venerei, anzi si dettero anni, che ascesero al numero di 500. Di quattro mila e più ammalati di lue venerea, non me ne occorsero che quattro, i quali non sia riuscito a guarire; e la storia di questi verrà da me un giorno pubblicata. Io ho sperimentati eziandio tutti gli altri più rinomati rimedii mercuriali; nè alcuno trovai sì efficace, da potersi paragonare col sublimato; per la qual cosa io sostengo, essere il *sublimato il più preferibile, il più sicuro, e il più*

blando rimedio per la guarigione degli ammalati sifilitici. In tutti quelli da me curati non vidi mai seguirne durante la cura, nè dopo di essa, alcun particolare deterioramento nella costituzione, nè manco debolezze, indisposizioni di petto, o tisichezza -- E non dovrebbe appo coloro che si adoperano nella cura delle malattie veneree, preponderare la mia sperienza in confronto delle teoriche obbiezioni emanate dal gabinetto de' Dotti, onde vorrebbero far astenere chicchessia dall' uso del sublimato? "

Fin quì il celebre *Theden*, la cui grande autorità dovrebbe certamente muover altri ad imitarlo. Due dubbii solamente destaronsi in me nel leggere questa sua singolare dichiarazione: uno de' quali si è, come egli non tema che quelle sue pillole così seccate abbiano a uscire dal corpo non disciolte, siccome altri dissero in simil caso qualche volta accadere: in secondo luogo non sarebbe egli possibile che i vantaggi dall' illustre autore attribuiti alla combinazione del mercurio vivo col residuo sublimato, provenissero piuttosto dall' azione direttamente antisifilitica della soluzione di *Plenk*, la quale compia per avventura quella guarigione, che il solo sublimato lasciato avea imperfetta? Lo stesso A. in fatti nel supporre rimasugli di sublimato e di lue, prima di dare la mistura di *Plenk*, parrebbe averla data coll' una e coll' altra intenzione, cioè di corregger il sublimato, e finire di vincere il veleno. Del resto ho anch' io veduto che i malati sopportano assai meglio il sublimato prima sciolto nell' acqua, indi ridotto in pillole alla maniera di *Buchan*, di quello che la semplice soluzione, sia nell' acqua, che nello spi-

rito di vino. Oltre poi al vantaggio di calmar presto i più forti sintomi, ha il sublimato anche quello di produrre assai di rado la salivazione: circostanza in alcuni casi assai valutabile.

CAPO XI.

Del mercurio dolce.

Il mercurio dolce è composto, come il sublimato, d'una combinazione di mercurio coll'acido marino, colla diversità solamente, che nel mercurio dolce l'acido è saturato dal metallo al maggior segno possibile (a).

Varii metodi sono stati proposti per preparare questo rimedio, ed averlo ogni volta della stessa attività, ed esser certi, che non contenga più nulla di sublimato. Il metodo di *Scheele* e di *Hermbstadt*, meritano per questo riguardo la preferenza sopra tutti gli altri.

Comecchè il mercurio dolce venga adoprato frequentemente, ed anche con vantaggio nella lue, esso ha però molti inconvenienti, che ne limitano l'uso. Egli è vero, che non si hanno a temere le pessime conseguenze, che suole il sublimato produrre, ma opera altresì molto lentamente, e qualche volta niente affatto, quindi non è ne' casi un po' pressanti da fidarvisi. Principalmente poi due proprietà del medesimo si oppongono al di lui uso universale: la prima si è, che di tutte le prepa-

(a) La differenza secondo la nuova chimica è che nel mercurio dolce l'acido muriatico è semplice, nel corrosivo è sopraossigenato.

razioni mercuriali, dopo il linimento, esso è il più facile a far salivare; e la seconda, che opera in modo quasi specifico sulle prime vie, purgando costantemente, e cagionando talvolta violenti dolori.

Oltre a ciò è insolubile nell'acqua, e probabilmente ne viene sciolto pochissimo anche dai sughi dello stomaco, quindi nasce pure, che opera con tanta lentezza, non potendo che la minima parte di esso pervenire alla massa degli umori. La residua porzione poi non disciolta rimane nelle prime vie, e viene finalmente evacuata per secesso.

Siccome poi di mercurio dolce per la cura della lue, se pure è da usarsi, ve ne vuole molto più, che di tutt' altro rimedio mercuriale, da ciò intendesi ancora l'accresciuta morbosa irritabilità, e debolezza di tutto il corpo, la quale suol venir in seguito all' uso continuato di questo rimedio, e porge occasione a innumerevoli croniche malattie (a).

Potendolo però dare senza che ne segua una fastidiosa, o inutile salivazione, ovvero una diarrea, se ne possono attendere non piccoli vantaggi nella lue venerea; solamente che, quando a piccole dosi

---

(a) L' A. sembra caricare un po' troppo il quadro de' difetti del mercurio dolce. Il far salivare facilmente è segno che esercita una non debole azione mercuriale, come si è detto; ed è in fatti un buon rimedio innegabilmente. Ma è vero altresì, che molto mercurio dolce va perduto perchè non si discioglie. E sarà sempre meglio l'introdurre quel rimedio, che tutto si sciolga ed operi, come è p. e. l'ossido nero di *Hahnemann*. Rimarrebbe poi a vedere se nella teoria dell' ossigeno come rimedio della lue, non sia forse atto ad introdurne in più copia il mercurio dolce a confronto di altri.

non si dimostra così subito operoso, non bisogna rapidamente accrescere la dose, essendo facile che ne insorgano cattivi accidenti, i quali del tutto impediscano l'uso ulteriore di questo rimedio.

Il meglio si è di dare il mercurio dolce in polvere, o in bolo, mattina e sera, da un grano fino a tre (XXX). Per prevenire poi la diarrea che può temersene, è bene l'aggiugnervi un po' di sapone, o di oppio (XXXI). Debbonsi pure scrupolosamente schivare tutti i cibi acidi, far bere frequentemente dei decotti sudoriferi di guaiaco, ed altri rimedii, e raccomandare al paziente di tenersi ben coperto, e fuggire qualunque raffreddamento (a).

CAPO XII.

Di alcuni altri sali mercuriali.

Se l'acido nitroso viene perfettamente saturato di mercurio, ottiensi il *mercurio nitrato*, che è un rimedio molto attivo, il quale però, come il sublimato, riesce troppo corrosivo, per poterlo usare con sicurezza. Eccita facilmente dolori colici, e vomito, quando per fare una cura radicale se ne faccia prendere una dose un po' forte, e continuata.

(a) Il precetto di astenersi dagli acidi è comune a tutti i mercuriali che si prendono per bocca, ed è, diconsi, per non sopraossigenarli, e renderli quindi più acri. Anche lo schivare il raffreddamento del corpo è precetto generale per tutte le cure mercuriali. Il consigliare poi l'uso contemporaneo del decotto di guaiaco nasce dalla non intera fiducia, che ha l'A. nel mercurio dolce.

Nelle mani soltanto di un maestro dell' arte, e sotto le condizioni medesime del sublimato, può aver luogo l'uso di questo rimedio, come quello, che con uguale prestezza giova, ma che al pari dell' altro fa una guarigione superficiale.

Se si allunga il mercurio nitrato in sufficiente quantità d' acqua, se ne ha un buon rimedio per uso esterno nelle malattie veneree della cute. Unito col grasso forma l'unguento citrino (XXXII), buono per la scabbia venerea.

Il *precipitato bianco* è composto di mercurio sciolto nell' acido nitroso, e di nuovo precipitato coll' acido marino. E' un rimedio molto corrosivo, perchè l' acido marino non vi è che debolmente unito. Si dava questo anzichè fosse conosciuto il sublimato, ma produce effetti troppo violenti, onde già da lungo tempo se ne dovette l' uso interno abbandonare, ed al presente si adopera solo in unguenti per uso esterno con vantaggio (XXXIII). Io stesso ebbi la fortuna di guarire con quest' unguento una espulsione erpetica di tutto il corpo, che aveva durato due anni, essendosi per altro eccitata una leggiera salivazione.

Una preparazione ancor più corrosiva si è il così detto *precipitato rosso*, il quale dovrebbe propriamente esser chiamato *mercurio calcinato rosso*, perchè si ottiene dalla soluzione del mercurio nell' acido nitroso per mezzo della evaporazione e della calcinazione. Quantunque esso sia il rimedio più antico, che siasi adoperato internamente contro la lue, ora però non si usa che esternamente.

Il *precipitato verde*, commendato da *Lemery*, il quale si precipita dalla soluzione di sublimato nell' acqua per mezzo di una soluzione di rame nello

spirito di sale ammoniaco, contenendo delle particelle di rame, eccita violente purgagioni, e non è ormai più in uso.

Egualmente poco in uso si è il *turbit minerale*, che anche dato a un quarto di grano, produce sovente spaventosi effetti.

Molto rinomati furono già i *confetti di Keyser*, a segno tale che in Francia fu dato ordine di non servirsi d'altro rimedio nella cura della lue. Esso è composto di mercurio, il quale col venir molto dibattuto si cangia in una polve cinerizia, poi si calcina, e si scioglie nell' aceto, e colla manna si fa in pillole al peso di tre grani.

Per la cura della lue si richiedevano sovente alcune migliaia di queste pillole; ma una malattia radicata non si guarisce punto per esse, e di più eccitano facilmente il tielismo.

Del pari insufficiente alla cura della lue debb' essere la soluzione del mercurio nello spirito di vino (a), ritrovata da *Pressavin*. L'inventore chiama questo rimedio *mercurio tartarizzato*, e grandemente il loda; contuttociò non è mai stato fuori della Francia messo in uso.

(a) Tale non è il mercurio tartarizzato di *Pressavin*, ma una combinazione d'acido tartaroso coll' ossido di mercurio, detto ora *tartrito acidulo di mercurio*.

CAPO XIII.

De' rimedii mercuriali di Plenk, *e simili preparati colla semplice mescolatura.*

PLENK in Vienna è l'inventore di un rimedio, che è il *mercurio gommoso*, il quale ebbe gran voga, ed è fatto d'una combinazione di gomma arabica col mercurio vivo (XXXIV). Già da un pezzo però è stato dimostrato che la famosa affinità chimica tra questa mucilaggine, ed il mercurio, non è poi tanta, quale il *Plenk* pretendeva; che anzi questo rimedio altro non è che una mescolanza di entrambi questi corpi, che colla lunga triturazione si ottiene.

Ciò premesso, ne seguirebbe che questa preparazione avesse ad essere senza vantaggio, dacchè il mercurio vivo non può essere domato dalle forze dell'animale economia, ma torna ad uscire immutato dal corpo, quando pure non presti qualche efficacia a questo rimedio il poco metallo, che sotto la triturazione si calcina (a). Questa porzione calcinata, che in più o men grande quantità vi esiste, secondo l'abilità di chi lo prepara, ovvero il tempo più breve, o più lungo impiegato nella preparazione, questa sola viene ricevuta nella massa degli umori, ed è capace di distrugger il veleno. Siccome poi dall'altra parte il mercurio gommoso non ha alcuno dei difetti de' sali mercuriali, nè è facile a produrre salivazione, nè intac-

(a) Egli è certo che una porzione di mercurio si ossida colla triturazione, e fassi attiva.

ca punto le prime vie, nè indebolisce le forze digerenti, nè sotto l'uso di lui insorgono i sopra esposti cattivi accidenti, per questo merita senza dubbio il nome di un buon rimedio.

Viene però la universalità del suo uso ristretta da varii altri difetti, che ne sono inseparabili, fra i quali la impossibilità di determinare la quantità di mercurio calcinato, che si contiene in questo rimedio, è il difetto più grande.

Non si può la quantità della mistura da darsi determinare che alla ventura; onde la grande diversità degli effetti, che ne succedono, cosicchè la stessa dose spesse volte nulla fa, e altre volte si avventa alla bocca, o produce diarrea, qualora vi si contenga una quantità di mercurio calcinato più grande che non si credeva.

Un altro difetto del mercurio gommoso si è, che il mercurio nella mistura si precipita tosto in pochi giorni al fondo del vaso, al qual difetto veramente si ripara riducendolo in pillole (XXXV), ma nulla con ciò si viene a guadagnare, perchè queste pillole diventano in breve tempo tanto dure, che sortono poi tali e quali per secesso.

Pe' bambini ha il *Plenk* ritrovato un siroppo, che è bensì facile a far prendere, ma ha poi gli stessi difetti della prima preparazione; ed è inoltre pericolosa cosa l'introdurre con questo rimedio una quantità di mercurio vivo nel corpo de' bambini.

Quello, che si è detto delle pillole di *Plenk*, vale ancora per altre preparazioni di questa specie, delle quali io nominerò quì soltanto le principali: il *mercurio alcalizzato* (XXXVI), lo *zuccherato* (XXXVII), il *bolo ceruleo* (XXXVIII)

ec. Tutti hanno l' inconveniente di portare molto mercurio nel corpo, di cui una minima parte soltanto, che non può determinarsi, è propriamente efficace. Un' altra preparazione ancora di questa classe debbo quì dare, cioè le *pillole etiopiche* (XXXIX), che contengono una unione eccellente di rimedii sudoriferi col mercurio, e in molti casi, per esempio nelle malattie veneree cutanee, sono preferibili alle rinomate di *Plummer*, tanto più che non fanno andare tanto di corpo, come queste.

L' *etiope minerale*, e *antimoniale*, come pure il *cinabro*, a giusta ragione non vengono più usati per la cura della lue.

CAPO XIV.

Delle calci (ossidi) mercuriali.

Noi abbiamo veduto ne' capi precedenti, che tutti i difetti, che rendono inutili, o dannose, e pericolose le descritte preparazioni, dipendevano in parte dallo stato di crudità, e insolubilità, e in parte dal non essere determinabile la porzione attiva contenutavi, ovvero dalla unitavi acrimonia corrosiva.

Da ciò io credo, che si possa dedurre, che fra le preparazioni mercuriali, quelle solamente saranno le più perfette per riguardo alla cura della lue, le quali sieno intieramente solubili negli umori del nostro corpo; che vengano facilmente ricevute dai vasi assorbenti; che sieno sgombre d' ogni acrimonia corrosiva, e si possano prescrivere a dosi determinate.

Ora tali importanti proprietà le posseggono le

calci mercuriali, e ciò in tanto maggior grado, quanto sono più pure. Quindi noi scorreremo ora i principali rimedii di questa classe, determinando i loro inconvenienti, non meno che le loro buone proprietà.

Il *mercurio calcinato per se* era già conosciuto da *Antonio Gallo* verso l'anno 1540, e lo vantò per rimedio della lue; ma non fu che nell'anno 1688 che *Gervaso Ucay* pubblicò la maniera di prepararlo. Questo Medico prescriveva di calcinare il mercurio in vasi chiusi ermeticamente con fuoco continuo per tre mesi, il che però secondo i principii chimici viene finora reputato per impossibile. Oggidì si prepara il mercurio calcinato per se, tenendo questo metallo per alcuni mesi in vetri, che non affatto escludano l'accesso dell'aria, esposto solamente a un grado tale di calore, che non sia capace di farlo svaporare.

Con questo processo si ottiene una polvere rossa rilucente, che altre volte impropriamente chiamavasi *mercurio precipitato per se*.

Saunder insegna un' altra maniera di preparare questo rimedio. Egli prende due dramme di mercurio dolce, e lo unisce con altrettanto di sal volatile ammoniacale; la polvere bigia, che ne risulta, dilavasi ben bene con acqua, e si fa asciugare, quindi si mette in una piccola bottiglia a bagno d' arena per otto giorni, ove acquista il color rosso, e tutte le proprietà del mercurio calcinato per se.

Io mi sono servito già da lungo tempo di questo rimedio in tutte le malattie veneree coi più grandi vantaggi; desso opera presto, e con sicurezza, nè produce che rarissime volte una vera salivazio-

ne, o altra violenta evacuazione. E mi sono pur molto di rado occorsi que' cattivi accidenti, che altri, e per esempio *Girtanner*, pretendono di averne osservati, come sarebbe vomito, evacuazioni intestinali ec. Si prescrive da mezzo fino a un intero grano sera e mattina (XL), e si fa ascendere la dose, non però ne' casi ordinarii, fino a tre grani. Debbono sotto l'uso di esso evitarsi tutti i cibi acidi, e salati, potendone avvenire facilmente cattivi sintomi, i quali non si possono punto, come alcuni vogliono, prevenire colla combinazione di questo rimedio coll'oppio; che se incontra nello stomaco materie condíte di sal marino, se ne forma il così dannoso precipitato bianco, la cui formazione non può in modo alcuno, per la mescolanza di un assorbente impedirsi.

Il difetto di questa preparazione è nel suo troppo costo, che dà occasione a falsificarla col precipitato corrosivo, che è molto più a buon mercato. Si riconosce questa falsificazione colla cottura nell' acido dell' aceto, per cui il mercurio calcinato per se viene disciolto, ma il precipitato rosso rimane inalterato. Qualora pertanto non siasi perfettamente convinto della sicurezza di chi prepara questo rimedio, non deesi punto adoperare, per non dare un veleno in vece d' un rimedio.

All' anzidetto inconveniente del mercurio calcinato per se si è riparato cercando di ottenere con altro processo, cioè colla precipitazione del mercurio dalla sua soluzione nell' acido nitroso, una calce mercuriale depurata da ogni caustica acrimonia. Già *Gervaso Ucay* precipitava il mercurio dall' acido nitroso per mezzo dell' alcali volatile, e si servì di questo rimedio col miglior effetto nel-

la lue ; esso pare però di non aver trovato molta approvazione presso i Medici di que' tempi , poichè andò totalmente in obblio, finchè l' inglese *Black* di nuovo l' ebbe commendato, e se ne diede per l' inventore. Egli sciolse il mercurio in parti uguali di acido nitroso indebolito , allungò la soluzione coll' acqua distillata , e vi aggiunse tanto spirito di sale ammoniaco, finchè vi si continuasse a fare qualche precipitazione. Lavò ben bene con acqua la polvere separatane , la fece asciugare , e la diede sotto il nome di *mercurio cinereo* alla dose di uno fino a sei grani il giorno (XLI).

Saunder prepara un *mercurio grigio* , o sia *cinereo* , per via secca , colla semplice mescolanza del mercurio dolce coll' alcali volatile, raddolcendolo poi coll' acqua , e lo prescrive in pillole (XLII), o in mistura (XLIII).

Analoghe preparazioni sono il *turbit nero* precipitato dall' acido nitroso collo spirito alcalino volatile , o il *mercurio precipitato fosco* del *Wurzio* , saturato d' alcali vegetabile.

Questi sono senza contrasto i migliori rimedii mercuriali , poichè distruggono il veleno venereo facilmente , e con prestezza , e sono liberi dai danni accessorii della maggior parte delle altre preparazioni. Sarà cosa assai rara , almeno parlando del *mercurio cinereo* , il quale io conosco per propria esperienza , che si osservi vera salivazione, o altre violente evacuazioni , o cattivi accidenti , i quali allora solamente nascer sogliono , che questo rimedio è reso eterogeneo per la mescolanza di molto precipitato bianco. *Hahnemann* dimostra chiaramente , che tanto nel mercurio grigio , come in tutti questi precipitati , ritrovasi una quantità

di precipitato bianco (a); siccome però è tanto raro, che si osservino effetti drastici dall'uso di esso, io credo perciò, che debba trovarvisi in dose estremamente piccola.

Per essere ciò non ostante pienamente sicuri di ottenere una calce mercuriale perfettamente pura, la quale sia nemmeno per la minima parte alterata con sali mercuriali nocivi, inventò il testè nominato benemerito autore una maniera propria di prepararlo, e la pubblicò per la prima volta nella sua Instruzione sulle malattie veneree.

Io stimo superfluo il trascrivere quì tutto il processo onde preparare questo così detto *mercurio solubile*, potendo ciascheduno, il quale voglia informarsene, aver alle mani l'opera citata, la quale anche per altri riguardi merita assolutamente di esser letta (b). Siami ora lecito di esporre quì qualche cosa intorno alle proprietà di questo rimedio, le quali posso io pure, giusta i miei proprii esperimenti perfettamente convalidare.

Questa calce mercuriale ha un colore cinerizio-scuro, si unisce facilmente colla saliva nella bocca, e produce allora subito il sapor proprio del mercurio. Si scioglie nell'acqua saturata d'aria fissa, e nell'acido acetoso, senza mostrare alcun

---

(a) Come mai non entrando in queste preparazioni acido muriatico si può trovarvi precipitato bianco?

(b) Siccome il libro di *Hahnemann*, per essere scritto in lingua tedesca, non può esser comune tra noi, io aggiugnerò in fine il processo esposto per esteso, e più minutamente dallo stesso *Hahnemann* in una nota alla sua traduzione tedesca della Materia Medica di *Cullen* stampata a Lipsia 1790.

indizio di precipitato bianco, o di turbit minerale (a). Dal suo pronto effetto si può conchiudere, che pure si scioglie facilissimamente, e quasi sul momento, ne' sughi gastrici, e viene assorbita dai vasi linfatici.

Non produce pure alcun effetto cattivo sulle prime strade, fuorichè quando vi trova delle materie con sal marino, per cui probabilmente una sua parte formasi in precipitato bianco, e cagiona una leggiera nausea, od alcune fluide deiezioni. Il meglio si è di prescriverla in polvere (XLIV) dal mezzo grano fino ai due per dose; potendosi per altro, giusta la qualità delle circostanze, portarla fino a quattro e più grani.

CAPO XV.

Rimedii non mercuriali per la lue.

Qualora si considerino i varii inconvenienti delle diverse preparazioni mercuriali, e de' metodi, che altre volte erano principalmente in uso per guarire la lue, non farà meraviglia il vedere, come i Medici di buon' ora incominciarono ad entrare in qualche diffidenza riguardo a questo eccellente rimedio, ed ebbero ricorso ad altri, i quali comechè fossero meno efficaci, non cagionavano però conseguenze tanto perniciose, come il mercurio. Questa trascuranza delle preparazioni mercuriali tanto più era loro da perdonarsi, che

(a) Anche questo è impossibile che ci si trovi, giacchè nella preparazione non entra punto di acido solforico.

i rimedii, i quali vi sostituivano, arrecavano sovente, almeno ne' paesi più caldi, manifesti vantaggi, o se non altro potevano mitigare d'assai la malattia. Io ne scorrerò brevemente i principali in questo capitolo.

Rimedii cavati dal regno vegetabile.

Guajacum officinale L. Nessun rimedio, dopo il mercurio, si è reso così celebre nella cura della lue, quanto il guaiaco. Esso ci pervenne poco dopo la manifestazione di questa malattia in Europa dall'isola di S. Domingo, ove gli abitanti già da un pezzo se ne servivano, e quindi tosto si pubblicarono molti libri in lode del medesimo, fra i quali quello del Cavaliere *Hutten* è il più rinomato. Chi negasse a questo rimedio ogni virtù medicinale, verrebbe in realtà a manifestare la più crassa ignoranza; ma che poi abbia in particolare qualche efficacia contro il veleno venereo, questa è un' altra domanda, a cui è difficile il dare una risposta assolutamente affermativa; oltre di che ne' soggetti magri irritabili, e nelle persone indisposte di petto, forza è che si abbia molto riguardo nell' usarne. Se ne adopera ora il legno, o la scorza in decozione, rade volte soli, ma bensì insieme ad altri analoghi rimedii (XLV); ora la resina triturata colle mandorle, o colla gomma arabica (XLVI), e in quest' ultima guisa prescrivesi a dose tale, che ne seguano alcune scariche di corpo.

Smilax sarsaparilla L. La radice di salsapariglia è molto lodata da Guglielmo *Fordyce* per guarire la lue; suole allora specialmente giovare, quando

al paziente è stato già messo in corpo molto mercurio infruttuosamente, nel qual caso migliora la indebolita costituzione dell' ammalato.

Ne' nostri paesi, ove noi non possiamo mai averla che guasta, è certamente meno efficace delle nostre analoghe radici indigene (a). Lo stesso dee dirsi della radice di china, *smilax china* L., la quale dee aver liberato dalla lue l' Imperadore Carlo Quinto (b).

Lobelia syphilitica L. Anche di questo rimedio siamo noi debitori agli Americani; finora però se ne sono instituite poche pruove, per poter dire qualche cosa di certo delle sue virtù. Prescrivesi la radice in decozione (XLVII), di cui se ne fa prendere tanto al giorno, che ne segua una forte diarrea, e allora si sospende per un paio di giorni, e se ne riprende l' uso quando il flusso di corpo è ceduto.

Saponaria officinalis L. Pianta eccellente, la quale possiede delle virtù medicinali conosciute, ma non ha per questo alcuna notabile efficacia contro il veleno venereo.

Arctium Lappa L. La bardana potrebbe omettersi del tutto, essendo di nessuna efficacia, e di un gusto assai cattivo, quantunque *Riverio* narri, essere stato risanato con essa dalla lue Enrico Terzo Re di Francia.

Solanum dulcamara L. Si prescrivono i fusti in decozione (XLVIII), dandola a principio in pic-

(a) Intorno alle virtù ed all' uso della salsa pariglia ci riserbiamo a trattar di proposito in una dissertazione che aggiugneremo al fine del libro.

(b) Non già dalla lue, ma dall' artritide, o podagra.

cola dose finchè il paziente vi sia in certo modo assuefatto, e in tal maniera questo rimedio ha senza dubbio portati unitamente al mercurio dei buoni vantaggi in certi accidenti venerei ostinati, e inveterati.

Daphne mezereum L. La scorza della radice, e la radice stessa, si dà in decotto (XLIX), di cui se ne fa uso ne' mali venerei cutanei, e ne' dolori delle ossa non senza vantaggio, secondo che lo dimostrano molte felici sperienze.

Conium maculatum L. Molto discordi sono le opinioni degli scrittori sull' efficacia della cicuta nella lue; questo però è sicuro, che essa sola nulla può contro tale malattia. Per lo più viene adoperata nelle malattie veneree locali, per le virtù risolventi e narcotiche, che possiede. A motivo del gusto nauseoso di questa pianta, non si suole prescrivere, che sotto forma di pillole (XVII).

Aconitum Napellus, *Anemone pratensis*, *Clematis recta* L. Tutte queste tre piante sono state molto commendate dal Barone *Störk* in Vienna. Non si può negare in fatti la loro attività, sapendosi essere tre potenti veleni; si può però giustamente dubitare, se possano usarsi con vantaggio nella lue. Nelle malattie della prostata, ne' gonfiamenti e indurimenti de' testicoli fanno talvolta bene, dandole a dose gradatamente accresciuta, finchè ne segua la vertigine.

Gratiola officinalis L. L' estratto di questa pianta viene principalmente raccomandato nelle malattie veneree delle ossa, e nelle ulcere invecchiate (L). Di rado però si potrà ottenere con essa sola qualche vantaggio.

Juglans regia L. *Girtanner* ha recentemente rac-

comandato molto il decotto di scorza di noci verdi (LI), o l'estratto sciolto nell'acqua, per le malattie veneree radicate e ostinate. Egli sarebbe da desiderare, che l'efficacia di questo semplice rimedio, facile ad aversi, venisse anche in queste malattie a confermarsi.

Ledum palustre L. Si dà l'infusione dell'erba co' fiori nelle malattie veneree della cute, secondo alcuni, con vantaggio.

Carex arenaria L. E' stata dal defunto nostro *Cleditsch* raccomandata in luogo della salsapariglia, a cui è pure per tutti i conti preferibile. Ma contro il veleno venereo essa è così poco efficace, che quella; si può usare la decozione di questa radice utilmente nello stesso tempo che si usa il mercurio.

Astragalus exscapus L. La radice di questa pianta è uno dei più nuovi rimedii per la lue, che furono da Vienna commendati. Non evvi in verità alcun motivo di rivocare in dubbio la sincerità di quel personaggio, che ivi cotanto la vantò, ma è per altro parimente noto, che in varii luoghi della Germania, ove da poco tempo si usò frequentemente l'astragalo, si ritrovò del tutto inefficace. Insorgevano poi con molta facilità degl' incomodi di petto, i quali inducevano il bisogno di una cavata di sangue, e ne vietarono l'uso ulteriore. Si prescrive il decotto della radice (LIII).

Opium. Fino dai tempi più antichi davasi l'oppio, se non per la lue, almeno per alcuni sintomi della medesima; ma più recentemente venne propriamente raccomandato e lodato come specifico contro il veleno venereo. *Hunter* però assicura di non aver ottenuto il minimo effetto anche colle dosi più grandi di questo rimedio. Egli in cambio

lo raccomandò giustamente, come fecero pure *Grant*, e *Girtanner*, per rimediare alla morbosa irritabilità, la quale sovente rimane dopo aver passate lunghe cure mercuriali, e che talvolta eccita sintomi tali, che un occhio inesperto potrebbe prenderli per venerei. Con esso ancora si dispongono non senza vantaggio sotto certe circostanze gli ammalati alla cura mercuriale. Io ho poi già prima avvertito essere l'oppio nella gonorrea uno de' principali rimedii.

Rimedii cavati dal regno animale.

Il sal volatile di corno di cervo venne già da *Lemery*, e *Silvio* raccomandato per la cura della lue; recentemente poi *Peyrilhe* si spacciò d'averlo usato solo come un rimedio infallibile in questa malattia (LIV). Egli ne dà quindici, diciotto, fino a trenta grani la mattina, ed altrettanti quattr' ore dopo il pranzo per otto giorni di seguito, quindi per tant' altro tempo il sospende, per poscia ripigliarne nuovamente l'uso. Con questo metodo pretende di aver guariti felicemente i più ostinati accidenti venerei, eccettuate le malattie delle ossa, le ghiandole indurite, e le fistole ordinarie.

Altri Medici, tenendo dietro a questo metodo, non furono sì fortunati, anzi attestano, essersi varii sintomi coll'uso del sal volatile piuttosto esacerbati, e che talvolta ne avvenne la stranguria, e l'ematuria.

Non è però da negarsi, che questo rimedio non abbia la sua attività, ed ha in fatti spesse volte dopo lunghe cure mercuriali giovato col rintuzzare

la morbosa irritabilità, o anche come adiuvante nel tempo stesso della cura.

Un altro rimedio di questa classe, cioè la lucertola verde e più grossa, *Lacerta agilis* L., da qualche tempo in Ispagna, e in Italia andò molto in voga. Venne l' uso di queste bestie primieramente da Guatimata, ove dicesi che gli abitanti se ne servissero già da lungo tempo con gran vantaggio per la lue, e pei cancri. Se ne mangia una al giorno, dopo averle amputato la testa, la coda, e le gambe, levata la pelle, e tolto fuori l' interame. Finora però si son fatte troppo poche sperienze di questo metodo singolare di cura, per poterne pronunziare alcuna cosa di positivo (a).

CAPO XVI.

Descrizione più particolare della cura della lue.

Era già molto in uso, e lo è in Francia tutt' ora (b), che tutti i malati venerei da sottoporre alla cura mercuriale, venissero prima per qualche tempo preparati. Le preparazioni poi consistevano sempre in un certo numero di bagni caldi, salassi, purghe frequenti, e in una austerissima dieta. Con questi mezzi credevasi di mettere gl'infermi in istato, onde poi sopportar meglio il mercurio, e di prevenire o togliere tutti que' contra-

---

(a) Le sperienze fatte in Italia decidono contro l' efficacia di queste bestiuole.

(b) Non saprei dire se anco al giorno d' oggi possa dirsi particolare alla Francia questo costume.

rii accidenti, i quali potessero essere alla cura stessa pregiudizievoli. Ogni uomo però di sano intendimento non durerà fatica a comprendere quanto un tal metodo inopportuno sia, e irragionevole. Imperciocchè e che altro si potrebbe mai fare, se a bella posta si volesse indebolire affatto i suoi ammalati, renderli cachettici, indurre una irremediabile lassità in ogni fibra del corpo, ed esaltare la morbosa irritabilità di tutto il sistema nervoso?

Che se si voglia accordare ai ritrovatori di sì fatte preparazioni un fine ragionevole, bisogna credere, che quelli fossero nella opinione, che i perniciosi sintomi, i quali nascono dall' uso del mercurio, e si oppongono alla guarigione della lue, la salivazione soprattutto, e la diarrea, sieno di genio meramente infiammatorio, e che non si possano altrimente scansare, che col rilassare le parti solide, e colla minorazione della massa del sangue. Ma è facile a comprendere quanto mal fondata sia una tale supposizione; nulla anzi essendovi di più atto a impedire la cura radicale della lue, o anche a renderla del tutto vana, quanto l'accresciuta irritabilità, la debolezza nervea, la rilassatezza delle parti solide, ed il votamento del corpo: sieno poi tali disposizioni provenienti da cagioni naturali, o indotte da irragienevole metodo debilitante.

Io non voglio quì diffondermi annoverando tutte le conseguenze di quel metodo, che snerva il corpo, e lo distrugge, potendosele ciascheduno da se stesso di leggieri immaginare.

Il Medico non dee mai fare cosa alcuna senza una bastevole indicazione, quindi nulla dovrà in-

traprendere avanti la cura speciale della lue, quando circostanze non esistano, le quali potessero interdire l'uso del mercurio.

Ma tosto che simili ostacoli si manifestano, dovrà egli badare a rimuoverli, e in questo consisterà la cura preparatoria, la quale tanto può esser varia, quanti sono gli ostacoli da superare. Siccome poi io non potrei quì annoverare nè tutte le possibili combinazioni morbose, le quali possono trovarsi unite alla lue, nè tutte le regole, e prescrizioni da adoperarsi nel porvi riparo, senza ripetere una parte di patologia, e di terapeutica generale, così io non farò menzione che brevemente di quelle disposizioni preternaturali, le quali il più sovente s'incontrano associate alla lue, e che per necessità debbono togliersi, perchè il mercurio abbia ad effettuare una radicale guarigione.

Molto di spesso, principalmente se la lue è inveterata, o sia già stata in vano attaccata col mercurio, aggiugnesi a questa malattia una debolezza generale delle parti solide, ed una morbosamente accresciuta irritabilità, la quale si dà a conoscere al pallido colore del viso, alla stanchezza delle membra, agli occhi torbidi, e languidi, alla debolezza nella digestione, al polso piccolo, celere, debole, ed alla grande disposizione agli spasmi d'ogni sorta. E poichè coll'uso del mercurio questa preternaturale disposizione di corpo non solamente viene ad accrescersi, ma ancora questo rimedio sotto le predette circostanze produce molto facilmente delle forti evacuazioni, come diarrea, e salivazione, e lascia intatto il veleno venereo; da ciò ne segue, doversi necessariamente rinforzare il corpo, e rintuzzare la esaltata irritabilità, prima che si attacchi la lue medesima.

A quest' oggetto si fa fare all' ammalato giornalmente un moto discreto in aria libera, e prendere alcuni pediluvii, mezzi bagni, o anche bagni interi, se niun ostacolo si opponga, fregando poi le parti state nel bagno con panni di lana. Nello stesso tempo gli si prescrivono gli estratti amari, e giusta l' esigenza delle circostanze, l'oppio; ricorrendo poi presto alla china, alla limatura di marte, ed all' acido vitriolico.

Qualora insieme a questa debolezza si manifesti una degenerazione scorbutica degli umori, facilmente pe' suoi caratteri distinguibile, si aggiungono ai predetti rimedii la coclearia, il decotto di malto, le bevande fermentate, le frutta fresche, e i teneri legumi; essendo quì pure di molta importanza un leggiero moto tutti i giorni in aria libera e asciutta.

Alla diatesi reumatica, o gottosa si cercherà di rimediare col vino antimoniale dell' Huxham, e simili medicamenti, coll' estratto di aconito, colla resina di guajaco (a).

Nella disposizione di corpo scrofolosa giova l'uso degli antimoniali, dell' etiope minerale, dell' alcali volatile, della cicuta, e dell' ipecacuana a piccole dosi, unitamente al regime corroborante, e specialmente i bagni freddi.

Nelle depravazioni della bile, e nelle ostinate cacochilie delle prime strade sono indicati gli emetici, i purganti, ed altri rimedii secondo le particolari circostanze.

(a) Tali rimedii convengono soltanto nella diatesi reumatica, o artritica cronica, non nella recente ed acuta, la qual suole richiedere il metodo antiflogistico.

Rare volte si avrà bisogno di prescrivere un salasso, ed altri rimedii antiflogistici per correggere per avventura un' attuale costituzione meramente infiammatoria, e rallentare un poco le fibre troppo tese; trovandosi tali circostanze ben di rado accompagnate colla lue.

Una disposizione flogistica mista, e indeterminata si cercherà di correggere o togliere coll' astinenza dalle carni, e dai cibi molto aromatizzati e riscaldanti, coll' uso delle frutta, del siero, e dell' elisire acido dell' Allero.

Ne' casi ordinarii coll' uso conveniente degli esposti rimedii si troveranno corrette dentro alcune settimane le predette morbose disposizioni accessorie, cosicchè si potrà senza ulteriori dubbii adoperare il mercurio; ma quand' anche non si riuscisse tanto fortunatamente, non deesi però così subito desistere, e abbandonare una cura opportuna preparatoria, per passare in fretta all' uso del mercurio, impossibile essendo, che la lue venga risanata prima che siasi rimediato a quelle disposizioni.

In diversa maniera si condurrà il Medico prudente, allorchè veda non essere che piccoli gli ostacoli alla cura, e che all' opposto la lue stessa sia già montata a un grado, che minacci la totale distruzione di alcune parti, che non si possono più risarcire, ovvero porti a pericolo la vita stessa dell' ammalato. In questo caso egli si affretterà senz' altro riguardo a togliere dall' evidente pericolo l' infermo, per mezzo dell' unico rimedio possibile, cioè il mercurio. Allontanato poi in parte il pericolo, si rivolge tutta l'attenzione alla morbosa complicazione, procurando di vincerla, per quan-

to si può, coi rimedii opportuni, per aprirsi una strada facile all' uso ulteriore del mercurio, ed alla cura radicale della lue.

Vengo ora all' amministrazione del mercurio stesso. Presentandosi al bel principio un corpo altronde sano, e che perciò niun altro male, o complicazione morbosa si opponga all' uso del mercurio, si fanno prendere all' ammalato uno, o due bagni tiepidi, o meglio freddi, quindi gli si fanno ben bene delle fregagioni con panni di lana per aprire i pori della cute, e promuovere la traspirazione. Se il corpo non è convenientemente libero, si dà un lavativo, o un blando purgante, tale che non tragga dietro di se debolezza alcuna.

Per mitigare la irritabilità del corpo, la quale facilmente si accresce per l'uso del mercurio, sarà ben fatto il dare la sera all' ammalato per alcune volte il laudano liquido di Sydenham, onde assicurarlo per questo riguardo.

Per la cura stessa poi si sceglie una delle calci *(ossidi)* mercuriali descritte nel capo 15 Di quella se ne darà a principio solamente una piccola dose, che poi si andrà gradatamente aumentando, finchè si manifestino i sintomi, i quali *Hahnemann* comprende sotto il nome di *febbre mercuriale acuta*, della quale già parlai alla pagina 162 e segu. Allora si sospende per qualche tempo il mercurio, e si sta in attenzione, se i sintomi della lue vanno a poco a poco svanendo, o no. In quest' ultimo caso s' incomincia di nuovo a dare il rimedio, accrescendone però questa volta più rapidamente le dosi. Qualche volta la predetta febbre non si manifesta subito al grado richiesto, ma piuttosto con leggieri accessi, ovvero s' insinua quasi

impercettibilmente: ne' quali casi deesi aver riguardo di non accrescere rapidamente la dose del mercurio, potendone altrimenti nascere con facilità una smoderata salivazione, o altra violenta evacuazione; che anzi conviene cercare prudentemente indugiando, di eliminare dal corpo a poco a poco il veleno. Che se per lo contrario diasi il mercurio col fine di risolvere per mezzo della sollecita distruzione del veleno venereo un bubbone infiammato, ovvero nel fimosi, e parafimosi, e nelle ulcere maligne, per frastornare il pericolo che minaccia, allora deesi procurare di eccitare una forte febbre mercuriale, accrescendo più celeremente le dosi di questo rimedio, cercando però nello stesso tempo di premunirsi efficacemente per mezzo de' gargarismi fatti con una soluzione di vitriuolo bianco, di allume, di acido vitriolico, i quali rimedii possono ancora applicarsi freddi intorno al collo. Una tale condotta è ancora necessaria nelle ulcere veneree inveterate, nei porri, o nei nodi del periostio, perchè la cura abbia effetto.

Questa pronta eccitazione della così detta febbre mercuriale è però in generale di gran lunga preferibile, se si può, al troppo lento uso del mercurio, per cui non solamente si guarisce più tardi la lue, ma ancora tutto il corpo si fa cachettico, e si rende disposto alla morbosa irritabilità.

Ma se non ostanti tutti i riguardi, per essersi dovute necessariamente accrescere con celerità le dosi del mercurio, sopravvenga la salivazione, si sospende immediatamente il rimedio, e si porta il paziente in una stanza fresca, si fa star sedente col corpo rizzato, gli si fanno prendere di spesso bagni tiepidi ai piedi, e si fanno delle fomenta-

zioni gelate, e rinnovate di spesso, intorno alla testa, ed al collo. Debbono evitarsi tutti i cibi solidi, che richieggono una forte masticazione, non meno che tutte quelle cose, che possono determinare delle congestioni alla testa; in questo caso giova pure qualche volta l'uso interno dell'oppio. Ma se la pletora, e la disposizione infiammatoria sieno la cagione del tielismo troppo presto sopravvegnente, sarà giovevole un regime rinfrescante, lo stare in una stanza fredda, lo sciacquare la bocca con rimedii astringenti, ai quali si potrà unire un po' d'oppio, e qualche volta una cacciata di sangue.

Quando la traspirazione soppressa ha dato occasione a questo gravoso sintoma, senza che siavi disposizione infiammatoria, deesi quella cercar di ristabilire col regime caldo, coll'oppio, collo spirito di Minderero, e col vino antimoniale di Huxham, colla canfora, coi bagni caldi, fregando poi dopo di essi il corpo con panni caldi di lana.

I purganti, la china, il ferro, il zolfo, i millepiedi, la contraierva, i vescicanti, l'acido vitriolico diluto, ed altri rimedii vantati come specifici contro la salivazione, o non hanno la forza di guarirla, o l'hanno soltanto, quando vengono prescritti sotto certe determinate indicazioni.

Le diarree non è facile che insorgano qualora si usino buoni rimedii mercuriali, e la migliore maniera di prevenirle consiste in una dieta opportuna, e nell'astenersi da tutti i cibi salati, i quali potrebbero il rimedio mercuriale preso convertire nel pernicioso precipitato bianco.

Radissime volte soltanto succede un profuso sudore continuo, il quale disturba l'effetto del mer-

curio; nel qual caso è stato adoperato utilmente il regime fresco, colla china, e l'acido vitriolico.

Hahnemann ha osservato, che l'aria epatica toglie in breve tempo ogni preternaturale irritazione cagionata dalla presenza del mercurio nei nostri umori. Egli prescrive entro dodici ore sei fino a otto grani di fegato di zolfo in pillole, facendovi soprabbere molto te caldo con sugo di limoni, per cui sviluppasi nello stomaco quell'aria, la quale poi velocemente penetra tutti i vasi, e ripristina sul momento il metallo, che vi si contiene (a).

Durante tutta la cura dee il malato tenersi caldo, e guardarsi scrupolosamente dall'umido, e dal raffreddamento, quindi dovrà ne' cattivi tempi o non uscire di stanza, o almeno ripararsi al possibile contro gli effetti dell'aria ambiente, portando sulla nuda pelle una camiciuola di flanella, e le calze di lana. A pranzo potrà fare un pasto ordinario, e bere anche un poco di vino, astenendosi però da tutti i cibi grassi, acri, e difficili a digerirsi. A cena non mangerà altro che un po' di frutta crude con biscotto, principalmente avendo a prendere la mattina susseguente il rimedio mercuriale.

E' anche ben fatto il far usare frequentemente delle bibite diaforetiche di guajaco, sassafrasso, e

---

(a) *Hahnemann* fa il fegato di zolfo nella maniera seguente:

Si prendano parti uguali di polvere di gusci d'ostriche, e di zolfo crudo, e si mettano al fuoco per arroventarli durante quasi un quarto d'ora. Si lasci quindi raffreddare la massa, che si conserva in vetro chiuso.

simili, per mantener sempre una blanda traspirazione.

Se vi è stitichezza, si dà un lavativo ordinario; avvertendo però, essere meglio, che il paziente vada poco di corpo, anzichè troppo sovente; dee pure il malato nel tempo della cura dormire più lungamente del solito.

Essendochè il mercurio altera talvolta così potentemente le purghe mensuali, da succederne una smoderata emorragia, è cosa ben fatta di sospendere l'uso di questo rimedio tanto prima che compajano, come nel tempo che fluiscono, ed anche alcuni giorni dopo che sono cessate. Un simile riguardo sarà necessario colle persone molestate da emorroidi fluenti.

L'uso poi del mercurio deesi continuare fintantochè nulla più di veleno siavi nel corpo. Quì però insorge giustamente la domanda: quando mai si può esser sicuri della intiera estirpazione, e distruzione del medesimo?

Già da lungo tempo si è desiderato di poter dare a questa domanda una soddisfacente risposta, ma indarno.

Avvegnachè la lue, anche dopo essersi dissipati tutti i suoi sintomi visibili, siasi tal volta nuovamente manifestata, si andò in traccia di un rimedio, il quale quando fosse preso, potesse subito dar indizio, se fosse, o no, rimasta appiattata nel corpo qualche porzione del veleno venereo; ma tutte le diligenze fatte a questo fine riuscirono inutili, comechè al ferro, e ad una certa specie di lucertola americana *(Lezards Iguans)*, venga attribuita la virtù di rendere attivo il veleno venereo.

Prima però che si abbia la fortuna di giugnere a scoprire un corpo, il quale possegga questa eccellente proprietà, sarà bene attenersi alle regole seguenti.

Quando tutti i sintomi della lue sieno celeremente svaniti per opera della così detta febbre mercuriale acuta, convenientemente forte, si sospende l'uso del mercurio, e si sta in attenzione se fra quattro a sei settimane nuovamente si manifestino, o no, i sintomi venerei. In quest'ultimo caso si può esser sicuri della totale distruzione del veleno, e della guarigione della lue. Ma se realmente tornano a manifestarsi o l'uno, o l'altro de' sintomi, ciò che però non avverrà che molto di rado, deesi col ripetuto uso del mercurio cercar di produrre una operazione più forte della prima, per cui allora vengono sicuramente estirpati tutti i rimasugli del veleno.

Ma se sotto l'uso del mercurio i sintomi venerei non sono ceduti che molto lentamente, e che siane avvenuta una febbre mercuriale insensibile, sarà ben fatto, anche dopo essersi dissipati gli accidenti tutti, di usare contuttociò il mercurio ancora per qualche tempo, affine di essere del tutto sicuri della radicale guarigione della lue.

Quantunque poi anche le malattie veneree delle ossa qualche volta migliorino sotto l'uso del mercurio, non si dee per esse sole continuarlo, avvegnachè con questo si verrebbe a indebolire, e render cachettico tutto il corpo, senza arrivare a vincere tali malattie, le quali richieggono per lo più un trattamento particolare, che sarà esposto nel capo seguente. Estirpato poi totalmente il veleno venereo per mezzo del

mercurio, rimane tuttavia da farsi una parte importante di cura, la quale i Medici che procedono con piede cauto e sicuro, non sogliono trascurare, vale a dire la cura consecutiva. Osservasi cioè, che anche dopo l'uso il più ben regolato del mercurio rimane più o meno una morbosa irritabilità di tutto il corpo, debolezza allo stomaco, ed alle intestina, ed una sensibilità della cute all'aria esteriore, la quale porge occasione ad ogni sorta d'indisposizioni croniche, e principalmente ai lunghi reumatismi. Per la qual cosa è dovere del Medico di premunire il malato convalescente anche contro que' mali, per mezzo di una opportuna cura corroborante.

La miglior via di questo ottenere si è di far prendere all'ammalato frequentemente de' bagni prima tiepidi, poi a poco a poco sempre più freschi, mettendolo al sortire del bagno in un letto riscaldato, e facendo a tutto il corpo fregagioni con una flanella, fino a tanto che egli sia sufficientemente riscaldato.

Nello stesso tempo si danno internamente de' rimedii diaforetici, e preservasi da ogni possibile infreddamento, per quanto si può, col vestir caldamente ec. Compieranno poscia la cura la china, e il ferro.

CAPO XVII.

Malattie locali che spesso esigono un trattamento particolare.

---

1. *Mali venerei delle ossa.*

Io ho già parlato della differenza tra i dolori delle ossa venerei, e quelli d'altra specie. Essi rimangono talvolta anche dopo la distruzione totale del veleno venereo, unitamente alla causa, onde dipendono, cioè i nodi del periostio. L'oppio ha poca possanza contro questi dolori, e l'ha solamente quando si dia a dosi grandi, il cui uso continuo non può aver luogo. Non havvi per questo espediente migliore, che una lunga incisione sul periostio fino alle ossa, per cui si viene sul momento a togliere la dolorosa distensione del periostio.

I tumori del periostio e delle ossa, è altresì raro che si risolvano interamente sotto la cura mercuriale, e quand'anche tutto il veleno sia stato estirpato dal corpo, e da questi medesimi tumori, persistono essi non pertanto frequentemente senza recare dolore, diminuendo però col tempo nella loro grossezza, qualora non sieno troppo duri. Viene consigliato l'uso interno del decotto di mezereo, e della dulcamara, ed esternamente l'unguento volatile, e i vescicanti per la risoluzione di questi tumori: ma è cosa assai rara, che se ne abbia qualche effetto.

Sogliono i nodi del periostio passare ancora con

facilità ad una suppurazione mucosa, la quale è per le ossa molto pericolosa. Qualora in sì fatto caso il veleno venereo non sia del tutto estirpato, si procurerà coll' uso del mercurio di eccitare la febbre mercuriale ad un grado convenevole, onde viene non solamente a correggersi la qualità della marcia, ma spesso ancora arriva il male a risolversi, e si ottiene una vera guarigione, restandovi tutt'al più una prominenza indolente. Che se venga bensì migliorata la condizione della suppurazione, ma non si produca la risoluzione, ciò che si conosce ai dolori pulsativi nel tumore, allora il pericolo è ancora grande, che l'osso si carii, quando non si procuri per tempo l'esito alla marcia, e la espurgazione dell' osso. A quest' uopo si fa una incisione abbastanza profonda e grande, evacuandone la materia, e medicando la ferita coi digerenti, come un' ulcera ordinaria.

Quando però la carie ha già attaccato l'osso, ciò che scopresi facilmente dopo fatta l' apertura, deesi far di tutto per impedirne i progressi. Se la sola superficie esterna dell' osso è cariata, se ne otterrà d'ordinario la guarigione coll' applicarvi un ferro rovente, o col raschiare il luogo viziato, o coll' applicarvi la polvere di euforbio, o la soluzione di pietra infernale (a). Ma se il guasto fosse già penetrato nell' interno delle ossa cave, egli è necessario di forarle profondamente in varii luoghi, per dar esito alla materia, la quale altrimenti viene assorbita, e produce una lenta febbre di consunzione. Per depurare l' interno del vizio non è pure inutile l' iniettare per le fatte aper-

(a) In generale è meglio far niente, ma aspettare la separazione spontanea della parte guasta dell' osso.

ture una soluzione di pietra infernale, di sublimato, di pietra caustica, o anche di nitro mercuriale, colla tintura di mirra, o di aloe. Internamente giova l'uso della cicuta, del mezereo, e principalmente dell'asa fetida. Per lo più manifestasi la carie alle ossa del palato, e del naso, nel qual caso, unitamente all'uso de' predetti rimedii, viene ancora consigliato di attrarre nel naso il fumo di cinabro: cosa pericolosa, la quale non è da seguitarsi.

Girtanner in cambio di tutti gli altri rimedii, fa sciacquare la bocca, e gargarizzare diligentemente colla soluzione di pietra caustica. Che se il guasto delle ossa si mantiene in grazia di una morbosa disposizione del corpo, nata dall'uso del mercurio, impossibile ne è la guarigione, se non si vince del tutto una tale disposizione; al qual fine, oltre gli altri rimedii indicati dalla individua disposizione, serve principalmente l'aria epatica.

2. *Malattie veneree della cute.*

La rogna venerea è sovente molto ostinata, e quand'anche qualche volta arrivi a svanire, torna però in breve tempo a manifestarsi. L'uso interno del sublimato merita in questo caso la preferenza sopra tutti gli altri rimedii. Nello stesso tempo si fanno bere abbondanti decozioni di guajaco, di mezereo, di dulcamara, e di scorze di noci. Vengono pure commendate le pillole etiopiche (XXXIX). Esternamente si usano i bagni caldi; a cui in seguito si può aggiugnere un po' di gesso, e il lavarsi coll'acqua di calce, o colla soluzione di sublimato corrosivo.

Le espulsioni erpetiche cercherassi di dissiparle per mezzo dell' unguento citrino, ovvero quello di precipitato bianco (XXXIII), a cui si possono aggiugnere ancora alcune dramme di grasso di majale.

3. *Ottalmia venerea.*

Io ho già altrove parlato della ottalmia venerea acuta, onde trattasi quì solamente della cronica, la qual occorre come sintoma della lue universale, e sovente sussiste ostinata anche dopo la cura mercuriale. Questa richiede l'uso esterno dell' unguento citrino (XXXII) mescolato a due parti di grasso recente di majale, con cui si spalmano cautamente le palpebre (a). *Girtanner* raccomanda il linimento volatile (XV) da farsi unzioni alle tempia, ed una leggiera soluzione d' oppio da instillarsi nell' occhio, ciò che principalmente conviene quando i dolori sono considerevoli. Fanno pure buoni effetti i vescicanti applicati alle tempia, come rimedii derivativi (b).

(a) Si è veduta guarire una ottalmia venerea ostinata, facendo solamente girare per la bocca una leggiera soluzione di sublimato. *Assalini Essai med. sur les vaisseaux lymph.*

(b) Si dà un' altra specie d' infiammazione d' occhi, che dirsi potrebbe *ottalmia mercuriale*, perchè sopravviene talvolta sotto l' impetuosa azione del mercurio amministrato a gran dose, e cede col sospenderne l'uso, e rimuoverne ogni altra influenza, cangiando per esempio di biancheria, d'infermeria ec. Ma per riguardo all' ottalmia sifilitica egli non pare, che il N. A. ne avesse una buona idea. Dessa non è altrimenti mite, anzi spesse volte in pochi giorni produce l' ipopio, indi lo stafiloma, e la cecità. Nè è già di fidarsi all' un-

4. *Ulcere veneree in bocca.*

Non sono che le ulcere veramente veneree, le quali svaniscano sotto il convenevole uso del mercurio; le scorbutiche poi, i di cui caratteri distintivi abbiamo esposti di sopra, richieggono una cura tutta propria. Non di rado tali ulcere sono da riguardarsi come conseguenze del lungo uso del mercurio, nel qual caso nulla riesce così presto, e facilmente profittevole, quanto il fegato di zolfo, o anche, quando sia fattibile, la cura locale per mezzo dell'aria epatica. In generale però deesi per lo più cercare di rinforzare convenientemente tutto il corpo, e levare le conseguenze dello smoderato uso del mercurio.

5. *Debolezza, e tisichezza venerea.*

Queste malattie non sono che di rado conseguenze dirette del veleno venereo, secondochè osserva con ragione *Girtanner*; ma sogliono piuttosto derivare da una irragionevole cura mercuriale, principalmente per mezzo del sublimato, onde sia stato indebolito tutto il corpo. Quando il paziente cerchi soccorso per tempo, egli potrà ottenerlo dall'

---

guento citrino, o al linimento volatile, ma premessa qualche cavata di sangue, se l'infiammazione è già forte, passare subito al mercurio, che il più delle volte salva l'occhio, e guarisce il male. Se poi l'ottalmia non finisce di cedere al mercurio, ovvero torni ad esacerbarsi in grazia forse del mercurio stesso, amministrato troppo arditamente, si desisterà dal medesimo, si daranno purganti, e vescicanti; e nel caso che l'ottalmia sussista, quantunque sia cessata l'alterazione mercuriale, e siavi anche congiunto qualche altro sintoma di lue, si passerà all'uso della salsaparilla, come dirassi alla fine.

uso dell' aria epatica, dalla china, dal ferro, dalle acque ferruginee, dalle piccole dosi d'oppio, dalla buona nutriente dieta, dal moto discreto di corpo, e dall'aria pura e libera.

6. *Impotenza venerea.*

Questa impotenza non è rara nelle persone, che sono state mal curate, o che ebbero frequenti malattie veneree. Potendosi rinforzare tutto il corpo, dopo aver distrutto tutto il veleno venereo, si guarirà anche quella malattia; ciò che però va sempre unito a molte difficoltà. Esternamente giova talvolta la elettricità, e il lavare il membro virile coll' acqua fredda, o col liquore anodino dell' Ofmanno.

7. *Mali provenienti dalla traspiantazione dei denti.*

Alcuni Scrittori fanno menzione di funesti accidenti, nati in conseguenza della traspiantazione di un dente da un uomo vivente nella bocca di un altro. Viene affermato, che di venti persone, che si fanno inserire denti vivi strappati ad un' altra, per riempiere il vacuo di un dente, una almeno contrae sì fatti mali, che sotto i più terribili dolori le conducono sovente in breve tempo a morire. *Lettsom* e *Girtanner* sono d'opinione, che questi accidenti provengano da un veleno venereo innestato col dente. *Hunter* per altro si oppone a questa opinione, comechè egli conceda essere questi sintomi molto simili ai venerei. Si dice che il mercurio siasi manifestato profittevole in questi casi, e il lavare la bocca colla soluzione allungata di pietra caustica (a).

(a) Soprattutto poi cavar subito il dente insitizio, tosto che dia segni locali di nocumento ed infezione.

SEZIONE IV.

DELLA LUE NE' BAMBINI.

CAPO I.

Descrizione della malattia.

Intorno alla lue de' bambini solamente ne' tempi più recenti si è cominciato a raccogliere osservazioni, e a stabilire sull' esperienza, e sopra principii teoretici, qualche cosa di certo, tanto riguardo alla cura, come alla maniera, onde in essi succede la infezione.

Doublet Medico a Parigi, e soprattutto *Girtanner* ed *Hahnemann* si resero molto benemeriti su questo punto.

Immediatamente dopo la nascita il bambino è sano, e non iscorgesi per tutto il corpo di lui veruna traccia di lue; i sintomi di essa si dimostrano soltanto dopo quattordici giorni, anzi, secondo alcune osservazioni, solamente dopo alcuni mesi; La pelle si sparge di macchie, come negli adulti, e di piaghe, ovvero si riempie di piccoli tubercoli, o di croste, le quali finalmente cominciano a gemere umore, prendono un colore bianco lardaceo, e si cangiano in vere ulcere veneree. All' ano si manifestano delle fenditure, o setole stillanti materia. Le parti della generazione sono infiammate, lo scroto si gonfia, vi nascono delle pustole suppuranti, ed anche vere ulcere veneree, e nel sesso femminile cola dal pudendo una materia verde giallognola. La bocca è occupata da ulcere dure, bianche, le quali si estendono sulle labbra,

sulle tonsille, sulle gengive, e si dilatano fino in gola, e nel naso. I capezzoli della balia, cui il bambino poppa, s' indurano, si fanno rilevati, e vi si scorgono sopra delle ulcere veneree. Que' luoghi del corpo, che sono più prominenti nei bambini venerei, come il vertice, l' occipite, le spalle, la regione dell' osso sacro, del bellico, dei malleoli, sono rossi e infiammati, perdono la cuticola, tramandano un umore acre puzzolente, e vi si forma sopra una crosta bianco-giallognola. Vengono fuori pure, principalmente alla testa, de' tumori ora duri, ora molli, della grossezza di un' avellana, o anche d' una noce. La faccia tutta di tali bambini ha un aspetto rugoso, come nella vecchiaja, ed è di un colore giallo sublivido. Gli occhi sono da principio rossi e sensibili, quindi a poco a poco va colandone un umore bianco-bigio, puriforme; le palpebre nello stesso tempo si gonfiano, e s' incollano insieme nel sonno; qualche volta si manifestano delle macchie sulla cornea, più di rado un ipopio, e quindi la consecutiva cecità. Dalle orecchie e dal naso suole ancora fluire un icore simile, di cattivo colore. Questo attaccarsi delle palpebre, e lo scolo delle orecchie, sono riputati per segni patognomonici delle malattie veneree nei bambini. In essi non si osservano mai nè la esostosi, nè la gonorrea maschile. Per lo contrario poi non sono rari ne' medesimi i bubboni, i quali si manifestano alle parotidi, e alle glandole del collo, sotto le ascelle, e alle anguinaglie, e passano alla suppurazione con uguale facilità che negli adulti (a).

(a) Questi bubboni in pratica non si verificano punto, o debbono essere almeno assai rari.

Prognosi. I bambini tuttora lattanti sono piuttosto facili a guarirsi, quando la malattia non sia già inoltrata di molto. Più difficile è la cura di quelli, che rimasero contaminati nel nascere, che di quelli, i quali hanno contratto il veleno dalla nutrice.

Le ragadi all' ano, e le ulcere sulla testa sono accidenti pericolosi specialmente qualora si facciano nere, e cancrenose.

Le ulcere all' osso sacro, o verso il bellico, sono quasi sempre mortali. Molto sorprendente e strana si è la osservazione cavata dai diarii de' Medici dello Spedale a *Vaugirard*, ciòè, che in proporzione sono più i bambini venerei, che vivono oltre l' età della fanciullezza, che i sani (a).

CAPO II.

Del contagio venereo ne' bambini.

Quantunque io abbia già di sopra nel capo II. della I. sezione detto qualche cosa della infezione ne' bambini; egli è però necessario, che io ripassi un po' più accuratamente questo argomento, essendo su di ciò molto varii i pensamenti de' Medici.

I più di loro si dichiarano per la contaminazione de' bambini nel corpo dell' utero, e pochi altri sono d' opinione contraria, e arrecano importanti argomenti, onde molto verisimile, anzi quasi certo si rende, non comunicarsi punto il veleno venereo nè dal padre nell' atto della generazione, nè dalla madre in tempo di gravidanza; ma ben-

(a) Fra noi questa cosa non si verifica punto.

sì ricevere essi bambini il veleno solamente per lo confricamento in occasione del parto, passando per le parti genitali della madre, che abbiano ulcere, o porri venerei (a).

Che il padre non abbia parte alcuna nella lue del figlio, ella è cosa *a priori* presumibile, poichè altrimenti dovrebbe il suo seme, che dà occasione a formarsi il feto, esser corrotto, e portare con se il veleno; ma se fosse corrotto, non sarebbe punto opportuno alla generazione (b); che poi il seme non sia contagioso, si può congetturare da ciò, che nè il sangue, nè la saliva, nè il latte delle persone veneree, non posseggono guari una tale proprietà. L'esperienza altresì insegna, che non vengono mai alla luce bambini venerei, quando la madre, che li partorì, non sia ella stessa contaminata, quantunque il loro padre fosse sifilitico.

(a) O gonorrea.

(b) Il padre nell'atto della generazione potrebbe infettare senza che il seme sia corrotto, perchè si sa che unitamente ad esso vengono portati nella vagina e nell'utero altri umori spremuti dalle ghiandole dell'uretra, i quali possono essere infetti. Dunque sebbene il seme sia prolifico, la madre e il feto possono essere infettati. In queste cose però avvi ancor molta incertezza, sicchè è difficile l'asserire o negare positivamente le indicate possibilità d'infezione, specialmente per parte del padre, non potendosi che difficilmente supporre infetto egli solo, e non la donna, onde distinguere l'influenza dell'uno dei due sopra del figlio. Si può intanto ritenere che d'ordinario vengono i figli infetti dalla madre nel nascere, e che quando risentono durante la gravidanza gli effetti del veleno materno, muojono essi prima del parto, e quando nascono vivi, non sogliono portar indizii del male.

Altri poi sostengono essere cosa manifesta, che la madre comunichi al figlio il veleno durante la gravidanza. Imperciocchè le donne affette di lue, rade volte danno alla luce i figli viventi, ma comunemente abortiscono (a) al sesto, o al settimo mese, senza una causa visibile, ovvero a quest' epoca cessano i movimenti del figlio, e al termine della gravidanza partoriscono un feto morto, mezzo putrefatto. Che se le cose vadano più felicemente, partoriscono bensì il figlio vivo, ma questo vedesi magro, rugoso e meschino, e muore in fra poco tempo. Della qual cosa dee il veleno venereo della madre esserne la cagione. Varie sperienze però si oppongono a questa opinione; essendosi osservato, che tali bambini, se rimangono in vita, cosa che avviene molto di radó, restano bensì sempre deboli al sommo, ma non sono in alcun modo venerei (b). Oltre a ciò attesta *Girtanner*, che tra il gran numero di bambini venerei da lui veduti nello Spedale di *Vaugirard*, nemmen uno venne alla luce con sintomi venerei; i quali in tutti comparivano solamente qualche tempo dopo il parto. Attestano ancora molti esercitati ostetricanti, di non aver mai veduti figli venerei, nati con indizii di lue, e queste asserzioni vennero pure confermate dal defunto *Hunter*, giudice competentissimo in questa materia.

Vedesi inoltre, che i bambini venerei lattanti contaminano colle ulcere, che hanno in bocca, le loro balie, onde si deduce, quelle esser ulcere veneree *idiopatiche*, e prodotte da una infezione

---

(a) Cioè fanno il feto morto.

(b) Qual è dunque la causa di quello spontaneo deperimento, se non è il veleno venereo?

immediatamente locale ; noto essendo , che le ulcere secondarie , provenienti dalla lue universale, non sono punto capaci di comunicare il veleno (a).

A me medesimo non si è mai presentato un figlio sifilitico , il quale non fosse o stato partorito da una madre avente mali venerei locali alle parti genitali , o allattato da una balia , i capezzoli della quale fossero affetti di ulcere veneree (b).

Per questi motivi si ha ragione di credere , non comunicarsi mai la lue dal padre al figlio , ma che l' infezione non può altrimenti succedere , che per mezzo della madre , e solamente nell' atto del parto quando passa per la vagina , ovvero per mezzo della balia , sotto le predette circostanze .

(a) Anche su questo ci sono le sue eccezioni.

(b) Il Prof. *Palletta* mi assicurò sulla propria osservazione , che una donna infetta , sebbene non abbia ulcere alle mammelle, può infettare il bambino che allatta . Così pure , che il bambino , quantunque non ulcerato in bocca , colla sola saliva infetta la balia . Io stesso ho veduto alcuni bambini colle pustole veneree alle parti naturali aver comunicato il male alla balia , quantunque in bocca apparissero sanissimi . Vero è però che in un bambino sifilitico , al quale vivendo niun male si potè scoprire nella gola , trovai colla sezione due ulcere nascoste tra le colonne del velo palatino , e una estesa ulcerazione nell' esofago .

CAPO III.

Cura della lue ne' bambini.

Se fosse in uso la precauzione degna certamente piucchè qualunque altra della vigilanza della polizia medica, di non permettere, che alcuna donna sifilitica si riducesse al termine del parto, prima di essersi totalmente liberata dalla lue, o almeno da tutti i topici mali delle parti genitali (a), si verrebbe senza dubbio a conservare allo Stato una quantità di giovani cittadini, i quali senza quest'attenzione terminano sovente la loro esistenza prima di giugnere ad esser uomini formati, o pure serbano per tutta la vita un corpo debole, che inabili li rende al vantaggio della umana società.

Ma ordinariamente si ha molta paura a curare radicalmente col mercurio una donna gravida, ed io confesso, non essere questo timore senza fondamento, quando essa venga curata col linimento mercuriale comune, ovvero cogli ordinarii sali mercuriali, coi bagni, salassi e purganti. A questo mal inteso trattamento succedono non di rado de' parti prematuri, onde perdono la vita il figlio, e spesso ancora la madre nello stesso tempo.

Non v'è però cosa alcuna da temere, qualora ad una donna gravida, con quella precauzione, che il suo stato richiede, diasi la calce grigia di mercurio, ovvero il mercurio solubile, nel modo che noi abbiamo più diffusamente esposto di sopra.

(a) Come potrebbe mai la Polizia sapere tutte le donne che sono infette?

Che se anchè senza ragione altri non si voglia di questo rimedio fidare, o la gravidanza fosse già vicina al suo termine, deesi almeno cercar di guarire colla locale medicazione le ulcere delle parti genitali per mezzo dell'acqua di calce, ovvero de' forti rimedii saturnini, quand' anche la guarigione non avesse che per poco tempo a durare, acciocchè il feto non possa nel parto venirne contaminato (a).

Per la cura de' neonati sifilitici sono stati proposti due metodi differenti; nel primo si fa prendere il mercurio solamente alla balia; nel secondo lo si dà al bambino medesimo.

La cura per mezzo della nutrice va congiunta a molte difficoltà. E' troppo lunga, anche amministrando nel miglior modo il mercurio solubile; colle frizioni poi è infruttuosa, e non può aver luogo se, come sovente accade, o per le ulcere veneree della bocca, o per la gran debolezza non possa il bambino poppare. Oltre a ciò non sarà facile di trovare una balia sana, che pel bene del bambino voglia lasciarsi contaminare, e sarebbe altronde crudel cosa, se le si dissimulasse il pericolo, a cui si espone (b).

(a) Ognun vede però, che questo non sarà sempre possibile ad ottenere; nel qual caso l' unico mezzo che ci rimane, quello sarebbe di nettar bene con abluzioni ed iniezioni le parti della donna da ogni purulenza venerea, e in fine servirsi delle iniezioni oleose, principalmente negli ultimi momenti, che precedono il parto. Alcuni propongono pure di lavar tutto il corpo del feto con una lunga soluzione di pietra caustica.

(b) La cura del neonato per mezzo della nutrice è assai incerta, e non ha finora ben riuscito. Colle frizioni generose perdono le balie comunemente il latte.

Rosenstein, e molti altri Medici consigliano quindi di far bere al bambino il latte di una capra, a cui si facciano le unzioni di unguento mercuriale. Ma oltrechè la capra sotto questo trattamento contrae il trismo, e cessa di mangiare, ha ancora *Berthollet* con accurati esperimenti dimostrato, che il latte di una capra siffatta non contiene punto di mercurio, e perciò riesce nulla più efficace del latte ordinario.

Comunemente si ha troppa paura a dare ai bambini medesimi il mercurio, nel tempo però che l'esperienza insegna, che quelli anzi soffrono sino il sublimato meglio che gli adulti. E' raro che in essi si manifestino la salivazione, o altri cattivi sintomi sotto l'uso ragionevole del mercurio.

Alcuni Scrittori consigliano di dare ai bambini ogni sera la soluzione di *Van-Swieten* alla dose di trenta gocce; altri preferiscono il mercurio dolce; altri danno il siroppo mercuriale di *Plenk*, e la Facoltà medica di Parigi ha consigliate le fumigazioni. Ma gl'inconvenienti di questi rimedii e metodi ne impedirono l'uso generale anche ne' bambini (a).

(a) All' Ospizio di *Vaugirard* essendo stato trovato insufficiente il trattamento per via delle nutrici, si è somministrata ai bambini la soluzione di sublimato alla dose di un undecimo di grano, d'un ottavo, d'un sesto ec. in un veicolo convenevole, e si ebbero sicure prove della sua efficacia. Il veicolo consiste in una soluzione di gomma arabica nell'acqua stillata, raddolcita collo zucchero, e tagliata col latte. Ai vizii locali poi non converrà per lo più applicare alcun rimedio esteriore, affinchè la spontanea e graduata loro guarigione ci serva di lume sull' azione del mercurio

Il meglio si è di dare il mercurio solubile á dosi gradatamente accresciute ; cosicchè il bambino prenda il primo giorno cinque grani della polvere (LVII), nel secondo sette , e così progredendo , finchè si manifestino l'alito puzzolente , la inquietudine , il calore agli occhi , il cangiamento del color della faccia , ed altri indizii dell'azione del mercurio. In questo tempo non si dà a bere al bambino che latte di capra , senza dargli altro cibo .

---

amministrato . Si avverta però , che frequentemente svaniscono e si asciugano i mali locali , piuttosto per la sola decadenza delle forze ; siccome suole specialmente accadere ai teneri bambini , privati delle balie , e ridotti alla sola nutrizione artificiale.

SUPPLEMENTO

SUL MAL VENEREO DE' BAMBINI E DELLE BALIE.

Il quadro de' mali venerei ne' bambini, dato dall' A., specialmente dietro le osservazioni di *Girtanner* ed *Hahnemann*, contiene delle cose in parte vere, molte però troppo vaghe, e mal determinate, o anche false. Ma la diagnosi difficile ne' bambini quando s' ignorano, o ci vengono dissimulate le circostanze de' parenti, o della nutrice, vuol essere appoggiata a segni più certi. E perciò voglio quì dare i più ordinarii e patenti, che mi occorse di osservare colla propria sperienza.

Supponiamo che il figlio nasca da madre attualmente infetta di mali locali. In questo caso accade pure più volte che il figlio rimanga esente dall' infezione, o per la celerità del passaggio, o per l' abbondante intonacatura di quella manteca sebacea, onde sono unti i bambini, o perchè le membrane allungate fino alle parti esterne difendano il feto dal velenoso contatto, o per lo scolo delle acque, o finalmente per la pronta lavatura del figlio dopo la nascita. Ma quando egli viene infettato, ciò accade diversamente a seconda del vizio che ha la madre. Se questa è infetta di sola gonorrea, il figlio non suol prendere che la gonorrea agli occhi, cioè l' ottalmia gonorroica, che ne' bambini è più mite, poichè la pluralità ne guarisce in quattro a sei settimane, anche senza cura. Alcuni però perdon la vista, formandosi forte leu-

coma, o ipopio. Tali figli poi non attaccano mai alcun male alle mammelle delle balie, ma solo qualche rara volta l'ottalmia gonorroica, quando per accidente con qualche panno, o colle dita sporche del flusso gonorroico degli occhi del bambino, si fregano i proprii, e vi portano immediatamente per innesto la malatia. Ciò è tanto vero che la stessa ottalmia gonorroica attacca alle volte anche le figlie grandicelle dello spedale, inservienti a tali bambini. L'ottalmia gonorroica de' bambini, comunicata alle balie, o alle figlie inservienti, è in esse più forte e pericolosa. Ne' bambini si cura a principio co' fomenti tiepidi di latte ed infusione di fiori di sambuco, e con qualche sanguisuga alle tempia presso l'angolo esterno, e scemata l'infiammazione, coll' acqua del *Waren*, o con una soluzione di pietra divina ad un grano circa per ogni oncia d'acqua, e finalmente colla pomata ottalmica di *Janin*, quando persista più a lungo fungosa la congiuntiva.

Se poi la madre è infetta di ulcere, il primo e più costante segno d'infezione nel bambino si è un rossore vivo, indi una ulceretta biancastra o lardacea nel mezzo del palato, cioè verso i confini della volta del palato, ed il principio del velo pendulo, ove distinguonsi ne' figli sani certe ghiandolette sebacee biancastre, che coll' età cessano d'esser visibili. Questa *ulceretta palatina* compare prestissimo, cioè dentro la prima settimana dopo il parto, e non suole punto eccitare bubboni al collo.-Dessa poi suole in alcuni giorni, o settimane svanire, ancorchè non medicata.

Qualche figlio presenta in vece *un' ulcera al frenulo* sotto la lingua, ma questa da per se sola non

è segno così indubitato, potendo talvolta dipendere dalla lacerazione del frenulo fatta per avventura coll' ugna da qualche vecchia mammana.

Anche ne' bambini aftosi si formano sovente due piaguzze ai lati del velo pendulo, ma queste sono manifestamente un prodotto delle afte, e non debbono prendersi per veneree.

L' ulceretta al palato, e l'ottalmia gonorroica sono dunque i primi e più certi segnali del vizio venereo, o gonorroico ne' bambini. L' ottalmia gonorroica finisce senza lasciar lue, siccome fa la gonorrea virulenta d' altre parti. Ma l' ulcera palatina, ch' è un mal venereo primitivo, produce dopo uno, o più mesi altri mali secondarii, che formano un secondo aspetto di mal venereo infantile, ben distinguibile dal primo cenno ulceroso al palato de' neonati.

Ora il segno più comune del mal venereo costituzionale, secondario, o tardivo ne' figli di qualche mese, sono certe pustole larghe, rotonde, dure, callose, verrucose, rilevate ed asciutte alla circonferenza, incavate ed ulcerose nel mezzo, le quali occupano le natiche e la parte posteriore delle cosce e delle parti genitali. A scanso d' equivoco però è da notare, che pustole un po' simili, ma d' ordinario più piccole, e non sì generalmente ombilicate, ulcerose e quasi verrucose, insorgono talvolta per solo sudiciume, e si veggono guarire unicamente col tener più pulito il bambino. Forse l' inaffiamento abituale dell' orina a quelle parti è pur la causa che vi determina le pustole veneree ne' bambini, avendo talvolta veduto anche il vaiuolo vero o falso comparire più confluente a que' luoghi. Anche le ascelle, e i contorni del collo,

soliti a guastarsi facilmente ne' figli per lo succidume sebaceo, presentano alle volte, benchè più di rado, simili pustole veneree. In alcuni bambini in vece di quelle pustole si fa una piaga sordida larga . con ragadi, e qualche rialzo condilomatoso ad uno de' lati dell' ano, o tutt' intorno al medesimo.

Un altro aspetto di mal venereo ne' bambini pure di qualche mese sono certe ulcerette superficiali agli angoli delle labbra, dette dalle nostre donne *bocchiere*, o ulcere più sporche alla faccia interna dell' uno, o dell' altro labbro, o alle gengive anteriori, o sulla lingua. Sintomi meno comuni e più equivoci sono l'ulcerazione o cancrena al bellico, o all'osso sacro, la rossezza sola del palato, lo scolo della vulva e vagina, il muco verde dall' ano ec.

Finalmente altri bambini venerei, senza mostrare segni più manifesti, hanno la faccia pallida, e la voce bassa, con catarro alla gola, e ridondanza di saliva viscida in bocca, e intasamento con mucosità abbondante, e talvolta puriforme nelle nari; probabili indizii di qualche vizio ulceroso invisibile nelle fauci, o nelle cavità nasali; di che feci cenno nelle mie *Annotaziani pratiche sopra i mali venerei*, ove citai un passo di *Brassavola*, che aveva notata una consimile cosa, aggiugnendo egli, che tali soggetti sieno quelli singolarmente, i quali presero il male per la bocca, senza escludere però che simili fenomeni possano succedere in via secondaria a chi venne infetto per altro modo. Più ordinariamente però le ulcere alle labbra o ad altre parti della bocca, della gola o delle nari, che vengono a' bambini non così presto dopo la nasci-

ta, come l'ulcera palatina, sono effetti di mal venereo preso per allattamento, e talvolta pure nel mangiare e bere in comune con altri infetti.

Rimane per ultimo a fissarsi una terza epoca giustamente distinguibile di mal venereo, procedente da' genitori, o dalle balie, il quale non si manifesta in alcuni soggetti che verso i confini della fanciullezza coll' adolescenza: e tale manifestazione suol farsi per lo più con ulcera che rode il palato molle, l' ugola, le tonsille, e si avanza poi alla parte posteriore superiore della faringe, e di là portasi nelle nari, entro le quali va serpeggiando in forma d' ozena cronica, che rode e consuma il tramezzo del naso, producendone lo schiacciamento, come anche le conche e le cellule inferiori dell' etmoide, e va col tempo ad inoltrarsi anche ne' seni, le pareti de' quali talvolta s' ingrossano e degenerano in osteosarcosi: ovvero si rode sconciamente anche tutto il naso al di fuori. Di questa lue tardiva nell' adolescenza ne diede due esempi lo *Stoll* nel 3° tomo del suo *Ratio Medendi*: uno il *Meyer*: *Comment. de Ozæna* nel tomo 2.° del *Delect. Opusc. Med* di *Frank*: due casi sono stati veduti dal Prof. *Palletta* in due figlie di questo Spedale, alle quali soltanto dopo la mestruazione sopravvennero condilomi intorno alle parti naturali, che vennero curati col mercurio; ed attualmente esiste nel nostro Spedale una giovinetta di 16 anni, a cui è cominciata da pochi mesi un' ulcera venerea nella gola, ed una sua sorella recentemente morta d' altra malattia, era essa pure stata travagliata verso la pubertà da ulcere caparbie nella gola e nel naso, senz' avere prima in età più tenera dati indizii di questo male, contratto dalla loro madre, che morì del medesimo.

Si può dunque ritenere, che veramente il più delle volte il mal venereo contratto da' neonati in nascendo, o col succhiare il latte, si manifesti sollecitamente al palato, o ad altre parti della bocca; onde passate p. e. le prime due settimane dopo la nascita, non comparendone alcun segno, si possa avere una sufficiente probabilità che sieno sani, e darli a balia. Ma tra un gran numero di bambini se ne danno alcuni pochi, i quali senz' aver dati segni primitivi di venerea infezione, manifestano poscia più tardi la malattia, all'epoca seconda da noi stabilita, cioè alcuni mesi soltanto dopo la nascita, comunicando allora similmente l'infezione alla balia. Il *Doublet* nell' Ospizio di *Vaugirard* a Parigi vide tardare il male a manifestarsi fino all' ottavo mese dopo la nascita (a). Alcun caso simile fu veduto anche da me, ed il Prof. *Palletta* mi comunicò i seguenti, che caddero sotto la sua osservazione.

Un ragazzo di mesi uno, giorni 14, sano perfettamente, fu consegnato alla balia, la quale lo riportò dopo due mesi per alcune ulcerette sortite d'intorno alle natiche, che poscia occuparono anche le cosce, la faccia ec.

Una figlia di giorni sei, data ad una balia sana, fu ricondotta perchè dopo il quarto mese di allattamento le sortirono d'intorno all' ano dei cancri venerei.

Un ragazzo esposto coll' apparenza della salute più perfetta fu fatto allattare in campagna, di dove all' età di mesi 10 e giorni 12 fu riportato per condilomi usciti alle natiche.

(a) *Mém. sur les symptomes et le traitement de la maladie vénér. dans les enfans ec. Paris* 1781.

Il mal venereo della prima e seconda epoca, cioè de' bambini neonati, o di quelli d'alcuni mesi dopo la nascita, si può dir facile a guarire, purchè si possa continuare l'allattamento; ma se il figlio vien condannato al nutrimento artificiale, raro è fra noi che si arrivi a guarirne alcuno, in grazia della tabe che li consuma per lo disadatto alimento. La lue poi tardiva, cioè quella che compare alla terza epoca nella pubertà, è sommamente caparbia e difficile, essendosi anche da noi veduta resistere a replicate cure mercuriali di varie sorta.

Riguardo finalmente alle balie, si sa poter esse dare, o ricevere il mal venereo coll'allattamento. Una balia semplicemente gonorroica non sembra capace d'imbrattare il figlio, che di qualche vizio gonorroico, e ciò solo nella difficile combinazione, ch'ella portasse la propria materia gonorroica immediatamente a contatto di qualche parte del bambino, che ne fosse suscettibile, come sarebbe agli occhi, al naso, alla vulva, o all'ano. Se poi la donna sia infetta di vero mal venereo, essa può attaccarlo al bambino, sia che abbia vizii locali a' capezzoli, come anche senza di questi, checchè ne dicano *Hunter* e i suoi seguaci.

La cosa è press' a poco la stessa parlando di bambini infetti, relativamente alle nutrici. Un bambino infetto p. e. di sola ottalmia gonorroica, non può attaccare che per un accidente raro qualche vizio gonorroico alla balia; e perciò io son quasi d'avviso che un figlio solamente affetto di quell'ottalmia si possa impunemente consegnare ad una balia sana, avvertendola di non toccarsi gli occhi, o altre parti dotate di sottile epidermi-

de, con cose sporche del flusso degli occhi. Ma se il bambino è affetto di lue, prende allora la balia delle ulcere a' capezzoli od alle areole, le quali si distinguono dalle semplici ragadi per la loro sordidezza, per la durezza agli orli ed alla base, per certa inclinazione a dilatarsi, ed a prendere figura rotonda, e per l' ostinazione, o dilatamento ulteriore dell' ulcera ancorchè si sospenda l' allattamento; dove che in tal caso le ragadi innocenti guarirebbero subito: e finalmente per un notabile ingrossamento alle corrispondenti ghiandole ascellari, che però non vengono quasi mai a suppurazione. Inoltre le ragadi semplici soglion essere nell' angolo d' unione dell' areola col capezzolo, e le ulcere veneree si piantano più d' ordinario nella superficie propria dell' areola senza interessare il capezzolo che successivamente nel dilatarsi

Dopo questi mali locali poi ne viene alla balia la lue, cioè dolori alle ossa, ulcere in gola, e quasi sempre le compajono delle pustole verrucose, mezzo ulcerate alla vulva ed all' ano, simili a quelle del secondo stadio di lue infantile.

E questo mal secondario alle parti genitali delle balie infette per le mammelle, si vede sovente comunicabile a' loro mariti; di che ne vidimo noi tanti esempi da non poterne più dubitare.

Sovente accade nelle nostre campagne, che le donne dandosi tra loro a vicenda i figli ad allattare, se per disgrazia una di loro, o un sol bambino si trovino infetti, comunemente s'imbrattano le donne tutte, e tutti i figli lattanti di quel paese.

FORMOLE.

(I)

℞. Lapidis caustici chirurgorum drachmam dimidiam.

Solve in

Aquæ destillatæ unciis sex, & cola per chartam.

Da iniettarsi allungata con acqua.

(II)

℞. Opii colati (a).

Gummi arabici ana drachmam dimidiam.

Aquæ destillatæ uncias quatuor.

Terendo in mortario solve.

Per iniezione.

(III)

℞. Opii colati grana quindecim.

Solve in

Aquæ destillatæ unciis decem,

& adde

Extracti Saturni Goulardi guttas decem.

Per iniezione.

(a) Oppio colato è una specie d' estratto fatto con bollitura e colatura per depurarlo dalle impurità più grossolane, ond' è sovente imbrattato l'oppio di commercio.

(IV)

℞. Opii colati grana decem.
Solve in
Spiritus Nitri dulcis (a) drachma integra,
dein adde
Aquæ distillatæ uncias quinque.
Sacchari Saturni grana quindecim.
Per iniezione.

(V)

℞. Hordei decorticati uncias duas.
Passularum minorum unciam.
Coque in
Aquæ fontanæ libris tribus.
Colaturæ refrigeratæ libris duabus admisce
Syrupi acetositatis citri unciam unam cum dimidia.
Per bevanda ordinaria.

(VI)

℞. Amygdalarum dulcium uncias duas.
Addendo sensim
Aquæ rosarum libras duas
Fiat lege artis emulsio, cui adde
Sacchari albi quantum satis ad grat. sapor.
Per bevanda ordinaria.

(a) Credo che lo spirito di nitro renderà troppo piccante l'iniezione; nè altronde vedo come sia componibile questo ingrediente cogli altri.

(VII)

R. Seminum Cannabis uncias tres.
Aquæ fontanæ libras quatuor.
Fiat lege artis emulsio, cui adde
Syrupi capitum papaveris albi unciam,
. . . . acetositatis citri uncias duas.
Per bevanda ordinaria.

(VIII)

R. Decocti Althææ uncias octo.
Salis communis unciam dimidiam.
Olei olivarum unciam integram.
Per clistere.

(IX)

R. Pulveris radicis Ipecacuanhæ grana quindecim.
Tartari emetici granum unum.
M. Polvere emetica da prendersi in una volta.

(X)

R. Aquæ destillatæ uncias sex.
Extracti Saturni Goulardi guttas viginti.
Per iniezione.

(XI)

R. Corticis quercus pulverisati unciam.
Coque in
Aquæ fontanæ libris duabus.
Colaturæ libræ uni admisce
Vini albi gallici uncias quatuor.
Aluminis crudi pulverisati drachmam unam, ad duas.
Salis ammoniaci drachmas duas.
Da immergervi panni sottili, e farne frequenti fomentazioni fredde.

(XII)

℞. Opii colati drachmam dimidiam, ad scrupulos duos.

Solve in

Infusi seminum Lini libra integra.

Per alcuni clisteri (a).

(XIII)

℞. Sacchari Saturni drachmas duas.

Solve in

Aceti vini unciis tribus,

& adde

Aquæ destillatæ uncias viginti.

Da farne empiastro con mollica di pane, ed applicarsi alla parte.

(XIV)

℞. Pulveris corticis quercus drachmas duas.

Aquæ fontanæ uncias octo.

Coque per tres horas, & in colatura dissolve

Opii colati scrupulos duos.

Per fomento.

(XV)

℞. Olei olivarum recentis unciam.

Spiritus salis ammoniaci cum calce viva parati drachmas duas, ad quatuor.

Misce exactissime.

Linimento volatile.

(a) E' da notare che l'oppio agisce quasi tanto per clistere, che per bocca; onde per le prime volte non più di due grani per lavativo dovranno esibirsi.

(XVI)

℞. Extracti cicutæ Stôrckii unciam.
Herbæ cicutæ quantum satis ut fiant pilulæ ponderis granorum duorum conspergendæ pulv. cinnam.

Da prendersi a principio una pillola mattina e sera, accrescendone però la dose tutti i giorni finchè ne segua la vertigine.

(XVII)

℞. Herbæ cicutæ recentis,
Micæ panis albi ana uncias duas.
Coque cum sufficienti quantitate lactis ad consistentiam cataplasmàtis, addendo sub finem coctionis
Olei olivarum unciam integram.

D'applicarsi caldo, e rinnovarsi frequentemente.

(XVIII)

℞. Radicis Mandragoræ recentis pulverisatæ unciam dimidiam.
Coque cum suffic. quantit. Lactis; colaturæ unciis quinque admisce
Micæ panis albi quantum satis ad consist. catapl.

D'applicarsi caldo.

(XIX)

℞. Corticis radicis Mezerei drachmas duas.
Coque in aquæ fontanæ libris tribus ad remanentiam duarum libr., & sub finem coctionis adde
Radicis liquiritiæ unciam integram, & cola.

Da prendersi a principio la metà della dose, poscia crescendo a poco a poco fino a prenderla tutta in un giorno.

(XX)

℞. Oculorum cancrorum præparatorum unciam.
Solve in
Vini rhenani libra integra.
Da prendersi mattina e sera tre cucchiai per volta.

(XXI)

℞. Aluminis crudi drachmas duas.
Solve in
Aquæ fontanæ unciis duabus, ad quatuor.
Per iniezione.

(XXII)

℞. Vitrioli albi drachmam integram.
Solve in
Aquæ fontanæ unciis quatuor, ad sex.
Per iniezione (a).

(XXIII)

℞. Terebinthinæ venetæ drachmam dimidiam.
Tere in mortario marmoreo cum vitello ovorum, & adde
Aquæ destillatæ uncias sex.
Syrupi aurantiorum unciam.
Da prendersene un cucchiaio ogni ora (b).

(XXIV)

℞. Asæ fœtidæ unciam dimidiam.
Solve frigide in
Aquæ cinnamomi sine vino unciis quatuor, & cola.
Da usarsi in una giornata.

(a) Questa soluzione e la precedente sono troppo forti.

(b) Mezza dramma di trementina si può prendere tutta in una volta; quindi sembra superfluo il darne la soluzione a cucchiai.

(XXV)

R. Mercurii vivi depurati unciam unam, ad duas.
Axungiæ porcinæ recentis uncias duas.
Tere diligenter in mortario donec evanescant globuli, continuando adhuc triturationem per bihorium.

Unguento mercuriale per unzione.

(XXVI)

R. Mercurii vivi depurati unciam integram.
Terebinthinæ venetæ (a) drachmas tres.
Probe invicem terantur donec mercurius disparuerit, & deinde admisce
Adipis suillæ recentis drachmas tresdecim.

Per uso esterno.

(XXVII)

R. Mercurii sublimati corrosivi in pulverem tenuissimum triti grana viginti quatuor.
Spiritus frumenti libras quatuor.
Digestione & iterata agitatione solve mercurium.

Da prendersene un cucchiaio mattina e sera (b).

(XXVIII)

R. Mercurii sublimati corrosivi grana quatuor.
Salis ammoniaci scrupulum unum.
Solve in
Aquæ destillatæ unciis sexdecim.

Da prendersene due, fino a quattro cucchiai al giorno.

(a) La trementina facilita bensì l'estinzione del mercurio, ma si è osservato che l'unguento dov' essa entra, eccita più sovente flogosi e pustole alla pelle.

(b) Si suppone che un cucchiaio sia mezz' oncia. Dunque prendendo un' oncia al giorno di soluzione, si viene a prendere mezzo grano di sublimato.

(XXIX)

℞. Mercurii sublimati corrosivi grana quindecim.
Solve in
Aquæ destillatæ drachmis sex.
Decantato liquori adde
Micæ panis albi drachmas duas cum dimidia.
Misce fiat massa, ex qua formentur pilulæ num. 120.

Da prendersi due pillole mattina e sera. Ognuna di queste pillole contiene un ottavo di grano di sublimato.

(XXX)

℞. Mercurii dulcis Scheelii grana duo.
Sacchari albi scrupulum integrum.
Misce fiat pulvis.

Da prendersi una polvere mattina e sera.

(XXXI)

℞. Mercurii dulcis Scheelii grana duo.
Opii crudi granum unum.
Saponis veneti, vel conservæ cynosbati quantum satis ut fiant pilulæ num. 6.

Da prendersi mattina e sera in una volta.

(XXXII)

Mercurii vivi depurati unciam.
Solve in
Acidi Nitri unciis duabus.
Solutioni adhuc calidæ adde
Axungiæ porcinæ liquefactæ libram.
Et misceantur bene in mortario lapideo.

Questo è l'Unguentum citrinum.

(XXXIII)

℞. Mercurii præcipitati albi drachmam.
Unguenti basilici (a) drachmas quatuor.
Misce exactissime.
Per uso esterno.

(XXXIV)

℞. Mercurii vivi depurati drachmam unam.
Gummi arabici pulverisati drachmas tres.
Syrupi cichorei cum rheo quantum satis.
Subigantur in mortario marmoreo, sensim affundendo syrupum, donec mercurius penitus disparuerit, & sub perpetua agitatione adde
Aquæ destillatæ uncias tresdecim.
Da prendersene due cucchiai mattina e sera. Il cucchiaio sarà di legno.

(XXXV)

℞. Mercurii vivi depurati drachmam integram.
Pulveris gummi arabici drachmas tres.
Syrupi cichorei cum rheo quantum satis.
Conterantur in mortario vitreo donec mercurius extinctus fuerit, & dein adde
Micæ panis albi unciam dimidiam.
Subigantur bene in massam, ex qua formentur pilulæ granorum trium, pulvere Magnesiæ conspergendæ.
Da prendersi sei pillole mattina e sera.

(a) L'unguento basilico è sporco. Si può sostituirvi l'unguento rosato, o una semplice manteca.

(XXXVI)

℞. Mercurii vivi depurati drachmas tres.
Lapidum cancrorum præparatorum drachmas sex.
Triturationè in mortario vitreo misceantur, donec globuli mercuriales penitus disparuerint.

Questa preparazione dicesi Mercurius alkalisatus.
La dose è da mezzo danaro a mezza dramma.

(XXXVII)

℞. Mercurii vivi depurati,
Sacchari candi ana unciam dimidiam.
Olei essentialis Juniperi guttas sexdecim.
Terantur in mortario donec hydrargyrum extinctum sit.

Questo è il Mercurius saccharatus.

(XXXVIII)

℞. Mercurii vivi depurati grana decem.
Conservæ rosarum rubrarum scrupulum.
Terantur donec mercurius perfecte subactus sit, & fiat bolus.

Formola conosciuta sotto il nome di Bolus cœruleus.

(XXXIX)

℞. Mercurii vivi depurati drachmam unam cum dimidia.
Sulphuris aurati antimonii ;
Resinæ guajaci ,
Mellis optimi ana drachmam integram.
Mercurium cum melle longa trituratione misce in mortario vitreo ; dein adde sulphur auratum & resinam guajaci , cum suffic. quantit. gummi arabici , ut fiat massa , ex qua formentur pilulæ num. 60.

Da prendersi mattina e sera quattro pillole (a).

(XL)

℞. Mercurii calcinati per se grana sex.
Lapidum cancrorum præparatorum ,
Sacchari albi ana scrupulos quatuor.
Misce exactissime, & fiat pulvis, qui dividatur in octo partes æquales.

Da prendersi una polvere , fino a due il giorno

(XLI)

℞. Mercurii cinerei Blackii scrupulum (b) integrum.
Sacchari albi scrupulos decem.
Misce exactissime, & fiant pulveres viginti æquales.

Da prendersi una polvere mattina e sera.

(a) Contenendo ogni pillola un grano e mezzo di zolfo dorato d' antimonio , il darne quattro per volta sconvolge facilmente e di troppo lo stomaco.

(b) Il denaro appo i tedeschi è di 20 grani ; quindi venti polveri contengono un grano di mercurio per ciascheduna . Lo stesso intendasi per altri luoghi .

(XLII)

℞. Mercurii cinerei Blackii drachmam unam.
Saponis veneti scrupulum.
Misce fiant pilulæ num. 40.
Da prendersi una, a due pillole mattina e sera.

(XLIII)

℞. Pulveris Mercurii cinerei grana duodecim.
Gummi arabici,
Mellis despumati ana drachmas duas.
Aquæ destillatæ uncias octo.
M. Da prendersene mattina e sera due cucchiai per ogni volta.

(XLIV)

℞. Mercurii solubilis Hahnemanni scrupulum dimidium.
Pulveris radicis Liquiritiæ scrupulos decem.
Misce fiat pulvis, qui dividatur in decem partes æquales.
Da prendersi una polvere mattina e sera.

(XLV)

℞. Rasuræ ligni & corticis Guajaci uncias tres.
Ligni Sassafras unciam integram.
Coque in
Aquæ fontanæ libris quatuor.
Sub finem coctionis adde
Radicis Liquiritiæ unciam unam.
Colaturæ libræ duæ dentur.
Da prendersi in un giorno.

(XLVI)

℞. Gummi Guajaci puri ,
. . . . . Arabici ana drachmas duas.
Una tritis affunde
Aquæ destillatæ uncias quatuor.
Sacchari lactis unciam dimidiam.
M. Da prendersene due cucchiai mattina e sera.

(XLVII

℞. Radicis Lobeliæ siccatæ manipulum.
Coque in
Aquæ fontanæ libris duodecim ad remanentiam librarum novem , & cola.
Da prendersi a principio mezza libbra due volte al giorno , e in seguito quattro volte , qualora non operi troppo violentemente .

(XLVIII)

℞. Stipitum dulcamaræ siccatorum drachmas tres, ad sex.
Coque in
Aquæ fontanæ libra integra ad remanentiam dimidiæ partis & cola.
Da prendersi col latte in un giorno.

(XLIX)

℞. Radicis Mezerei recentis drachmam.
Coque in
Aquæ libra una cum dimidia ad remanentiam libræ uniùs , & cola.
Da prendersi prima la metà , poi gradatamente crescendo , tutta la dose in un giorno.

(L)

℞. Extracti Gratiolæ grana quindecim.
Sacchari albi drachmas quinque.
Misce fiat pulvis, qui dividatur in xv. partes æquales.

Da prendersi una polvere quattro volte al giorno; ed aumentarne poscia la dose.

(LI)

℞. Corticis viridis nucum Juglandum unciam.
Infunde in
Aquæ bullientis libra per sex horas, dein per quartam horæ partem coque & cola.

Da terminarsi questa dose in un giorno.

(LII)

℞. Herbæ Ledi palustris unciam dimidiam.
Aquæ fervidæ libram integram.
Stent in loco calido per horam, dein cola.

Da beversi a principio la metà, in seguito poi tutta la dose in un giorno.

(LIII)

℞. Radicis Astragali exscapi unciam dimidiam.
Coque in
Aquæ fontanæ unciis quindecim, donec libra supersit, & cola.

Da prendersi questa dose tiepida mattina e sera.

(LIV)

℞. Syrupi cichorei cum rheo uncias duas
. . . . Stœchadis uncias quatuor.
Salis volatilis cornu cervi rectificati drachmam integram, ad unam & semis.
Aquæ fontanæ uncias decem.

M. Da prendersene tre, a quattr' once due volte al giorno.

(LV)

℞. Pulveris radicis Rhei optimi grana decem.
Calomelis optimi grana quatuor.
Cum conserva rosarum rubrarum fiat bolus.
Da prendersi la mattina a buon' ora.

(LVI)

℞. Radicis Caricis arenariæ uncias tres.
Mezerei unciam.
Ligni Sassafras,
. . . . Santali rubri,
. . . . Guajaci ana uncias tres.
Seminum coriandri unciam integram.
Coque in
Aquæ fontanæ libris viginti quatuor, ad remanentiam librarum duodecim, & cola.
Da beversene sino a tre libbre al giorno.

(LVII)

℞. Mercurii solubilis Hahnemanni granulum unum.
Pulveris radicis Liquiritiæ drachmam integram.
M. Da prendersi il primo giorno cinque grani di questa polvere, nel secondo sette, nel terzo nove ec.

PREPARAZIONE

DEL MERCURIO SOLUBILE

DI HAHNEMANN.

Il mercurio solubile è una purissima calce mercuriale, di colore assai nero, la quale si scioglie totalmente, senza alcun rimasuglio, nell' aceto distillato; e perciò è preferibile a tutte le altre preparazioni ottenute per mezzo della precipitazione, le quali contengono tutte sicuramente del *Turbit*, o del *Precipitato bianco*, tutti due sali estremamente nocevoli. Per fare che non ci entrino questi due pericolosi elementi, si osservino tutte le quì esposte cautele, le quali io in favore de' principianti andrò diffusamente esponendo.

Prendansi della miglior acqua forte cinque once; vi si metta dentro una mezz' oncia di mercurio depurato, e si ponga la storta aperta, o l'ampolla, ove è la mistura, ben a fondo in un vaso grande pieno d'acqua fredda, in luogo fresco, perchè si faccia la soluzione a un grado di freddo conveniente.

Osservansi salire delle bolle d'aria piuttosto grandi, ma non in gran numero, e senza strepito alcuno, e nell' atto di scoppiare alla superficie producono niun vapore rosso coll' aria atmosferica. Il fluido si conservi freddo del tutto, cioè sempre al di sotto del sessantesimo grado del termometro di *Fahrenheit*.

Bisogna cercar di schivare qualunque riscalda-

mento, sì per mezzo del freddo esteriore, come coll' infondervi poco mercurio alla volta, perchè non venga a guastarsi tutto il lavoro.

Si guarda di tanto in tanto, che la soluzione non si faccia anche troppo adagio, per non perdere il tempo inutilmente, e vedendosi venir sopra troppo poche bolle, si agita un poco il mescuglio.

Quando la mezz' oncia di mercurio sia sciolta quasi tutta, se ne aggiugne dell' altro, per esempio, un' oncia; e quando anche questo è quasi disciolto, se ne aggiungono ancora circa tre once e mezzo, regolando sempre la soluzione in modo, che essa non si faccia rapidamente o con violenza, la qual cosa procurasi in generale d' impedire rinnovando l' acqua nel vaso grande, in cui è riposta la boccia, e tenendo l' apparato in luogo freddo.

Continuando la soluzione per alcune ore, si vede coprirsi il mercurio di un sale bianco, che è già il nitro mercuriale un po' difficilmente solubile; questo tra i molti altri è un indizio, che la soluzione si fa con sufficiente lentezza, e freddezza.

In tal modo si prosiegue a regolare la soluzione sino a che malgrado qualunque rimescolamento non si sollevano più bolle. Allora per lo più trovasi ridotto quasi tutto in un sale bianco, e non vi rimane che poco o nulla di fluido. Bisogna però per creder compiuta la soluzione, che vi rimanga ancora un po' di mercurio metallico. La soluzione si compie in tre giorni circa.

Allora si versa fuori tutto il liquido che vi rimane, da aggiugnersi poi ad altra consecutiva infusione; s' inclina il vaso un po' più forte, per farne colar fuori il mercurio per altri usi. Quindi si versa appena un quarto d' oncia circa d' acqua

distillata sopra il sale, che è nella storta, o ampolla che sia, per istemprarlo un poco, e cavarlo fuori più facilmente.

Per far ciò, sciacquata un po' l'ampolla, si rovescia subitamente, e si batte un po' col pugno verso l'apertura, e in questo modo si fa sortire la più gran parte del sale sopra un filtro netto bianco di carta. Vi si aggiungono poscia alcuni altri piccoli cucchiai d'acqua per terminare di far colare sul filtro il sale residuo nell' ampolla.

Sopra questo colatoio di carta si lascia trapelare tutta la parte fluida, e quando ne gocciola più nulla, e il sale si è rappreso, si pone questa carta col sale sopra un' altra carta colatizia asciutta per finir di cavarne tutto il fluido, e ottenerne quindi un sale affatto secco, senza bisogno di calore.

Asciugato del tutto il sale, si prendono cinque libbre di acqua distillata, vi si mette dentro il sale, e si va agitando fino a tanto che nulla più si vuole sciogliere della polvere che va al fondo; e si lascia poi depositare fino alla perfetta chiarezza.

Questo fluido chiaro si versa in un vaso asciutto, e netto, e vi si fa cader dentro, sotto un continuo rimescolamento col manico di una pippa nuova, o altro pezzo di legno, tanto spirito caustico di sale ammoniaco, finchè presa fuori una piccola porzione del liquido chiaro, che sta al disopra, non producasi più che poco o nulla d'intorbidamento oscuro per l'aggiunta dello spirito di sale ammoniaco.

Fatto ciò, si agita ancora il tutto fortemente per più minuti, perchè si faccia poi la deposizione. E quando passate sei ore di tempo si è fatta la

deposizione, si decanta il fluido più puro che si può. Vi si aggiugne ancora dell' acqua distillata, e si rimescola bene, lasciandolo poscia deporre per decantare con riguardo l' acqua, che sta al disopra; si cava fuori la pasta spessa nera con cucchiaio nuovo di legno, e si mette su d'un filtro di carta bianca, ricuoprendolo, finchè tutto sia asciutto; e poscia si mette il filtro col sale sopra un' altra carta a più doppii all' aria aperta, o al sole, per finir di asciugarla del tutto, e prestamente, senza il calore del fuoco.

Si tritura sottilissimamente il sedimento seccato in un mortaio di pietra, o di vetro, e si conserva la polvere in vetro chiuso per uso, col nome di *mercurio solubile*.

Troppo lungo e minuzioso è stato trovato il processo di *Hahnemann;* tuttavia nulla v' ha di superfluo ed omettibile. Perchè, come osserva il Prof. *Porati*, se viene trascurata una qualche parte di esso, il precipitato, che si ottiene, non è più nero, ma cenerino (a), per esser più carico di ossigeno.

Il cel. nostro Precettore P. *Moscati*, ora Consultore di stato ec., ha saputo trovare un altro processo più facile e compendioso per ottenere un ossido nero eguale a quello di *Hahnemann*, ed il pubblicò fino dall' anno 1793 nel tom. 4 dell' ora cessato nostro Giornale Med. Chir. di Milano.

„ Si fanno in sottilissima polvere, macinandole in mortaio di pietra dura, di mercurio dolce once otto. In vaso di vetro, o di terra fina si fa bollire questa polvere con once sedici di lisciva cau-

(a) *Istituzioni di Chimica Farm.* tom. 1. pag. 226.

stica di potassa. Il muriato passa al primo contatto colla lisciva suddetta dal colore bianco, o quasi bianco, a diventare nero, e dopo pochi bollori, se si leva dal fuoco il vaso, si vede il liquore cristallizzare per il muriato di potassa che si è formato. Si lascia bollire per alcuni minuti, poi si versa ogni cosa in un imbuto di vetro con carta sugante doppia nel fondo del cono, acciò per il peso del mercurio non si rompa. Con acqua distillata si lava il vaso di terra, e riscaldata la lavatura, si versa nell' imbuto, per separare dall' ossido nero di mercurio tutto il muriato di potassa, e quando l' acqua calda, messa nell' imbuto, passa senza sapore, si lascia sgocciolare totalmente, poi versata la carta contenente l' ossido mercuriale sopra carta sugante fatta a più doppii, si fa che asciughi spontaneamente, ma non in luogo molto caldo, perchè altrimenti l' ossido si decompone, e si revivifica parte del mercurio. "

Io ho ricavata l' esposizione del processo piuttosto dalle Istituzioni del *Porati*, che dallo scritto di *Moscati*, per essere il primo un poco più specificato per la pratica esecuzione. In appresso poi lo stesso *Porati* ha fatto osservazione che per fare il mercurio nero di *Moscati* è preferibile il mercurio dolce di *Schéele*, cioè il muriato semplice di mercurio, fatto per precipitazione, o come dicono per via umida, al mercurio dolce ordinario, fatto per sublimazione: non già che sieno intrinsecamente diversi i nominati due muriati semplici di mercurio, ma perchè per quanto il mercurio dolce fatto per sublimazione venga polverizzato, non si arriva mai con la macinazione a renderlo della sottigliezza di quello fatto per precipitazione;

quindi l'alcali potrà decomporre per avventura soltanto la superficie delle particelle integranti più grosse del primo, nel mentre che penetrerà ed agirà più compitamente nelle particelle assai più sottili dell'altro. In fatti osserva lo stesso *Porati*, che il mercurio nero di *Moscati*, fatto in vece col muriato mercuriale dolce precipitato, riesce più facilmente e perfettamente privato d'acido muriatico, e maggiormente conforme a quello di *Hahnemann*, quando che essendo fatto con la polvere del mercurio dolce sublimato, può l'ossido nero contenere del muriato indecomposto.

La stessa divisione in parti infinitamente più piccole del mercurio dolce di *Schéele* a confronto del mercurio dolce ordinario, può ancora, secondochè osserva *Porati*, rendere più attivo l'uno che l'altro, indipendentemente da veruna intrinseca differenza tra loro.

„ Una sostanza da ritenersi come insolubile, quali sono i muriati semplici di mercurio, deve operare in ragione di superficie. Maggiore in un dato peso è la superficie del precipitato, che del sublimato polverizzato, il che si conosce perchè resta sospeso per qualche tempo nell'acqua quello precipitato, e non lo può la polvere di quello sublimato. Tutto attivo sarà il muriato mercuriale di *Schéele*, avendo molta superficie, meno quello sublimato, e meno di molto quanto più grossa sarà la polvere di esso, l'interno della quale rimane inerte. " (a)

Questa spiegazione mi riuscì tanto più grata e

(a) V. l'Appendice sul muriato di mercurio, aggiunta al tomo 3 delle sue *Istituzioni Chim. Farm.*

soddisfacente in quanto che mi servì a dilucidare un altro dubbio, che mi stètte in mente lungo tempo, paragonando in pratica gli effetti del mercurio dolce fatto per sublimazione, e quelli del mercurio nero, o sia solubile dell' *Hahnemann*.

Considerando la natura di questi due rimedii mercuriali egli parrebbe che il primo essendo un sale mercuriale dovesse agire più vivamente sul corpo, che il secondo, il quale è un semplice ossido, vicinissimo all' inerte stato metallico. Eppure egli accade tutto il contrario, perchè di mercurio dolce se ne possono dare più grani ad un tratto e per più giorni di seguito impunemente, dove che una egual dose, o anche minore del mercurio di *Hahnemann* sconcerta lo stomaco e gl' intestini e muove assai più pronta salivazione. *Fritze* veramente crede con *Hahnemann*, che il mercurio solubile di questo non produca effetti cattivi sulle prime strade, che quando vi trova delle materie con sal marino, per cui probabilmente una sua parte formasi in precipitato bianco; ma la differenza tra gli effetti del mercurio dolce e di quello di *Hahnemann* è costante e indipendente da quell' accidentale combinazione: nasce in vece dal risultare il mercurio dolce di *Hahnemann* tutto attivo in grazia della sua massima divisione e solubilità, dove che gran parte del mercurio dolce per opposte ragioni passa indisciolto e perduto.

Io non ho provato finora l' uso del mercurio dolce di *Schéele*, ma dopo quanto si è detto non duro fatica a credere esatta l' osservazione di chi ha notato che *agisce in una maniera per così dire allarmante e pericolosa, osservandosi da piccole dosi essere prodotti press' a poco i sconcerti, che avvenir*

sogliono generalmente nell' uso interno del sublimato corrosivo (a). Crederei però doversi quì sottintendere una cosa, cioè, che il mercurio dolce di *Schéele* sia dato alla dose usata p. e. col mercurio dolce ordinario, cioè d'alcuni grani ad un tratto, ed il sublimato alla sua, che sarà d'un ottavo o al più d'un quarto di grano per volta. Che se si parlasse di dosi eguali, il paragone non sarebbe ammissibile. Con questa clausola anzi io osservo, che assai di spesso conturba meno il prendere un quarto di grano due volte il giorno di sublimato nelle pillole p. e. del *Buchan*, che un grano e mezzo o due grani di mercurio solubile dell' *Hahnemann*, e lo stesso inclino a credere che accada di quello di *Schéele* (b).

(a) *Melándri* e *Moretti*. Memoria sul modo di ottenere il mercurio dolce della maggior perfezione e con la maggiore economia. Milano 1805.

(b) Dopo avere ciò scritto, provai in questi ultimi giorni il mercurio dolce di *Schéele*, ripetutamente lavato, in modo da privarlo sicuramente del molto sublimato che insieme ad esso si forma nel processo di questo Chimico, ed esso non mostrò notabile diversità di forza dal mercurio dolce ordinario; il che lascia luogo a dubitare che quando agisce troppo fortemente, ciò debba forse attribuirsi alla rimanenza di qualche poco di sublimato per la insufficiente lavatura, non alla sola più gran divisione, su cui si era contato; e per riguardo alla forza irritante del mercurio solubile, forse dipende essa dall' ossigeno in esso più libero, che per conseguenza se ne stacca più facilmente e va a stimolare le fibre animali.

DISSERTAZIONE

DEL TRADUTTORE

SULL' USO DELLA SALSAPARIGLIA NE' MALI VENEREI.

Sebbene il mercurio valga a guarire per la più parte le malattie veneree, ve n' ha però molte che ad esso non cedono, anzi peggiorano sotto il di lui uso: o perchè la lue inveterata abbia col tempo sofferta qualche nuova modificazione, per cui sfugga l'azione di quel rimedio: o il sistema vivente non sia più disposto a rispondervi con salutar reazione: o coesista qualche altra indisposizione, per cui il mercurio non possa sopportarsi alla dose richiesta per la guarigione.

Sotto tali circostanze si andaron tentando molti altri rimedii, alcuni de' quali parvero veramente soddisfare alcune volte al bisogno; ma niuno fra tutti giunse a sostenere in medicina un credito costante e decisivo, se non a fronte del mercurio, almeno qual succedaneo al medesimo.

Già fino dal secolo decimosesto vennero in uso il guajaco, la china dolce, la salsapariglia, ed il sassafrasso: tra' quali il guajaco tenne più generalmente il primo luogo, o per essersi usato il primo, o perchè fosse appoggiato a più autorità, o convalidato da più numerose prove di successo: o forse ancora perchè possedendo qualità sensibili

più marcate, qual è p. e. il suo sapore piccante, appagava maggiormente la fantasia di chi lo prescriveva.

In seguito poi si passò ad usare que' legni uniti in una comune decozione, e vi si accoppiarono altri vegetabili, indi anche l'antimonio, i purganti, e fin anco il mercurio in varie formole.

A questo modo però si andò rendendo sempre più vaga ed incerta l'opinione de' medici sopra il vero valore de' singoli ingredienti, e vario per conseguenza e fluttuante il giudizio sopra i loro composti, onde si concentrò quasi tutto il credito nel solo mercurio; e sebbene anche senza di esso si facessero di tanto in tanto co' soli vegetabili alcune stupende guarigioni, essi quasi non le credevano, e supponevano latente il mercurio anche in que' preparati, dove non era loro possibile il discoprirlo (a).

Non v'ha dubbio che tale sviamento d'opinione non debbasi in gran parte alla introduzione di que' composti, risultanti in complesso di minor valore che alcuno de' semplici; ed a convincersi di ciò basterà considerare, come sia difficile che un solo male abbia tanti specifici quanti sono i molti ingredienti p. e. delle varie tisane antiveneree, e che almeno saranno quelli di valore assai disuguale tra loro. Suppongasi pertanto un decotto fatto di 4 semplici, uno de' quali abbia virtù come di 8, il secondo di 4, il terzo di 2 e il quarto di 1. La somma de' gradi nella virtù del decotto sarà 15; mentre se tutto si fosse fatto con dose intera del primo, la quantità qradrupla di esso darebbe 32 gradi di

(a) *Bacquet* non trovò mercurio nel rimedio di *Laffecteur*, pure riteneva per probabile che ci fosse. *Fritze.*

efficacia, cioè più del doppio; e potendo anche darsi che gli altri ingredienti possedessero nulla affatto della richiesta virtù, verrebbe allora il decotto ad avere solamente un quarto di valore, o anche il perdesse per qualche miscuglio contradittorio.

Non parliamo dell'addizione de' purganti e del mercurio, imperciocchè omai niuno crede che i primi abbiano alcun potere sopra la lue, che anzi possono disturbarne la cura col far precipitare troppo presto gli altri rimedii: e riguardo al mercurio basterà dire, che quando il male è guaribile con esso, non fa bisogno di ricorrere a' decotti, e quando a questi si ricorre in difetto di quello, si ha torto in volervelo unire.

La combinazione di varie sostanze ad uso di rimedio, dice il cel. *Rasori*, è un altro dei forti ostacoli all' indagine dei fatti medici, e all' induzione filosofica, che vuolsi ricavare dai fatti (a). Così avesse egli proseguito a toccare più estesamente un tal punto colla sua energica penna, perchè una volta venisse a togliersi l'assurda abitudine del ricettar complicato: metodo svantaggioso alla ricerca delle virtù de' veri rimedii, ed alla esclusione de' falsi.

E per tornare a' vegetabili antivenerei, egli è in fine accaduto che per l' accennato divagamento d'opinione medica, caddero essi nelle mani de' segretisti, i quali fattisi ricchi delle nostre spoglie, presero a curare gl' infermi abbandonati per così dire dall'arte, nè mancaron essi di bril-

(a) Nota alla pag. 147 del tom. I della *Zoonomia* di *Darwin*.

lanti successi, a segno che noi medesimi ci siam ridotti a indirizzare da loro i nostri infermi, onde cercarvi la guarigione, che per gli usati rimedii non erasi potuta ottenere.

Io non dico già che biasimevole sia un uomo dell'arte, il quale conoscendo per esperienza buono un rimedio, tenuto da altri per secreto, non arrossisca di ordinarlo a' suoi infermi, ancorchè non ne conosca egli la composizione: che anzi reputo questo una prova d'ingenuo zelo per lo miglior vantaggio di coloro, i quali a noi affidano la lor salute; come per lo contrario sarebbe turpe atto di vanità e di egoismo il distoglier altri dall'uso di cosa buona, solo per questo che da noi non sia conosciuta.

Contuttociò non lasciano di gettar qualche ombra sul decoro dell'arte nostra cotali vittorie de' segretisti; giacchè essendo propriamente incarico nostro il conservare la genuina tradizione de' rimedii, ed il rintracciarne anche de' nuovi, ella è una certa onta per noi, che alcuni profani spigolatori de' campi nostri sieno talvolta di noi più accorti e fortunati.

Due sono a' giorni nostri i più famosi segreti antivenerei, cioè la *Tisana*, che il *Pollini* fabbrica e vende in Milano, inviandone egli molto anche in altri paesi: l'altro è il così detto *Rob antisifilitico* di *Boyveau Laffecteur* in Parigi, il quale è incaricato di fornirne agli ospitali della Marina francese, ed oltre al molto spaccio che ne fa in Francia, tiene depositi anche in Italia ed altrove.

Egli è certo che questi due rimedii si distinguono dalla folla di tanti altri, ed hanno sostenuta costantemente la loro riputazione coi più bril-

lanti successi. E per parlare in primo luogo della tisana di *Pollini*, ella ha fatte realmente tra noi tante belle guarigioni, ch' è impossibile il negarne l' efficacia (a).

Vero è che d' ordinario non si ricorre ad essa che nelle malattie più ribelli e renitenti alle di già premesse cure mercuriali; e perciò il maggior numero delle persone dell' arte è d' avviso, ch' essa non sia punto capace di guarire una lue vergine, cioè non tocca dal mercurio, e che forse il suo merito stia nel promuovere l' espulsione del mercurio rimaso in corpo, o nel correggere comunque gli umori, o la morbosa disposizione de' solidi, indipendentemente dal veleno venereo, che supponesi già estinto col mercurio. In questo senso non sarebbe punto antivenerea l'azione di quel decotto, ma di tutt' altra maniera.

Il fu nostro Chirurgo *Francesco Buzzi* aveva data nel n.° 12 delle *Memorie di Medicina* raccolte già e pubblicate in Milano dal nostro Dott. *Giannini*, la storia di una ottalmia venerea con altri sintomi di lue, per cui il malato aveva presa, ma senza alcun frutto, una intera dose del decotto Polliniano, e che poi egli guarì facilmente colla cura mercuriale per frizioni.

Da questo solo fatto egli prese occasione di negare apertamente ogni virtù antivenerea a quel decotto, che sosteneva esser fatto specialmente di salsapariglia e di china dolce in dose generosa,

---

(a) Attesta in favore di questa tisana anche il Dottor *Gherardini* nella erudita *Appendice* da lui aggiunta alla sua traduzione di *Fabre. Trattato delle malattie veneree*. Milano 1787.

coll' antimonio e qualche altro ingrediente: nè altra avere particolar efficacia, che quella di celeremente corroborare.

Io posso per altro assicurare di aver vedute ottalmie veneree ceder benissimo alla sola tisana del *Pollini*; la quale se mancò d' effetto nel caso di *Buzzi*, può essere che fosse mal fatta, siccome in realtà si vede talora fallire in certi casi, che pure altre volte guarirono sotto l' uso di essa.

Sono già varii anni che fu da alcuni preteso di avere scoperta la ricetta del decotto di *Pollini*. Una formola a questo titolo fu pubblicata dal Dott. *Salvadori* (a), e un' altra da *Friderich* in Vienna (b). Le quali però sono troppo composte, e non somigliano punto nell' aspetto o nel sapore al decotto di *Pollini*. Altronde se sono giuste le riflessioni, che abbiamo fatte di sopra, il migliore rimedio non dee già cercarsi fra i composti; ma de' varii ingredienti investigare qual sia il migliore, e adoperar questo solo.

Ora egli è già qualche anno che io venni informato da buon canale, altro non essere il segreto di *Pollini*, che un forte decotto di pura salsapariglia. Presi io dunque due once di questa radice della miglior qualità, e fattala ammollare per qualche ora in due boccali d' acqua (c), indi pestare ben bene in mortaio, e rimessa nell' acqua bollire fino alla consumazione della metà, poi colata ancora calda con ispremitura in panno forte, diede una bottiglia di decotto carico torbido eguale

---

(a) Nella sua opera del *Morbo Tisico* lib. 3. cap. 5.
(b) *Das Pollinische decoct.* ec. Vienna 1794.
(c) Il nostro boccale è di once 28.

a quello del *Pollini* anche nel sapore, e nel fare quand'è raffreddato, quel deposito spesso, mucilaginoso, estrattivo, che vedesi in quello parimente occupare il quarto o il terzo dell' altezza della bottiglia verso il fondo. *Infusum (sarsæ parillæ)*, dice il *Bergius* nella sua *Materia medica*, quiete *ad fundum vasis deponit amylum album, insipidum, copiosum* ec. Anche il decotto di radice di china (*Smilax china* L.) dà lo stesso sedimento amilaceo, ed il *Buzzi* pretendeva in fatti di averne distinto il sapore nella tisana di *Pollini*; ma io ho più ragione di credere che sia tutta di salsa, così stando alle notizie da me raccolte, come a' sorprendenti effetti da me poscia ottenuti colla semplice decozione descritta di sopra.

L'anzianità del guajaco e le preponderanti qualità sensibili in esso, condannarono per disgrazia fin dal principio la salsapariglia ad occupare un posto secondario, per cui essa per avventura non è stata abbastanza generalmente provata da per se sola. Alcuni però che per sorte si abbatterono a provarla, ne fecero gli elogi più espressivi, mostrando in non equivoco modo essere dessi stati colpiti da singolari effetti della medesima.

Dice il *Fallopio* al capo 63 del suo *Tractatus de morbo gallico*: *ego fido salsæ magis quam ligno (guajaco). Imbecillior est certe ligno* (probabilmente intende parlar del sapore), *habet tamen ipsa nobiles vires, quibus superat guajacum, et est quod si post superatum gallicum restent ulcera, rhagades circa sedem, duplo citius sanat hæc, quam lignum indicum* ec. E in altro luogo, cioè al capo 95, ove parla delle gomme, esostosi e cose simili, dice con enfasi: *Salsa est Regina in hoc, quia discutit*

tophos quodam quasi miraculo; lignum etiam digerit, sed non ita, nec tam facile. Nè certamente ha egli mai parlato con tanto trasporto di alcun altro rimedio.

Il *Fallopio* per altro si mostra dell' opinione di tanti altri, cioè che la salsa giovi principalmente pe' residui del male di già curato col mercurio. Ma il cel. *Targioni Tozzetti* ci lasciò scritto (a), come una volta nell' arcispedale degl' Incurabili a Firenze non si curavano con altro i venerei, che con un decotto quasi tutto di salsa, a cui aggiugnevasi pochissimo guaiaco, sicchè ogni anno si consumavano 650 libbre di salsa, e sei appena di guaiaco, onde si può dire che tali cure venissero operate per la sola salsapariglia, quantunque il *Targioni* avesse in se stesso più opinione pel guaiaco. Anche ne' primi tempi del *Morgagni* i *Pratici* da lui frequentati non usavano quasi mai il mercurio, ma solo i decotti, e specialmente quello del *Pomponazzo*, ove tiene il primo luogo la salsapariglia (b).

Tra i più moderni poi l' inglese *Fordyce* si distinse coll' aver fatto il più grand' uso della salsa, e la esaltò egregiamente, comprovandone l' efficacia con molte belle osservazioni. Egli usava tre once di salsa bollite in sei libbre d'acqua, alla riduzione di due, cioè a 32 once, da prendersi in un giorno, in due o tre volte (c). Ed anche il celebre chirurgo *Pott* apertamente dichiara, che quando il mercurio non è più giovevole, o riesce anzi no-

---

(a) *Prima raccolta di Osservazioni mediche.*
(b) *De sed. et caus. morb.* epist. 58. art. 16.
(c) *Medical Observ. and Inqu.* tom. 1.

civo nelle malattie veneree, si debba ricorrere ad un forte decotto di salsapariglia (a).

Ma per tacere di tant' altri, che riferirono guarigioni singolari operate dalla salsa, valga in fine per tutti il famoso *Giacinto Cestoni*, Speziale a Livorno, ove morì nel 1718. Di questo insigne uomo si pubblicarono negli *Opuscoli scelti* di Milano (b) varie lettere indirizzate al *Vallisnieri*, in alcune delle quali dà le notizie più significanti sull' uso e valore della salsapariglia ne' mali venerei.

In una dunque di queste lettere egli la qualifica per *un medicamento dei più veri e dei più miracolosi della medicina..... Data sola*, egli dice, *ed in quantità di tre once il giorno almeno, io ne ho veduto miracoli*.

In altra lettera scrive il *Cestoni* al *Vallisnieri* in proposito del decotto composto del *Pomponazzo*: *le dico ingenuamente, che non si può negare, che non operi; ma se farà l' esperienza, come l'ho fatta io al fondo fondo, ella riconoscerà, che nè l'antimonio, nè la pomice, nè il visco quercino* (ingredienti del suddetto decotto) *hanno parte alcuna nella operazione. Poichè la sola e pura salsapariglia è quella che opera il tutto; e se ella si fiderà di me, adoperi all' occasione la sola e pura salsapariglia, ma in quantità...., che vedrà quanto il Cestoni dice.*

Mi si permetta qui d' interrompere per un momento il panegirico fatto dal *Cestoni* alla salsa, coll' accennare un fatto, che mirabilmente conferma le sue asserzioni. Il Sig. *Antonio Manzoni* Pro-

---

(a) *Œuvres chirurg.* tom. 1, ove parla della carie della diploe nel trattato delle lesioni di testa.

(b) Tom. 10.

fessore illustre di Chirurgia in Verona, comunicò al pubblico sei bellissime osservazioni di gravi e ribelli malattie veneree, felicemente da esso curate col decotto di *Carlo Musitano*, preso per 40 giorni (a). Questo decotto si assomiglia a quello del *Pomponazzo*, essendo fatto esso pure di salsa, visco quercino, antimonio ec. Ora trovandomi io nel 1804 in Verona, venni consultato per un infermo di lue cronica, e sì caparbia, che oltre ad altre cure aveva pur presa la decozione del *Musitano*, senza poterne guarire. Io proposi il decotto del *Cestoni*, cioè quello di pura salsa, e questo solo produsse la guarigione.

Il lodato *Manzoni* pensa che il decotto del *Musitano* non sia buono, che dopo usato il mercurio; e questa è pure l'opinione più generale intorno all'uso de' legni tutti antivenerei. Ma il *Cestoni* ci assicura, che la salsapariglia guarisce da se sola il mal venereo in un mese circa, ed io ho confermata la medesima cosa in diversi malati, tanto curati da me colla salsa, come colla tisana di *Pollini*, senza che avessero preso un atomo di mercurio: talchè non mi rimane alcun dubbio, che dessa non sia un altro specifico da per se sola contro la lue.

La più ampia esposizione poi del *Cestoni* intorno alla scelta ed all'uso della salsa leggesi in una lettera scritta di proposito all'*Inglisch* a Roma, stata già pubblicata in un Giornale italiano di que' tempi, intitolato *La Galleria di Minerva* tom. 6, e trovata anch'essa tra' manoscritti del *Vallisnieri*, che ricopiata aveala di propria mano.

(a) *Observationes pathologicæ A. Ant. Manzoni. Veronæ* 1795.

La miglior salsa, secondo il *Cestoni*, è quella che viene da Ondures, grossa di filo, rotonda e non grinza, con molta polpa e l'anima sottile, consistendo la virtù nella polpa gentile e farinacea, che ha esternamente, e non nell' anima dura. Vi sono de' fili anche sottili, che hanno le stesse qualità e che perciò sono egualmente buoni.

Intorno poi all' uso, insegna egli di prendere once 4 di salsapariglia, tagliuzzata al solito, spruzzarla leggermente con un poco d'acqua, perchè non se ne disperda la polvere, ammaccarla bene in mortaio di pietra o di bronzo, in modo che sia mezza polvere, indi farla bollire in libbre 4 d'acqua in vaso aperto, rimescolandola con mestola di legno pulita, perchè non isfugga la schiuma, e non s'attacchi al fondo. Ridotta la decozione a lib. 2, si cola e spreme, dividendola in 4 parti, da prenderne due al giorno, la prima la mattina avanti levarsi da letto, e la seconda la sera tre ore incirca avanti cena. Si aggiunga al residuo un' oncia di salsa nuova pestata, e si faccia nuova bollitura in libbre otto o dieci di acqua alla consumazione della metà per, farne acqua da bere ne' due giorni che prendesi la prima.

Si fa ancora la salsapariglia in polvere, tagliandola a pezzetti, facendola asciugare bene al fuoco, indi pestandola leggermente, e mettendovi nel pestarla qualche pinocchio, o mandorla sgusciata, acciò la polvere più sottile non si sollevi. L' avanzo della salsa si fa in decozione per bere, e la polvere si passa per uno staccio fino di seta, e conservasi in vaso di vetro ben chiuso. Quando la mattina ed il giorno si dee prendere la decozione, si può mettere dentro il bicchiere una mezza cuc-

chiaiata di quella polvere per berla insieme. Della stessa polvere se ne può metter nel pane mescolata colla farina, o nel brodo di carne, o anche prenderne solo una buona cucchiaiata mattina e sera, stemprata nell' acqua calda: o farne lattovaro con giulebbe, o mele: o con zucchero sciolto in decozione di salsa e polvere farne delle rotellette di due dramme l' una, da prendersi due al giorno.

Vi è ancora, dice il *Cestoni*, un altro modo specioso di dare la salsapariglia, il quale da alcuni si spaccia per segreto: e questo non è altro, che l' estratto della medesima salsa fatto con lo sfumare la di lei decozione, e farla consumare a consistenza di mele. Nel qual estratto edulcorato, o in altra guisa mascherato, dee consistere il famoso *Rob antisifilitico* di *Boyveau Laffecteur*.

Questi fa prendere sei cucchiai del suo rob la mattina ed altrettanto la sera, e negl' intervalli molto decotto di salsa; sicchè il malato viene a prendere dodici cucchiai di rob, cioè d' estratto di salsapariglia in un giorno, e nello stesso tempo consuma circa due once di essa in decozione. Con questo consumo di salsa si può certamente guarire benissimo la lue; ed hanno torto coloro, i quali suppongono non poter a meno di non eservi dentro nascosto qualche mercuriale, e probabilmente del sublimato. La salsapariglia non ha bisogno di quest' aggiunta per sanare la lue più ostinata: siccome pure si allontana dal vero chi non sapendo indovinare il segreto di *Laffecteur*, prende, come *Swediaur*, il partito di screditarlo e disprezzarlo, giacchè il rimedio per se stesso è buonissimo, come ottimo si è pure quello del nostro *Pollini*.

Spaccia ancora il *Laffecteur* un' altra modificazione di rob, adattato secondo lui alla cura della gonorrea. Forse egli crede specifica ancora per essa la salsa, e tale altresì era creduta da *Tode*; ma io finora non le conosco tale virtù; ed anche il nostro *Pollini* ingenuamente confessa la sua tisana non valer punto per tal malattia; nel che io credo che egli sia più veridico dell' altro.

Del resto il *Laffecteur* non aveva bisogno di far grande studio per ritrovare il suo famoso segreto. Già era conosciuto il siroppo di salsa del *Cuisinier*, fratello primogenito del suo *rob*, insieme al quale usavasi parimente il decotto di salsa, come nel metodo suo; e se pur voleva ridurlo più semplice, lasciando fuori p. e. l' inopportuna dose di senna, che in quell' altro è posta, egli non aveva che ad apprendere quest' aurea semplicità nello scritto di *Cestoni*, o nell' estratto che già dato ne aveva l'*Astruc* nel suo trattato de' mali venerei (a). Per altro quest' ultimo, altronde assai benemerito Autore, non seppe approfittarsi delle notizie date dallo Speziale italiano, poichè avendo adottata una opinione esclusiva per lo mercurio, non rimase punto persuaso delle virtù della salsa: *Rei fides*, conchiudeva egli, *sit penes Cestonum*, *sitamen ille hac in re possit esse Auctor idoneus.*

Egli è vero che il *Cestoni* non era medico; era però un insigne naturalista: uomo altronde ingenuo e stimato da tutti; il quale confidava quelle sue cose agli amici senza pompa, e senza pensare a farsene onore; ma solo per la verità, di cui era

---

(a) Nel tomo 2, ove tra gli Scrittori su questa materia viene a parlare di *Cestoni*.

vaghissimo. Di più afferma positivamente d' aver fatte non solo egli stesso le guarigioni colla salsa, ma in altre lettere postume pubblicatesi quì in Milano, che per altro l'*Astruc* non poteva conoscere, aggiugne che tale era pure la pratica del famoso *Redi*, cioè d'uno de' primarii medici di que' tempi.

Io mi sono esteso forse di troppo in proposito del *Cestoni*; ma come questi fu che mi diede il principale impulso a sperimentare la salsa, onde n' ebbi risultati veramente prodigiosi; così io ardo di desiderio di ridestarne la quasi sopita riputazione, e tanto più m' impegna a caldamente sostenerla e raccomandarla il vedere, in qual poco conto essa sia tenuta da uomini sommi nell' arte, quale è p. e. *Gio. Hunter*, a cui parve la salsa non avere il menomo valore, fuorchè a preservare da' cattivi effetti del mercurio; ed ancor più il *Cullen*, che nella sua cotanto celebrata *Materia medica* afferma francamente di aver usata la salsa pariglia in tutte quante le maniere, senza provarne alcun effetto, onde vorrebbe bandirla dalla classe de' medicamenti. Possibile che a Londra e ad Edimburgo, ove pur debbesi trovare la miglior salsa, se ne conoscesse sì poco la sua preziosa virtù! La conoscevano per altro assai meglio *Pott* e *Fordyce*, che abbiamo di sopra citati.

Che se la salsapariglia è veramente quell' egregio medicamento che abbiam detto, non può negarsi pure una certa lode a *Laffecteur* e *Pollini* per averla saputa conoscere ed apprezzare a vantaggio di tanti infermi, che fuor di quella non avrebbero altrove trovato un equivalente soccorso. E ad essi deesi pure in parte la gloria di non aver la-

sciato spegnere del tutto almeno il sospetto, che esister potesse pe' mali venerei qualche altro rimedio fuori del solo mercurio, a cui si erano i medici pressochè esclusivamente abbandonati. Poichè sebbene in tutti i libri sul mal venereo non si tralasci di far menzione della salsapariglia, vi se ne parla però così alla rinfusa con altri vegetabili, nè v' ha una opinione franca determinata sull' eccellenza di questa radice.

E' dunque tempo che l' arte riprendasi dalle mani de' segretisti un tanto rimedio, siccome cosa già sua, e sappia apprezzarlo ed usarlo. Ma per ristabilirne il credito potentemente, non basta la voce di un solo: bisogna che altri si accinga a provarla, per decantarne poscia i successi, siccome io fo, onde scuotere la pluralità, e generalizzare la fama del rimedio. Così le persone dell' arte, se ebbero il torto di lasciarselo quasi sfuggire di mano, altrettanta si meriteran lode nel propalarlo e palesarlo pubblicamente, a differenza di chi il tiene segreto per suo proprio lucro.

Una cosa per altro, di cui io debbo avvertire tutti quelli, i quali vorranno rinnovare gli sperimenti sopra la salsapariglia, si è ch' essi stessi l'esaminino prima, e ne facciano eseguire il decotto, almeno per le prime volte, sotto gli occhi lor proprii, e veggano se al raffreddarsi fa quel sedimento, che abbiam detto; ond' esser sicuri che il risultato non possa mancare per qualche difetto nella qualità, o quantità della salsa, o nella fedeltà della preparazione. E chi è infatti, a cui premendo una qualche ricerca di fisica, o di chimica, o d' altro genere, voglia affidar ad altri gli sperimenti al suo intento bisognevoli? Chi sa che

tra i motivi del particolare successo d'alcuni segreti non v'entri quello di una più esatta preparazione? Imperciocchè egli è certo, che il segretista facendosi bene e abbondantemente pagare la roba sua, trova il proprio conto in darla buona e giusta più che gli sia possibile, per sostenerne la per lui lucrosa riputazione.

Soggiugnerà forse taluno, che se buoni sono i rimedii di *Pollini* e *Laffecteur*, egualmente della conosciuta salsa, di cui son fatti, sarà per lui lo stesso guarire per mano loro, o per mezzo delle persone dell'arte: poco importando onde gli venga la guarigione, purchè l'abbia ottenuta. Ma in primo luogo i segretisti vendono le cose loro a così caro prezzo, che per molti è grave, o impossibile il farne acquisto: di più la cognizione del rimedio potrebbe perire con loro, quando altri adoperatosi non fosse per isvelarlo; e finalmente per quanto importi al segretista il dare, come si disse, il rimedio di buona qualità, forse non sempre ha i mezzi per provedersi, o qualche altra mancanza può suo malgrado farlo riuscire men buono. Inoltre i segretisti non hanno che un metodo, da cui non san dipartirsi, come talora sarebbe convenevole.

Io p. e. ho dato a molti una bottiglia al giorno del decotto di salsa, preparato con due once, per far la cosa eguale a *Pollini*; ma ne' casi più urgenti si potrebbero usare tre once di salsa, come faceva *Fordyce*. E in quelli poi, a' quali ripugna l'ingoiare dodici a quattordici once di decotto denso e pesante, siccome è quello del *Pollini*, il quale forse unisce in uno la prima e seconda bollitura, sarà migliore il metodo del *Cestoni*, che ne dà meno. Ho curato ancora qualche bambino, che

non voleva bere il decotto, facendogli prendere la polvere di salsa nel latte, nella cioccolatta, nel caffè; e così per altri valer potrebbe il siroppo ec.

Un droghiere, che non aveva potuto guarirsi col mercurio, aveva presa da poco tempo la tisana del *Pollini*, anch' essa infruttuosamente. Egli aveva febbre lenta, dimagramento, ulcere croniche nella gola e nel naso, con una rossezza dolente al grand'angolo di un occhio, ove sentivasi crepitante al toccamento l'osso unguis cariato. Io gli proposi di procurarsi dell' ottima salsapariglia, e farne decotto alla maniera del *Cestoni*; il che egli fece per 40 giorni col più compiuto successo, venendo impedita anche la minacciata ulcerazione al grand'angolo. *Pollini* dà ordinariamente il suo decotto per 24 giorni; ma questa cura in molti casi è troppo breve, onde succedono frequenti recidive.

Posso del resto assicurare di aver guariti colla sola salsa molti ammalati, tanto di lue fresca, e senza che usato si fosse mercurio, come di lue cronica di 15 e più anni, che avevano resistito a replicate cure mercuriali, e che parevano disperati. In questi ultimi anzi è dove ne feci il maggior uso, giacchè ne' casi più ordinarii mi sono comunemente servito del mercurio, secondo l'usanza comune, essendo anche la salsa più cara, e un po' difficile ad aversi di buona qualità.

Resterebbe a sapere, se come vi sono malattie veneree, che non si possono più guarire col mercurio, e cedono in vece alla salsa; così altre vi sieno resistenti alla salsa e guaribili col mercurio. Il caso che abbiam citato del *Buzzi* parrebbe provare la seconda supposizione; ma chi ci assicura

che quella volta il decotto di *Pollini* non fosse per avventura men buono? In questi ultimi anni ho veramente notato, mancare quella tisana più sovente d' effetto, che non facesse in passato, forse perchè gl' incagli del commercio han resa più rara e fatta salire a maggior costo la buona salsa.

Vidi un ammalato recentemente con lue confermata da più mesi, il quale aveva varie pustole ed ulcere alla pelle, con piaghe in gola, dolori osteocopi, febbre lenta e dimagramento. Egli non aveva per anco preso mercurio, e in vista del suo stato si preferì di fargli prendere il decotto del *Pollini*, di cui per mio consiglio prolungò l' uso fino a 44 giorni, al finir de' quali parve guarito; ma appena passata qualche settimana, ritornarono de' dolori, si riaprirono alcune ulcere alla pelle, e cominciò un' ulcera in gola. Io allora gli prescrissi due e poi tre grani al giorno del mercurio solubile di *Hahnemann*, e dopo averne preso circa una dramma tornò a guarire. Anche in questo caso io dubito che il decotto di *Pollini* sia stato più debole di altre volte.

Frattanto i casi principali, ne' quali uso ricorrere alla salsapariglia, sono i seguenti:

1.° Le malattie veneree non bene determinate; sia per l' aspetto e qualità de' sintomi, che per la storia di loro origine. In questi casi dubbii, come la salsa è rimedio più innocente del mercurio, per questo io soglio preferirla.

2.° Nelle persone infette insieme di scorbuto e di mal venereo, sapendosi che la menoma dose di mercurio affetta la bocca, è impossibile di continuarlo. Per questo io credo benissimo, che il rimedio di *Laffecteur*, o sia la salsa in qualunque

forma, possa essere la miglior cura per la marina, a cui egli dicesi incaricato di somministrarlo.

3.° Quando si è preso a curare un venereo col mercurio, ed è sopravvenuto sì forte guasto alla bocca, che più non si possa continuarlo per lungo tempo. Una delle nostre Levatrici prese un' ulcera venerea ad un dito, cui venne in seguito la lue con gravi piaghe nella gola. La sottoposi all' uso generoso del mercurio dolce, e presto fu presa da forte tielismio, senza che il male in gola mostrasse miglioramento. Sul pericolo di un irrimediabile guasto alle fauci sostituii subito il decotto di salsa, col quale solo guarì prontamente.

4.° Se qualche ammalato viene preso da ottalmia forte sotto il mercurio, o che avendola di già per effetto di lue, non riporti giovamento dalla cura mercuriale, e intanto l' occhio minacci di perdersi, sia per l' ottalmia mercuriale, che per la venerea.

5.° Nelle malattie veneree complicate di affezioni scrofolose, croniche, portanti stato di tabe.

6.° In quelle passate per troppa antichità e trascuranza a grado di cronicismo, con deperimento, febbre lenta ec. So bene che il mercurio ha più volte portata anche in tali casi la guarigione; ma quando le cose sono arrivate ad un tal punto, egli sembra più sicuro il tentare la salsa, continuandola poi fino alla guarigione, qualora questa veggasi felicemente incamminata con essa sola, o altrimenti sostituendo il mercurio, dopo che la costituzione avrà fatto di già qualche guadagno, da poterne aver meno timore.

7.° In tutti i casi che il male ha resistito alla

cura mercuriale, stata già una o più volte premessa. E questi sono i più numerosi e insigni casi, dove spicca il merito della salsa nell' arrecare mirabili guarigioni, siccome pure de' rimedii di *Laffecteur* e *Pollini*.

Frequentemente interviene, che per impazienza, non curanza, o altri motivi, si sottraggano i malati troppo presto alla cura mercuriale, appena guariti de' loro incomodi, o i curanti stessi non insistano abbastanza per isradicare del tutto la malattia. Ed allora il male tace per qualche tempo, indi ripullula più ostinato, ed attacca parti più profonde, come sarebbero le ossa stesse, l'interno del naso ec. Ora in molte di queste recidive si trova che il mercurio più non manifesta la stessa efficacia, come la prima volta, o anche accresce il detrimento della costituzione, ond' è necessario di cangiare rimedio.

Anche la salsa stessa lasciò luogo talvolta a recidive, sia che dessa fosse men buona, o il decotto non ben preparato, o non continuato a segno da sradicare la malattia. E forse in occasione di replicare più volte la salsa potrà succedere lo stesso come del mercurio, cioè che le prese consecutive facciano meno effetto delle prime, colla differenza che se la salsa non giova, non è sì facile che rechi danno, come il mercurio.

Un uomo affetto di lue cronica, cioè pieno di macchie e pustole alla pelle, con dolori osteocopi e febbre lenta consuntiva, aveva fatta più d' una cura mercuriale, e prese le acque del *Pollini*, senza esser guarito. Io gli diedi il mio decotto di salsa, diligentemente preparato, per 40 giorni circa, e parve interamente guarito. Ma appena tra-

scorso qualche mese, ritornò a recidivare. Prese nuovamente il decotto per altri due mesi, ma questa seconda volta senza frutto, e morì in fine consunto.

Una donna infetta già da più anni di lue cronica, presa per allattamento, per cui aveva più d'una volta subita la cura mercuriale, pativa in ultimo di febbre lenta, dolori a varie parti del corpo, macchie ed ulcere alla pelle, ed in gola, con di più una larga piaga alla fronte, con denudazione e necrosi di un largo pezzo di coronale. Il decotto di salsa fecela guarire in 40 giorni, essendosi anche in tal tempo separata la necrosi frontale, e cicatrizzata la piaga. Stette bene quasi un anno, indi tornò a recidivare. Si riaprì altra piaga alla fronte, con nuova scopertura e necrosi dell' osso, e si rinnovarono i dolori e le ulcere e pustole alla pelle. Questa seconda volta le feci prendere lo stesso decotto per più di due mesi, bensì con qualche nuovo miglioramento, ma non più con quegli effetti sì pronti e portentosi, come la prima volta. Ora ho preso a darle il mercurio solubile internamente, con già sensibile miglioramento: proseguirò con questo fino a che giovi, e se desso non basti alla compiuta guarigione, ritornerò alla salsa.

Ed ecco come avendo in mano due rimedii di conosciuta attività, e di qualità differenti, si possono attendere assai maggiori successi nella cura del mal venereo, che affidandosi ad un solo. Perchè quando nuoce il mercurio, si ricorre alla salsa, e dove questa non fa più effetto, si adotta l'altro. Non sarei però mai d'avviso di adoperarli tutti due unitamente, ma bensì successivamente l'uno all'altro, quando un solo non basti.

Un inconveniente della salsapariglia si è la difficoltà d'averla veramente buona, ed il caro prezzo, per cui a molti non puossi amministrare. Intorno al primo punto, sebbene io lodi, che anzi raccomandi sommamente la salsapariglia di ottima qualità, debbo però avvertire, che quand'anche essa fosse mercantilmente di qualità inferiore, cioè piccola; pure se la radica è sana e polposa, sarà egualmente buono l'effetto. L'anno scorso curai un uomo di lue recente, ma forte, consistente cioè in dolori a varie parti del corpo, facendogli prendere il solo decotto di salsa, senza nemmeno un grano di mercurio. Eppure quest' uomo narrommi poi di aver adoperata una salsa di pochissimo prezzo a confronto dell' ordinario che si vende la buona.

Sarebbe sempre tuttavia a desiderarsi di rinvenire un qualche altro rimedio tra i vegetabili, il quale equivalesse alla salsa, e fosse di minor costo. Si potrebbero p. e. sottoporre a nuove prove il guaiaco, lo smilace aspro, la scorza di mezereo, le scorze verdi di noce, la *carex arenaria* ec., ma per definirne ed accertarne il valore, bisogna sperimentare le specie ad una ad una separatamente, come diceva al principio.

Il guaiaco mi è sembrato di molto inferiore alla salsa; però finora ne feci poche prove dirette, onde non posso dire di averlo bastantemente sperimentato. Meriterà in provarlo d' essere soprattutto imitato il metodo del *Valsalva*, stato già proposto da *Gio. Manardo* e dal *Massaria* (a), che è di far tranguggiare moltissimo decotto alla foggia

(a) *Morgagni* loc. cit.

delle acque minerali, cioè cominciando dalle due o tre libbre, e crescendo ogni giorno fino alle dieci libbre di decotto, non però troppo saturo, come avverte il *Van-Swieten* (a), perchè altrimenti non potrebbesi bere in tanta copia. Si è però ingannato il *Van-Swieten* in supporre, che il *Valsalva* avesse fatte le cure con quel suo metodo, adoperando il decotto di guaiaco, mentre egli usava l'acqua detta del *Corso*, o del *Pomponazzo*, fatta solo di salsapariglia e visco quercino coll' antimonio.

Ma come mai il guaiaco, che al riferire di *Poll* ha guariti a que' primi tempi circa tre mila infranciosati ad un tratto, e di cui tante lodi scrissero l' *Hutten*, *Massa* e *Delgado*, è decaduto poscia cotanto di credito? Potrebbe egli avervi in parte contribuito il venirci tutto a' nostri tempi in commercio questo legno polverizzato? Già il *Brasavola* aveva detto, che il guaiaco polverizzato perde presto di sua virtù. Del resto se forse il guaiaco non ha sufficiente forza di sanar da se solo la lue nella pluralità de' casi, si ritiene però ancora a' dì nostri dotato di non mediocre efficacia per dissipare reliquie anche gravi di lue, dopo le precedenti cure mercuriali, e già fino da' tempi di *Antonio Gallo* (b) si curava il mal venereo usando prima le unzioni, indi il decotto di guaiaco per la più pronta guarigione, e perchè credevasi esso emendare i danni dello stesso mercurio. Siccome però la stessa cosa dicevasi della salsa, che a nuovi sperimenti sottoposta manifestò un

(a) *Comment. in Boerhaave* aph. 1478.
(b) *De ligno sancto non permiscendo.*

valore di gran lunga più grande, che non credevasi, dobbiamo di quì apprendere, non esserv luogo a riposare sulle opinioni anche più generalmente ammesse, ma doversi ogni specie assoggettare a nuove indagini; potendosi sull' esempio della medesima salsa aver fondamento di lusingarsi dello scoprimento di nuove ricchezze terapeutiche, state finora inavvertite, o poste in obblio.

FINE.

INDICE.

Prefazione del Traduttore. pag. III

Prefazione dell' Autore. pag. XXII

SEZIONE I.

Storia della lue, e natura del veleno venereo.

Capo I.

Alcune notizie intorno alla storia della lue. pag. 1

Capo II.

Della natura del veleno venereo, e della maniera con cui agisce sul corpo umano. pag. 8

SEZIONE II.

Mali venerei idiopatici locali.

Capo I.

Della gonorrea in generale. pag. 19

Capo II.

Corso della gonorrea nel sesso virile. pag. 32

Capo III.

Della cura della gonorrea in generale. pag. 40

Capo IV.

Descrizione più particolare della cura della gonorrea, che fu da me trovata efficace. pag. 47

Capo V.

Di alcuni accidenti straordinarii nella gonorrea, e primieramente del fimosi, e parafimosi. pag. 60

Capo VI.

Della gonorrea soppressa. pag. 67

CAPO VII.

Del gonfiamento de' testicoli. pag. 69

CAPO VIII.

Della iscuria venerea. pag. 80

CAPO IX.

Della ottalmia venerea acuta. pag. 83

CAPO X.

Di alcuni residui incomodi dopo le gonorree. pag. 85

CAPO XI.

Della cronica incordatura del pene. pag. 86

CAPO XII.

Della gonorrea mucosa. pag. 88

CAPO XIII.

Degli stringimenti dell' uretra. pag. 96

CAPO XIV.

Degli ascessi, e delle fistole al perineo. pag. 105

CAPO XV.

Dell' indurimento della prostata. pag. 107

CAPO XVI.

Della gonorrea nelle donne. pag. 109

CAPO XVII.

Cura della gonorrea femminile. pag. 112

CAPO XVIII.

Delle ulcere veneree. pag. 117

CAPO XIX.

Cura delle ulcere veneree. pag. 122

CAPO XX.

De' bubboni venerei inguinali. pag. 126

CAPO XXI.

Cura de' bubboni inguinali. pag. 131

CAPO XXII.

Dei porri, delle escrescenze, e degl' induramenti venerei. pag. 137

SEZIONE III.

Della lue universale.

CAPO I.

Introduzione. pag. 142

CAPO II.

Descrizione della lue. pag. 146

CAPO III.

Diagnosi della lue. pag. 151

CAPO IV.

Prognosi della lue. pag. 157

CAPO V.

Del mercurio, come rimedio della lue. pag. 158

CAPO VI.

Mutazioni, che il mercurio produce, e subisce nel corpo umano. pag. 160

CAPO VII.

In qual modo il mercurio operi la guarigione della lue. pag. 164

CAPO VIII.

Metodi diversi di amministrare il mercurio nella lue. pag. 168

CAPO IX.

Dell' uso dell' unguento mercuriale. pag. 177

CAPO X.

Del sublimato. pag. 185

Apologia dell' uso interno del sublimato per la guarigione delle malattie veneree. pag. 191

CAPO XI.

Del mercurio dolce. pag. 195

CAPO XII.

Di alcuni altri sali mercuriali. pag. 197

CAPO XIII.

De' rimedii mercuriali di Plenk, *e simili preparati colla semplice mescolatura.* pag. 200

CAPO XIV.

Delle calci (ossidi) mercuriali. pag. 202

CAPO XV.

Rimedii non mercuriali per la lue. pag. 207

CAPO XVI.

Descrizione più particolare della cura della lue. pag. 213

CAPO XVII.

Malattie locali che spesso esigono un trattamento particolare. pag. 225

SEZIONE IV.

Della lue ne' bambini.

CAPO I.

Descrizione della malattia. pag. 231

CAPO II.

Del contagio venereo ne' bambini. pag. 233

CAPO III.

Cura della lue ne' bambini. pag. 237

SUPPLEMENTO sul mal venereo de' bambini e delle balie. pag. 241

FORMOLE. pag. 249

PREPARAZIONE del mercurio solubile di Hahnemann. pag. 264

DISSERTAZIONE DEL TRADUTTORE sull'uso della salsapariglia ne' mali venerei. pag. 272